

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Tesi di Roma

Partito Comunista d'Italia
(sezione dell'Internazionale Comunista)

II Congresso, 20-24 marzo 1922

Edizione integrale:
Tesi sulla tattica - Tesi agrarie - Tesi sindacali

Edizioni "il comunista" -- aprile 2022 -

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 6FS / £2 - Abbonamento annuo: 10 € / 30 FS / £10- Abb. di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20

« le prolétaire »

Giornale bimestrale - La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA - Abbonamento annuo: 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA / US\$ 1,5 / CDN \$ 1,5- Abb. di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

« el proletario »

Giornale trimestrale - La copia : 1,5 €, 3 FS, 1,5£ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostagno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6

« communist program »

Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDNU \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + CDN US \$ 40, America latina US \$ 10

Il nostro sito internet :

www.pcint.org

Indirizzi e-mail :

ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org
proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Italia : Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT

Francia : Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR

Svizzera : Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR

Spagna : Apdo. Correos 27023
28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

Edito da «il comunista» - Registrazione al Tribunale di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Supplemento al nr. 172, Marzo 2022 de «il comunista» - Stampato in proprio

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <http://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

- INDICE -

PREMESSA	3
Ø I compiti del II Congresso del Partito Comunista	14
Ø La discussione sulla tattica	16
Ø Relazione sulla tattica	19
TESI SULLA TATTICA	
Ø Introduzione	23
Ø La tattica del Partito Comunista	32
TESI SULLA QUESTIONE AGRARIA	45
TESI SU IL PARTITO COMUNISTA E I SINDACATI	51
<i>Appendice</i>	
TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA DEL PSI	66

Premessa

Marzo 1922. A poco più di un anno dalla costituzione del Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista) si è tenuto il secondo congresso del partito.

Dopo un lungo periodo di battaglie in tutti i campi del marxismo - teoria, principi, programma, linea politica, linea tattica, organizzazione - la corrente della Sinistra comunista, sulla base delle tesi approvate nel secondo congresso dell'Internazionale Comunista del 1920 e in perfetta linea con le battaglie di classe che l'ha contraddistinta dal 1911 in avanti, al XVII congresso del PSI del gennaio 1921 a Livorno si scinde definitivamente dal Partito Socialista Italiano e costituisce il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista.

Fin dalla stessa definizione formale del partito la Sinistra comunista ha voluto sottolineare la piena condivisione non solo di tutte le tesi generali approvate al secondo congresso dell'I.C. del 1920, ma anche delle famose Condizioni di ammissione alle quali aveva contribuito, in particolare con la proposta di una 21esima condizione nella quale si afferma:

«Tutti i membri del partito che respingono fondamentalmente le condizioni e le norme poste dall'Internazionale comunista debbono essere espulsi dal partito stesso. Lo stesso vale naturalmente per i delegati al congresso straordinario» (1).

Era infatti oltremodo necessario superare la prima fase di costituzione dell'Internazionale Comunista in cui, a parte il solido partito comunista bolscevico in Russia, nella maggioranza degli altri paesi esistevano soltanto *tendenze e gruppi comunisti*. In questa prima fase l'Internazionale Comunista aveva invitato tutti i partiti e le correnti di sinistra che si erano distinti per non aver aderito alla guerra imperialista ciascuno sotto le bandiere della propria borghesia nazionale. Il PSI, "forte" della sua posizione di non adesione alla guerra (sotto il famoso motto "né aderire né sabotare"), era stato tra i primi partiti ad aderire alla Terza Internazionale.

Nel periodo che va dal marzo 1919, in cui si era costituita la Terza Internazionale, al luglio-agosto del 1921, in cui si teneva il suo terzo congresso, si erano già costituiti formalmente in molti paesi i partiti *comunisti*, risultati da scissioni dai vecchi partiti socialisti legati a doppia mandata al riformismo classico. L'Internazionale Comunista, che ambiva essere il Partito Comunista Mondiale, considerava i partiti comunisti costituitisi in ogni paese come proprie *sezioni nazionali* alle quali veniva chiesta, e imposta, non un'adesione formale che avrebbe lasciato ad ognuno di loro la libertà di interpretazione e di manovra a livello nazionale, ma una reale condivisione delle tesi approvate dal congresso e un'attività da parte di ciascun partito, a livello nazionale, ferreamente coerente con i

dettami contenuti nelle tesi stesse.

Il secondo congresso dell'I.C. aveva formulato le *tesi di principio*, tesi dalle quali non era permesso derogare, tesi che dovevano essere accettate *integralmente*, senza eccezioni, da qualunque partito intendesse aderire all'I.C. Ed è sulla base di quelle tesi che le *tendenze e i gruppi comunisti* hanno dato battaglia all'interno dei partiti socialisti, fino alla scissione, per la costituzione dei partiti comunisti secondo i canoni fissati dall'Internazionale Comunista.

L'intransigenza politica di carattere generale che emergeva da tutte le tesi del secondo congresso dell'I.C., nel 1920, ribadita sulla gran parte degli aspetti politici, tattici e organizzativi nelle tesi del terzo congresso del 1921, lasciò purtroppo una porta aperta a possibili deviazioni dalla sicura rotta marxista rivoluzionaria.

Al secondo congresso dell'I.C., Amadeo Bordiga, quale rappresentante della frazione comunista del PSI fu invitato direttamente da Lenin, insieme alla delegazione del Partito Socialista Italiano. Rispetto alla tattica del parlamentarismo «rivoluzionario» (vedi *Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo*, 2 agosto 1920), Bordiga, portavoce della Frazione comunista astensionista del PSI, espresse una netta opposizione - per quanto riguarda i paesi occidentali di vecchia democrazia - sottolineando la necessità, e l'opportunità, dei partiti dell'I.C. di dedicare le proprie forze alla preparazione rivoluzionaria sia di se stessi che del proletariato, distinguendosi nettamente dalla tradizione parlamentare e democratica dei socialisti e dei socialdemocratici. L'antiparlamentarismo dei comunisti italiani si differenziava nettamente da quello degli anarchici, che, per principio, al parlamento e allo Stato borghesi, in quanto organismi del potere centralizzato della classe dominante, contrapponevano organismi autonomi e anticentralistici del proletariato. La Sinistra comunista d'Italia si batteva sia contro la democrazia borghese e le sue istituzioni, sia contro l'autonomismo e l'anti-centralismo degli anarchici, rivendicando fermamente la lotta rivoluzionaria che doveva sboccare nell'abbattimento dello Stato borghese e delle sue istituzioni e nell'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario. D'altra parte, avendo combattuto per anni contro la tattica riformista parlamentare, la Sinistra comunista si trovava perfettamente in linea con quanto le stesse tesi dell'I.C. affermavano:

«Nella situazione attuale di imperialismo sfrenato, il parlamento si è trasformato in uno strumento di menzogne, di inganni, di violenza, di chiacchiere snervanti. Di fronte alle devastazioni, ai saccheggi, alle violenze, alle ruberie e alle distruzioni dell'imperialismo, le riforme parlamentari, private di sistematicità, di continuità e di pianificazione, hanno perso qualsiasi importanza pratica per le masse lavoratrici. (...) Attualmente il parlamento non può essere in nessun caso per i comunisti il teatro della lotta per delle riforme, per il miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia, come lo era stato in

(1) Cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale, Storia documentaria*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1974.

determinati momenti dell'epoca che ci ha preceduto. Il centro di gravità della vita politica attualmente si è spostato in modo totale e definitivo oltre i confini del parlamento. (...)

«E' perciò compito storico immediato della classe operaia strappare questo apparato dalle mani delle classi dominanti, distruggerlo e annientarlo, sostituendolo con nuovi organi proletari di potere. Ma nello stesso tempo il gruppo dirigente rivoluzionario della classe operaia è fortemente interessato ad avere una propria pattuglia nelle istituzioni parlamentari della borghesia, che faciliti quel compito di distruzione. Da tutto ciò emerge con chiarezza la differenza di fondo tra la tattica del comunista che entra nel parlamento con scopi rivoluzionari e la tattica del parlamentare socialista. Quest'ultimo parte dalla premessa della relativa solidità, della durata indefinita del potere esistente. (...) Al posto del vecchio parlamentarismo opportunistico subentra il nuovo parlamentarismo che è uno degli strumenti di distruzione del parlamento» (2).

Da queste poche frasi si capisce bene che l'obiettivo dell'I.C. era la distruzione del parlamento borghese, non il suo rafforzamento, non il suo utilizzo come strumento della rivoluzione proletaria. In un certo senso, avrebbe dovuto avere la stessa funzione della tattica del disfattismo rivoluzionario - applicato sia all'interno dell'esercito sia dall'esterno - rispetto al militarismo borghese e imperialista: scardinare e distruggere il parlamento dal suo interno con la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, dimostrando alle masse proletarie che ancora credevano nei mezzi della democrazia parlamentare che il parlamento borghese non era che un covo di inganni e di traditori della causa proletaria.

La Sinistra comunista d'Italia, sulla base dell'esperienza della lotta contro la democrazia borghese che nei paesi europei occidentali aveva una storia molto più lunga di quanto non potesse avere nella Russia zarista, e che era stata ed era ancora il veicolo principale dell'opportunismo e del revisionismo socialdemocratico, era diventata necessariamente astensionista. La posizione astensionista della sinistra comunista, come detto, non derivava da un principio intangibile, o astratto, come per gli anarchici, ma dal bilancio storico-politico della lotta antidemocratica.

Come scritto in un articolo pubblicato ne «Il Soviet» dell'agosto 1920, dunque dopo la conclusione del secondo congresso dell'I.C., l'astensionismo mira a *diffondere* il più largamente possibile la convinzione della necessità dell'abbattimento violento degli organi dello Stato borghese, nell'atto di battersi per

«costituire nel seno della massa lavoratrice un'avanguardia attiva e combattiva, che agisca sotto l'impulso e la direzione della massima forza motrice rivoluzionaria, costituita dal Partito comunista (...). La forza nuova, sviluppata dal Partito comunista e da questa avanguardia proletaria, non sarà un prodotto

(2) Cfr. *Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo*, Internazionale Comunista, II congresso, 2 agosto 1920, *L'epoca nuova e il nuovo parlamentarismo*, in A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. 1*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp 252-254.

(3) Cfr. *La III Internazionale e il parlamentarismo*, di L. Tarsia, *Il Soviet*, 22 agosto 1920.

(4) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. III, edizioni il programma comunista, 1986, p. 139.

della reazione nelle masse dell'astensionismo, che libera le energie che ora si impiegano nella lotta elettorale, ma si va formando ed enucleando nel seno della grande massa lavoratrice in virtù dei conflitti sociali, e l'astensionismo serve solo a *non esaurirla in funzioni non sue*» (3).

All'astensionismo in quanto tale non si attribuiscono dunque virtù miracolistiche; è *uno strumento di supporto* - come sottolineato nella «Storia della Sinistra comunista» - alla ben più decisiva opera della preparazione di un'*avanguardia attiva e combattiva* ai compiti politici della rivoluzione e della dittatura proletaria (4).

Non per nulla i riformisti, i falsi rivoluzionari, i falsi comunisti non sostennero mai tra i loro obiettivi la distruzione del parlamento borghese, come d'altra parte non sostennero mai la distruzione dello Stato borghese. Essi credevano di poter piegare parlamento e Stato borghesi alle esigenze dell'emancipazione sociale della classe lavoratrice attraverso le elezioni democratiche e la forte pressione che la classe operaia avrebbe esercitato con la sua lotta.

L'opportunismo dei Turati, dei Longuet e compagnia aborrisce l'uso della forza, l'uso della violenza; era per principio pacifista, nazionalista e tendenzialmente neutralista, ma allo stesso tempo propagandista accalorato della «difesa della patria», della patria borghese e imperialista, e perciò «*guerragiuista*» nei confronti degli Stati «aggressori». Il caso particolare della posizione neutrale che il PSI assunse di fronte allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, evitando di cadere nella vergognosa adesione alla guerra di tutti gli altri partiti socialisti della Seconda Internazionale, votando i famosi crediti di guerra contro cui si batté vigorosamente nel parlamento tedesco Liebknecht, è una posizione dovuta non certo ai destri Turati e ai Treves, ma alla forte pressione dei sinistri che esprimevano nello stesso tempo un atteggiamento antimilitarista molto diffuso nel proletariato italiano, tanto da provocare il fenomeno della *fraternizzazione* tra i soldati nelle trincee contrapposte sul fronte austriaco e una forma di disfattismo spontaneo e immediato nello stesso fronte di guerra, la *diserzione di massa* che si innestò nella disfatta di Caporetto.

La Sinistra comunista d'Italia, al secondo congresso dell'I.C., criticò la tattica del parlamentarismo rivoluzionario come una tattica con cui ci si illudeva, e si illudevano i proletari, che il parlamento potesse essere ancora uno strumento utile alla lotta rivoluzionaria, quando la storia stessa del parlamentarismo democratico e dell'opportunismo dimostrava che questo strumento poteva essere utile soltanto alla classe borghese dominante. Il partito comunista, data la situazione generata dalla guerra, e sull'onda della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, doveva utilizzare tutte le sue forze, tutte le sue energie nella preparazione rivoluzionaria sia del partito che del proletariato; il parlamentarismo avrebbe assorbito forze ed energie in una lotta che avrebbe in realtà confuso le masse proletarie che seguivano i comunisti e che si erano finalmente staccate dall'influenza degli opportunisti dei partiti socialisti e socialdemocratici, gli stessi partiti che avevano per la maggior parte aderito alla guerra imperialista a difesa della propria nazione.

In verità, le tesi sul parlamentarismo rivoluzionario, difese con grande forza da Lenin, da Trotsky, da Bucharin criticando l'estremismo infantile caratteristico degli anarchici, al quale veniva abbinato, sbagliando, anche

l'estremismo espresso allora dai comunisti italiani, furono approvate al congresso da una larga maggioranza.

Fino alla costituzione formale del PCd'I, la Frazione comunista continuò la sua battaglia antidemocratica e antiparlamentare anche sul piano tattico. Ma, sulla base della disciplina centralista che il PCd'I rivendicava e difendeva anche in seno all'Internazionale (come la 21esima condizione di ammissione voluta proprio dalla Sinistra comunista d'Italia), esso applicò la tattica del parlamentarismo rivoluzionario dando il massimo peso all'aggettivo *rivoluzionario* e non al soggetto *parlamentarismo*.

La realtà storica ha mostrato, da un lato, che i comunisti italiani, pur essendo sempre stati convinti dell'errore tattico dell'Internazionale, furono gli unici ad applicare nei paesi occidentali la tattica del parlamentarismo rivoluzionario secondo l'impostazione data dal congresso dell'I.C.; dall'altro lato, che i partiti comunisti occidentali, facilmente influenzabili ancora dalle cattive abitudini parlamentari dei partiti socialisti e socialdemocratici da cui si erano scissi ma contro le quali non avevano svolto una profonda e decisa lotta antiparlamentarista, lasciarono una porta socchiusa dalla quale sarebbe rientrato il virus della democrazia elezionista, trasformando il parlamentarismo «rivoluzionario» in parlamentarismo *tout court*. E quella porta socchiusa divenne, purtroppo, un portone spalancato per deviazioni ben più gravi.

L'Internazionale Comunista rappresentava, in ogni caso, una grande conquista per il movimento rivoluzionario mondiale. Le sue tesi di principio costituivano la base indispensabile per i partiti comunisti di ogni paese, uniformandoli con una omogeneità e una fermezza assolutamente necessarie per un'organizzazione che intendeva guidare la rivoluzione proletaria internazionale. Da quelle tesi di principio dovevano discendere coerenti linee politico-tattiche e organizzative; quindi, il passo successivo era per l'appunto quello di stabilire con grande intelligenza e altrettanta fermezza una tattica che permettesse a tutti i partiti dell'I.C. di applicare nei paesi di competenza, con la stessa coerenza e disciplina, i dettami delle linee tattiche che venivano deliberate dai congressi mondiali.

Ogni partito comunista, in quanto sezione nazionale dell'Internazionale Comunista, era tenuto ad apportarvi i propri contributi sulla base delle proprie esperienze dirette, delle proprie battaglie di classe, della propria preparazione teorica. La Sinistra comunista d'Italia, nel periodo precedente la scissione dal PSI e nel periodo successivo, caratterizzato dalla costituzione e dalla guida del Partito Comunista d'Italia, non mancò mai a questo compito. Dalle Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI del 1920 al Programma del Partito Comunista d'Italia 1921, dalle Tesi sulla tattica, agrarie e sindacali di Roma 1922 alla Tattica dell'I.C. nel progetto di Tesi presentato dal PCd'I al IV congresso mondiale del 1922, alle Tesi della Sinistra presentate al 3° congresso del PCd'I a Lione 1926; dalle sue battaglie sul terreno sindacale per l'unificazione del proletariato alle battaglie contro l'opportunismo riformista e centrista e contro il fascismo, la Sinistra comunista d'Italia ha continuato a definire i criteri dell'attività del partito in un quadro costantemente mondiale, secondo una valutazione della situazione generale dalla quale far dipendere le eventuali particolarità nazionali senza mai concedere a queste particolarità un peso determinante sulle linee politiche, tattiche e organizzati-

ve che dovevano invece essere omogenee e applicate da tutte le sezioni dell'Internazionale Comunista nell'osservanza di un centralismo che per la Sinistra avrebbe dovuto essere *organico* e non democratico.

La questione del parlamentarismo era stata «risolta» dall'I.C. con le *Tesi* di Lenin-Bucharin. Per la Sinistra comunista d'Italia, accettare la loro applicazione era una questione di disciplina centralistica, politica e non semplicemente formale. Ma lo spirito con cui veniva accolta la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, basato in ogni caso sulla necessità di applicare quella tattica nel modo più coerente e disciplinato con il dettato delle tesi approvate dal congresso dell'Internazionale, era quello descritto, ad esempio, da Tarsia nell'articolo *La disciplina nell'Internazionale* (5):

«La disciplina comunista non è una meccanica e forzata esecuzione di volontà non propria, ma intima fusione e penetrazione di spiriti, tale che la uniformità funzionale diventi un fenomeno spontaneo. Questo non contrasta, anzi si forgia sulla libera, continua, vigile disamina individuale che vale ad apprestare e preparare i nuovi elementi di miglioramento, di perfezionamento, di trasformazione, di innovazione a cui tutti debbono contribuire in modo che l'azione non sia il prodotto del pensiero di pochi capi sia pure grandissimi, ma l'opera fattiva di una massa sempre crescente e sempre più omogenea. Ciò ha inteso la Frazione astensionista quando ha stabilito di eseguire senza alcuna riserva i deliberati dell'Internazionale, verso cui la frazione, nel dare la sua adesione nello scorso anno, aveva inteso non di fare una affermazione verbale ma di assumere un impegno rigoroso programmatico e disciplinare».

Un impegno non formalistico, ma di sostanza e che non nascondeva la situazione reale in cui, dopo il fallimento della Seconda Internazionale, si era costituita la Terza Internazionale che non per nulla si definì Internazionale Comunista. L'organo che, sulla storica spinta della rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia, si era dato il compito di guida della rivoluzione mondiale del proletariato, era di fatto appena nato. Poteva contare dell'esperienza quindicennale del partito bolscevico di Lenin e sull'opera di restaurazione della dottrina marxista da parte di Lenin, ma nasceva in un periodo in cui in tutti gli altri paesi europei (l'Europa allora era al centro del mondo) non si erano rese mature le premesse teorico-programmatiche per la costituzione di reali partiti rivoluzionari. Come detto in precedenza, esistevano tendenze e gruppi comunisti, ma non partiti saldamente radicati su battaglie di classe come lo era il partito bolscevico. Ecco, quindi, il grande compito che si poneva la nuova Internazionale proletaria: fissare in tesi vincolanti per tutti gli aderenti le basi teorico-programmatiche, politiche, tattiche e organizzative prodotte dall'esperienza reale e storica delle battaglie di classe condotte e dai bilanci delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, tesi improntate alle finalità rivoluzionarie che dovevano orientare tutti i partiti aderenti.

Perciò, una volta compresa la necessità di ricostituire l'Internazionale proletaria sulle basi del marxismo e in relazione all'indispensabile bilancio dell'ondata opportunistica che portò, di fronte alla guerra imperialista, la grandissima parte dei partiti socialisti della Seconda Interna-

(5) Cfr. *La disciplina nell'Internazionale*, di L. Tarsia, «Il Soviet», 31 ottobre 1920.

zionale a tradire i principi e il programma su cui questa si era costituita, i primi passi della nuova Internazionale potevano sì contare sulla restaurazione dottrinarista marxista, sui principi e sul programma che da essa discendono, ma doveva necessariamente basarsi all'inizio quasi esclusivamente sul bilancio della rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, sulle formidabili lezioni che il bolscevismo aveva tratto dalle correnti controrivoluzionarie del socialsciovinismo kautskiano e dall'esperienza concreta fatta dalla dittatura bolscevica in un grande paese ma particolarmente arretrato dal punto di vista economico e sociale; una dittatura proletaria contro cui l'intero mondo borghese e imperialista si era scatenato per affossarla, una dittatura sorta nel primo bastione della rivoluzione proletaria mondiale e che aveva estremo bisogno dell'apporto concreto del movimento rivoluzionario europeo.

Il partito bolscevico di Lenin, alla direzione non solo della dittatura proletaria in Russia, ma anche dell'Internazionale Comunista - e non poteva che essere così - sapeva benissimo di aver bisogno del sostegno dei partiti comunisti del mondo e, in particolare, dell'Europa occidentale, sia per la difesa del primo bastione della rivoluzione proletaria conquistato in Russia, sia per definire con maggior precisione, efficacia e coerenza marxiste le tesi e le direttive di quello che doveva diventare l'unico Partito Comunista Mondiale. Ma conosceva molto bene le debolezze e le deficienze teoriche dei comunisti europei, soprattutto di Germania e di Francia. Data quindi questa situazione, se, da un lato, i bolscevichi si erano assunti il compito di gettare le basi programmatiche, politiche, tattiche e organizzative dell'Internazionale Comunista, nel tentativo di instradare con grande fermezza i partiti aderenti sotto un unico orientamento, un'unica strategia, un'unica direzione, dall'altro contavano molto sulla genuina spinta rivoluzionaria delle grandi masse proletarie europee, galvanizzate dalla vittoria rivoluzionaria in Russia, grazie alla quale spinta i partiti comunisti di recentissima formazione avrebbero potuto costituire, sotto l'attenta guida del partito bolscevico, una reale forza direttiva del movimento rivoluzionario in ciascun paese. Era questo il tipo di aiuto di cui i bolscevichi avevano urgente bisogno, tanto più che da quando avevano preso il potere era scoppiata la guerra civile contro le guardie bianche sostenute e foraggiate soprattutto dall'imperialismo inglese, francese, tedesco. Era questo tipo di aiuto di cui aveva bisogno la rivoluzione proletaria internazionale e che avrebbe potuto trasformare una speranza (espressa da Lenin) in una realtà: la vittoria rivoluzionaria in Germania in particolare (ricordate *le due metà spaiate del socialismo*, il potere politico in Russia, l'economia capitalistica avanzata in Germania?) che aveva un proletariato organizzato e che aveva dimostrato durante e dopo la guerra imperialista una eccezionale combattività. Come sostenne Lenin, l'Internazionale Comunista avrebbe così trasferito la propria direzione da Mosca a Berlino perché da qui sarebbe stata diretta con molta più forza la rivoluzione proletaria in tutta Europa e, quindi, nel mondo.

I partiti comunisti aderenti all'Internazionale Comunista erano quindi chiamati non solo ad accettare le sue tesi costitutive, ma anche a dare l'apporto sul piano teorico-politico e su quello dell'esperienza reale delle battaglie di classe in vista, appunto, di una volontà collettiva dalla quale tutti i comunisti non potevano sottrarsi.

Questo impegno era particolarmente sentito dalla Si-

nistra comunista d'Italia, perciò, lungi da una accettazione formale delle tesi che la nuova Internazionale avrebbe deliberato nei suoi congressi, come scritto nell'articolo di Tarsia sopra citato, essa si poneva interamente sul piano di una collaborazione piena e centralistica che non nascondeva l'apporto critico derivante dalle proprie battaglie di classe:

«Le deliberazioni del II Congresso della III Internazionale non sono in ogni questione l'ultima parola, esse sono al contrario la prima parola positiva; molte altre verranno in seguito, le quali sanzioneranno, modificheranno, annuleranno quelle già dette a seconda delle vicende della guerra, il cui bilancio varierà prima della vittoria finale, in relazione al successo delle varie campagne che dovranno essere combattute. (...) Non portare il proprio contributo alla elaborazione della volontà collettiva è per i comunisti colpevole, così com'è colpevole frapporre ostacolo e difficoltà nell'ora dell'esecuzione».

E' esattamente con questo spirito internazionalista che la Sinistra comunista d'Italia ha lavorato sia per la costituzione del Partito comunista in Italia, sulla base delle Tesi 1920 dell'Internazionale Comunista, sia perché l'Internazionale avesse da parte di ogni corrente o partito comunista esistente il contributo inteso a rafforzare la volontà collettiva di cui si parla in quell'articolo; un contributo come risultato di reali battaglie di classe condotte nei diversi paesi imperialisti e coloniali ma con lo stesso inquadramento teorico-politico marxista.

Un contributo che, ad esempio, nonostante l'ovvia censura borghese in tempo di guerra, si può riscontrare anche da un articolo di Bordiga pubblicato nel maggio del 1918 ne «L'Avanguardia» (6), quindi prima della costituzione formale dell'Internazionale Comunista, in cui, dopo aver descritto senza equivoci la posizione comunista contro ogni forma di blocchismo e di socialnazionalismo, e rivendicato la conquista violenta del potere e la dittatura del proletariato, si legge:

«Il postulato fondamentale della conquista del potere non va confuso con la sopravvalutazione dell'azione parlamentare. Anzi, dovranno essere nettamente condannati i concetti secondo cui il proletariato può giungere ad impadronirsi del potere attraverso la maggioranza degli attuali istituti rappresentativi, che [censura] sopprimerà per dar luogo ad organi rappresentanti la sola classe proletaria e non tutto il popolo nelle diverse classi che lo compongono, destinate a sparire gradualmente. I fondamenti positivi sui quali dovrà basarsi la nuova Internazionale, in sintesi conclusiva, così ci proviamo a riassumerli:

«dottrina: interpretazione marxista della storia e della società;

«programma: conquista [violenta] del potere ed esercizio di esso per attuare la socializzazione dei mezzi di produzione;

«metodo: azione politica intransigente di classe con disciplina collettiva».

Purtroppo, i contributi che vennero dai partiti comunisti più importanti dell'Occidente imperialistico, i partiti tedesco e francese in particolare, non furono all'altezza

(6) Cfr. *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*, di A. Bordiga, «L'Avanguardia», a. XII, n. 537, 26 maggio 1918. In A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, vol. 2, Graphos, Genova 1998.

della situazione rivoluzionaria che era maturata durante e subito dopo la guerra imperialista.

* * *

Nella formazione del Partito Comunista d'Italia, sulla base di una dura lotta contro il riformismo e il centrismo che caratterizzavano la grande maggioranza del PSI, e sulla base delle Tesi dei primi due congressi dell'I.C., 1919 e 1920, la Sinistra Comunista ebbe il totale appoggio del Comitato Centrale dell'Internazionale Comunista che riconobbe il PCd'I come *unica* sezione italiana dell'Internazionale, escludendo perciò il PSI che era stato nel 1919 tra i primi partiti occidentali ad aderirvi.

Nel giugno 1921 si tenne il 3° congresso dell'Internazionale Comunista, al quale ovviamente partecipò il Partito comunista d'Italia come sua unica sezione italiana riconosciuta dall'I.C. Nella relazione di Zinoviev a nome del Comitato Esecutivo dell'I.C., per quanto riguarda l'Italia, vi è infatti una chiara condanna del massimalismo di Serrati - allora alla direzione del PSI - e la dichiarazione che la scissione dei comunisti al congresso di Livorno era *inevitabile*. Naturalmente, dato che il PSI era membro dell'I.C. fin dal suo 1° congresso, la situazione anche formale andava risolta poiché il solo riferimento alle Condizioni di ammissione (con le quali si accettavano esclusivamente i partiti che rompevano con le correnti opportuniste) non era sufficiente.

D'altra parte, al congresso di Livorno, dopo la scissione, il PSI approvava la seguente decisione:

«Nel confermare ancora una volta la propria adesione all'Internazionale comunista, il congresso sottopone la divergenza al prossimo congresso dell'Internazionale comunista e così facendo si impegna a rispettarne e metterne in atto le decisioni» (7).

La questione, quindi, era rimasta aperta.

Zinoviev, nella dichiarazione richiamata sopra, affermerà:

«In risposta all'appello del congresso di Livorno al terzo congresso mondiale, il terzo congresso mondiale dichiara, a mo' di ultimatum: Finché il Partito socialista italiano non espelle quanti hanno preso parte alla conferenza riformista di Reggio Emilia ed i loro seguaci, il PSI non può appartenere all'IC. Se questa condizione viene soddisfatta, il terzo congresso mondiale dà istruzioni all'Esecutivo perché provveda a che vengano fatti i passi necessari per fondere il PSI, epurato degli elementi riformisti e centristi, con il PCd'I in una sezione unificata dell'Internazionale comunista».

Alla fin fine, l'I.C. credeva che, grazie alla «pressione da parte dei lavoratori rivoluzionari» il PSI fosse ancora in grado di epurarsi degli elementi riformisti, cosa che non aveva fatto solo qualche mese prima al congresso di Livorno, nel quale la corrente comunista aveva posto esattamente anche questa condizione come una priorità per applicare le direttive dell'I.C. L'I.C., quindi, poggiando la propria autorevolezza sulla vittoria rivoluzionaria in Russia e sul fatto che le masse proletarie europee e del

(7) Cfr. *LStoria dell'Internazionale comunista, attraverso i documenti ufficiali*, Jane Degras, I, 1919-1922, Feltrinelli, Milano 1975, p. 247.

mondo guardavano ad essa come una forza in grado di portare la rivoluzione nel mondo, sperava in questo modo di accelerare la disintegrazione delle correnti riformiste ancora alla direzione di molti partiti, e certamente del PSI, e nello stesso tempo rafforzare la presa dei partiti comunisti sulle masse proletarie nei diversi paesi.

Le dure critiche che i comunisti del Soviet e dell'Ordine Nuovo avevano fatto ai riformisti, negli anni della guerra imperialista e del dopoguerra, e le posizioni intransigenti sostenute in una battaglia politica decisiva rispetto alle potenzialità rivoluzionarie presenti in Italia, evidentemente non avevano convinto l'Esecutivo dell'Internazionale che, poggiandosi soprattutto sul partito bolscevico, in quegli stessi anni era alle prese, in Russia, con una situazione economica e militare particolarmente grave, data anche la lunga guerra controrivoluzionaria condotta dalle guardie bianche dello zarismo e dalle potenze imperialiste europee. L'urgenza della rivoluzione in Europa si faceva, così, sempre più pressante, tanto più che le masse proletarie stavano ancora lottando sul terreno potenzialmente rivoluzionario. Quel che i bolscevichi constatavano, in verità, era l'estrema debolezza dei comunisti in Germania e in Francia, i due più importanti paesi europei nei quali la rivoluzione vittoriosa - soprattutto in Germania - avrebbe cambiato completamente i rapporti di forza tra il proletariato rivoluzionario e la borghesia imperialista.

Ma, confrontati con tutta la situazione storica creata con la guerra imperialista e il suo dopoguerra, i partiti comunisti tedesco e francese dimostrarono di non essere all'altezza dei compiti rivoluzionari che la storia aveva posto con grande urgenza.

«Il pc tedesco con le sue oscillazioni teoriche e politiche influenzò in modo determinante le direttive dell'Internazionale, soprattutto dal 1923 in poi; il pc francese rappresentò un vero e proprio aborto storico, preda come fu sempre delle seduzioni democratico-radicali della "Grande Rivoluzione francese", ergendosi a baluardo del comunismo democratico; il pc d'Italia rappresentò la linea più intransigente e più coerentemente "bolscevica" nell'occidente democratico».

così sintetizzavamo nella recensione al III volume della Storia della Sinistra comunista, uscito dopo la crisi esplosiva del nostro partito nel 1986 ad opera del nuovo «programma comunista» (8).

Per avere un'idea un po' più dettagliata del lavoro di partito fatto per il III volume della *Storia della Sinistra comunista*, riprendiamo il resoconto sommario della riunione generale di partito svoltasi a Milano il 28-29 maggio 1977 (9):

«L'enorme materiale già raccolto in vista della compilazione del III volume della *Storia della Sinistra Comunista*, che

(8) Cfr. "il comunista", a. IV, n. 2-3, aprile/giugno 1986; consultabile in www.pcint.org. In questa recensione mettevamo in evidenza che anche il contenuto di questo terzo volume, come per i due volumi precedenti, è stato il risultato di un lavoro collettivo di partito al quale hanno contribuito i compagni malgrado la loro rotta successiva - di ripiegamento personale o di linee del tutto antitetiche - come dimostrato dalle vicende successive dei diversi gruppi che si sono formati dopo l'eclatament del 1982-84.

(9) Cfr. "il programma comunista", n. 12, 18 giugno 1977

abbraccerà il periodo fra il secondo e il terzo Congresso dell'Internazionale e si sforzerà di allargare l'orizzonte della trattazione seguendo le vicissitudini non solo della fondazione e del primo mezzo anno di vita del PCd'I, ma quelle dei maggiori partiti *almeno* europei, è stato utilizzato nel corso della riunione di Milano per dare un quadro d'insieme del processo attraverso il quale si formarono le giovani sezioni del Comintern in Germania e in Francia, e che si ripeté in altre forme ma con gli stessi contenuti in Spagna, in Cecoslovacchia, nei Balcani e nei Paesi scandinavi, oltre che in Inghilterra e in America. mentre seguì un corso ben diverso in Italia.

«Come già si era iniziato a fare negli ultimi capitoli del II volume della Storia, si è insistito soprattutto su tre punti, ampiamente documentati pur nei ristretti limiti di tempo:

«1) La situazione in cui si trovarono i dirigenti bolscevichi di fronte a Partiti che avevano già dato la loro adesione alla III Internazionale (come il PSI), ma non intendevano spezzare il cordone ombelicale che li teneva uniti alla II, o che, pur volendo costituirsi sulla base delle 21 condizioni fissate dal II Congresso mondiale, sollevavano nei loro riguardi riserve d'ordine tutt'altro che secondario (come il Partito francese), alle quali d'altra parte "ale sinistre" eterogenee e malsicure opponevano solo deboli resistenze o che, infine, avevano già aderito al Comintern, come il PC tedesco, ma non davano serie garanzie di muoversi sul terreno chiaramente definito dalle tesi votate a Mosca nell'agosto 1920.

«Questa situazione condizionò i dirigenti dell'Internazionale accentuando la tendenza, di cui la nostra corrente non aveva mancato di rilevare con gravi preoccupazioni i primi sintomi, ad allentare le maglie del rigore programmatico e organizzativo, transigendo con frazioni spurie dei vecchi partiti che si sperava di poter inquadrare solidamente nella disciplina internazionale del Comintern, riplasmate al fuoco di un ciclo storico concordemente ritenuto prerivoluzionario. Nessuno, a Mosca, si faceva illusioni sulla serietà dell'adesione al comunismo della maggioranza del PS francese; mancava tuttavia, in quello che avrebbe dovuto essere il nucleo costitutivo di un vero partito comunista (il Comité pour la III Internationale), un chiaro orientamento teorico su punti fondamentali come il rapporto fra Partito di classe e sindacati e la nozione stessa di dittatura proletaria; se nel gruppo Cachin-Frossard sopravviveva l'antico filone centrista (nella migliore delle ipotesi), nella "sinistra" sopravviveva tenace quello anarco-sindacalista, mentre alla sinistra estrema - fautrice dell'adesione senza condizioni e discussioni - perdurava l'equivoco del "sovietismo", inteso come federazione sia nel regime interno del Partito, sia nell'esercizio della dittatura proletaria.

«Non diversamente, nessuno a Mosca si nascondeva i pericoli di una fusione fra il KPD spartachista e l'ala cosiddetta sinistra degli Indipendenti, ma il primo, sotto la direzione Levi, aveva già dato prove non brillanti di accademismo, di aristocratico orrore dei moti di classe violenti, identificati con puri e semplici *putsch* del proletariato straccione, e di tendenziale idealismo nell'inseguire il miraggio di una rivoluzione insieme "politica" e "cosciente". Quanto al KAPD, nulla più del suo immediatismo e spontaneismo era lontano da Lenin e Trotsky, ma essi non potevano ignorare la straordinaria combattività della sua base operaia, d'altronde non di rado spinta su posizioni di "estremismo" infantile per reazione al "senile" legalitarismo del Partito comunista ufficiale. Mettere insieme queste forze di matrice eterogenea, cercando di compensare con gli elementi positivi di ciascuna i troppi elementi negativi che *tutte* si trascinavano dietro dal passato, era una fatica di Sisifo alla quale non ci si poteva sottrarre anche quando se ne intravede-

vano i pericoli. I tempi erano di ferro e di fuoco nella realtà sociale, ma questa stessa realtà aveva generato in Occidente e nell'Europa centrale frazioni e gruppi soggettivamente immaturi ai compiti grandiosi della preparazione rivoluzionaria: in ciò risiedeva il dramma comune.

«Da parte nostra, già al II Congresso avevamo insistito per il massimo rigore nella selezione dei Partiti aderenti: non ignoravamo però che questo rigore si sarebbe scontrato in limiti *obiettivi* e che, se questi potevano e dovevano essere *circoscritti*, non potevano tuttavia, in assoluto, essere *ignorati*.

«Resta il fatto che il processo di formazione dei Partiti comunisti nella cruciale area europea si svolse in condizioni insoddisfacenti o addirittura francamente negative, il cui peso non poteva non farsi sentire negli anni che seguirono - anni, per giunta, non più di avanzata proletaria e classista, ma di riflusso.

«Nel corso della riunione si sono potuti documentare sinteticamente le tappe di questa evoluzione, soprattutto per la Francia e, in parte, per la Germania, ma la documentazione scritta si estenderà pure ad altre aree, dando un contributo che riteniamo essenziale alla comprensione non solo del periodo agosto 1920-luglio 1921, ma anche della fase successiva.

«I congressi di Halle e di Berlino nell'autunno, quello di Tours in dicembre, le mozioni presentate dalle diverse correnti, i discorsi dei principali "leader", i commenti del nostro *Soviet* o del *Comunista* (Organo della Frazione di Imola), gettano infatti una luce decisiva sul complicato intreccio di fattori che determinarono insieme "le grandezze e le miserie" della III Internazionale e che, d'altra parte, giustificarono e giustificano per noi la rivendicazione di quella che era e rimane la più alta conquista del movimento rivoluzionario comunista nel primo dopoguerra.

«2) Il secondo punto è la completa sintonia nelle posizioni di coloro - si chiamassero riformisti o centristi - che, nei diversi paesi, rivendicavano di fronte alla III Internazionale un margine di autonomia giustificato (così pretendevano) dalle "particolari condizioni" dell'ambito nazionale in cui lavoravano. In realtà, la "diversità" di tali condizioni serviva - come sempre è avvenuto - di argomento a favore di una completa *unità* nel mantenere l'equivoco della coesistenza di proclamazioni rivoluzionarie e di atteggiamenti opportunistici, di frazioni di destra e di frazioni sedicentemente di sinistra, di attaccamento al passato e di indistinte aspirazioni all'avvenire: comuni a tutti erano il rifiuto aperto o seminascondito della centralizzazione, della disciplina internazionale, della combinazione del lavoro legale e clandestino, della scissione *irrevocabile* dei partiti della II Internazionale, la nostalgia dell'unità a tutti i costi; la renitenza a propagandare la rivoluzione violenta e la dittatura e il terrore rossi, come via obbligata al socialismo; un falso estremismo nelle questioni nazionale-coloniale e agraria a copertura di un fondamentale opportunismo in tutto il resto; infine, un distacco altezzoso nei confronti del... "comunismo asiatico" che la "barbara Russia" pretendeva di contrabbandare nell'Occidente "colto" e progredito.

«E il guaio è che, in forme meno visibili, certo, ma non per questo meno morbose, da tutto ciò non erano immuni (se si eccettua la Sinistra in Italia) le frazioni, le correnti e i partiti che si proclamavano comunisti.

«3) Si è infine mostrato come in Italia il processo si sia potuto svolgere in tutt'altre condizioni proprio per la presenza di ciò che mancava altrove, cioè di una frazione organizzata che non aveva atteso "la moda" 1920 per schierarsi sullo stesso fronte dei bolscevichi e si battè in tutto il periodo che va fino al Congresso di Livorno per una rigorosa selezione teorica, programmatica, organizzativa basata sull'adesione senza riserve alle tesi del II Congresso, anche là dove *sul piano tattico* queste

sembravano - se riferite all'Occidente capitalistamente stramaturato e ultrademocratico - non abbastanza nette e rigide (rigidità che gli "astensionisti" invocavano non per ragioni di "purezza", o per "settarismo", ma per motivi di efficienza pratica reale), non arretrando di fronte alla prospettiva di una scissione "di minoranza" nella chiara e precisa convinzione che - se doveva verificarsi - essa sarebbe stata foriera non di debolezza, ma di forza.

«Fu questa corrente, la Frazione comunista (ex astensionista) del PSI, a preparare il terreno alla scissione di Livorno, a fissarne i cardini di base ai deliberati dell'Internazionale, a redigere il programma; fu per la sua decisione e per la sua intransigenza che nel nuovo Partito poterono integrarsi correnti e militanti singoli, come gli ordinovisti, di formazione ed origine diversa, ma fusi e riplasmati da una direzione politica ferma, da un orientamento sicuro sul piano teorico e pratico, da una disciplina senza riserve, e il giovane Partito poté affrontare le dure prove del biennio successivo non solo con grande energia e combattività, ma con una compattezza di cui nessun altro Partito fratello diede prova (né poteva darla).

«Sono tre punti che per noi non hanno un valore meramente "storiografico"; essi appartengono agli insegnamenti della storia vivente, o meglio delle grandi conferme dei principi della dottrina marxista al banco di prova della realtà. Perciò è vitale rifarsi a quegli anni e alle loro lezioni imperiture; perciò bisogna attingervi il "filo rosso" che solo permetterà alle generazioni presenti e future del movimento operaio e comunista di riprendere il cammino su una via più dritta e più sicura, la via della vittoria».

Ed è esattamente in questo spirito che il partito comunista internazionale, dal 1952, ha proseguito la sua attività, su tutti i piani, per l'appunto, sul piano teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo. Naturalmente, gli interessati ad approfondire le vicende di quegli anni possono riferirsi alla *Storia della Sinistra Comunista*, in particolare al suo III volume che tratta il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista - soprattutto di Germania e Francia - fino alla scissione di Livorno e alla formazione del Partito Comunista d'Italia. Oltre alla numerosissima quantità di articoli della corrente della Sinistra comunista pubblicati ne *Il Soviet*, dal 1919 al 1920, e nell'*Avanti!*, *L'Avanguardia*, *l'Ordine Nuovo* e, infine ne *Il Comunista* e nella *Rassegna Comunista* come organi del Partito Comunista d'Italia, il **filo rosso** che ha caratterizzato l'attività della Sinistra comunista in quegli anni, sia in ambito nazionale che internazionale, è segnato dalla continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa che partiva, come detto sopra, dalle *Tesi della Frazione Comunista astensionista del PSI* della primavera del 1920 al *Progetto di Tesi della Sinistra* per il III congresso del PCd'I a Lione nel gennaio 1926, passando naturalmente per le Tesi di Roma del 1922 (10).

I cinque anni abbondanti che vanno dall'Ottobre 1917, con la vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, fino al 1923 tedesco, sono stati gli anni cruciali in cui si sono decise le sorti della rivoluzione proletaria in Europa e nel mondo. La guerra imperialista, alla quale le potenze euro-

pee si stavano preparando da tempo, ha sconvolto completamente l'ordine mondiale esistente. Le grandi potenze capitaliste occidentali, Regno Unito e Francia, alleatesi con la Russia zarista, con il Belgio e con l'Impero giapponese, mossero guerra contro l'Impero austro-ungarico e la Germania, ai quali si aggiunse l'Impero Ottomano e, nel 1915, la Bulgaria. La guerra che l'Austria-Ungheria dichiarò alla Serbia il 28 luglio 1914, dopo l'uccisione a Sarajevo dell'erede al trono Francesco Ferdinando d'Asburgo, fu in realtà il pretesto per l'inizio della guerra in Europa che divenne immediatamente mondiale. Vi furono coinvolti non solo le potenze imperialiste europee, ma anche i paesi che con queste potenze avevano sottoscritto trattati e alleanze, come appunto il Giappone e, successivamente, gli Stati Uniti; trattati e alleanze che, a seconda degli interessi più profondi dei vari capitalismi nazionali, potevano essere stracciati, come nel caso del Regno d'Italia che, nel 1915, entrava in guerra contro l'Austria-Ungheria nonostante facesse parte della Triplice Alleanza, o della stessa Russia che, dopo la rottura dell'intesa diplomatica che la legava alla Germania di Bismark, cambiò tavolo e dal 1894 si alleò con la Francia.

La dissoluzione degli Imperi centrali (tedesco, austro-ungarico, russo e ottomano) fece nascere nuovi Stati in Europa e diede il via alla spartizione dell'Impero ottomano e delle colonie tedesche tra le potenze vincitrici. Quella che la propaganda asburgica e guglielmina disegnava come una guerra breve che sarebbe terminata entro Natale 1914 o, al massimo, entro Pasqua del 1915, si rivelò il più tremendo massacro della storia umana fino a quell'epoca (tra militari e civili, circa 17 milioni di morti accerati e 20 milioni di feriti e mutilati).

Unica forza che poteva opporsi a questa ecatombe era il proletariato mondiale. Ma il tradimento della maggior parte dei partiti membri della Seconda Internazionale, col loro voto ai crediti di guerra e il sostegno di ciascuno di loro al nazionalismo e al militarismo del proprio paese, aprì una ferita che si rivelò, alla fin fine, mortale. La classe proletaria dimostrò, da parte sua, una formidabile combattività e una spontanea spinta alla lotta rivoluzionaria, soprattutto in Germania, in Russia, in Serbia, in Ungheria, in Italia. Ed è sull'onda della lotta rivoluzionaria del proletariato russo e sulla solida e coerente guida comunista del partito bolscevico di Lenin che la rivoluzione proletaria, a cui i proletari coscienti di tutto il mondo aspiravano fin dal 1848, vide la luce e la vittoria a Pietrogrado e a Mosca. Come sosteneva Lenin, soltanto la rivoluzione proletaria può fermare la guerra imperialista, e la può fermare soltanto se guidata dall'intelligenza e dall'esperienza di un partito comunista solido dal punto di vista teorico e programmatico, deciso a perseguire i fini storici dell'emancipazione del proletariato, con una visione internazionalista e con la volontà di perseguire quei fini con una ferrea disciplina. In Russia erano giunti a maturazione tutti i fattori favorevoli alla rivoluzione, anzi, eccezione storica, a due rivoluzioni: borghese e proletaria. Il capitalismo che aveva già messo radici economiche in Russia doveva abbattere tutti i vincoli e i limiti del regime feudale e zarista, e per questo compito il numerosissimo contadiname rappresentava la forza d'urto principale. Il capitalismo, però, aveva anche creato un proletariato concentrato nelle grandi fabbriche, nei cantieri, nelle grandi città; un proletariato che aveva già dato prova di una straordinaria combattività nel 1905, in seguito alla guerra russo-giapponese, e che aveva creato

(10) Le Tesi qui ricordate sono state pubblicate nel volumetto di partito intitolato *"In difesa della continuità del programma comunista"*, Firenze 1970; vi sono contenute, nella seconda parte di questo volumetto, anche le Tesi di partito dal 1945 al 1966.

nuovi organismi immediati di carattere politico - i soviet - che in Occidente sono stati chiamati *Consigli*, nei quali si riunivano operai e contadini poveri e, con la guerra, anche i soldati, ossia le masse che oggettivamente avevano l'interesse comune di farla finita con lo zarismo e con la sua guerra.

Il partito comunista bolscevico aveva quindi il compito di stabilire dei rapporti ben precisi con questi nuovi organismi di massa che, proprio per la loro caratteristica, erano ben diversi dagli organismi operai sindacali poiché questi ultimi organizzano i propri membri per la loro specifica collocazione nella produzione, per la loro professione. Ma, come i sindacati, anche i soviet non nascevano già con una precisa impronta proletaria di classe; il fatto che i loro membri provenivano da due classi distinte, proletari e contadini, li esponeva oggettivamente all'influenza della democratizzazione borghese che, per la specifica fase storica che stava attraversando la Russia in cui all'ordine del giorno era sicuramente la rivoluzione borghese, rappresentava un notevole balzo sociale e politico in avanti. Ma il fatto che il movimento rivoluzionario in Russia vedeva, anche se minoritario, un proletariato molto attivo e organizzato, dava a quest'ultimo la possibilità di mettersi alla testa del movimento rivoluzionario prendendosi sulle spalle, oltre i compiti della *sua* rivoluzione di classe, anche i compiti della rivoluzione borghese. Ma per questo *duplice* compito era necessaria la presenza e la decisiva influenza del *partito di classe* proletario. A differenza della situazione creatasi in Germania nel 1848, quando il partito di classe proletario, il partito comunista, esisteva sì ma soltanto nella sua accezione *storica*, in Russia il partito di classe esisteva anche dal punto di vista *formale* (11), come dimostrato dal partito bolscevico di Lenin.

La situazione in cui si trovava la Russia dell'epoca,

(11) Che cosa intendiamo per *partito storico* e *partito formale*?

In uno dei testi fondamentali del partito - «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», 1965 - questi concetti, al punto 12, sono chiariti nel modo seguente: «Marx dice: partito *nella sua accezione storica*, nel senso *storico*, e partito *formale* od *effimero*. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica della invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come una invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrinetta: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico. Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura *di esso*, e sulla scorta di parole di Marx affermano che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurre è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al *contenuto* (programma storico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla *forma*, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta» (Cfr. *In difesa della continuità del programma comunista*, ediz. il programma comunista, Firenze, giugno 1970)

dal punto di vista dell'arretratezza dello sviluppo economico, sociale e politico, poneva al partito di classe i problemi che si poneva il partito di classe nella Germania del 1848, ossia i problemi della rivoluzione *multipla*. Il successo che il partito bolscevico di Lenin ebbe nella rivoluzione russa del 1917 si deve ad una combinazione positiva dei fattori *oggettivi* e *sogettivi* rivoluzionari principali: situazione economico-sociale matura per l'eliminazione del modo di produzione precapitalistico, masse contadine e proletarie permeabili agli indirizzi politici rivoluzionari e sperimentate nella lotta contro l'ordine costituito, organizzazioni di massa esistenti, partiti politici rivoluzionari attivi e influenti sulle masse e, in particolare, presenza e influenza decisiva del partito di classe, di un partito che meritava al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, il partito bolscevico di Lenin.

Lo sviluppo del capitalismo nei vari paesi e continenti, se da un lato accelera la trasformazione del modo di produzione da quello precapitalistico a quello capitalistico più avanzato - e tale sviluppo è iniziato inevitabilmente nei paesi in cui lo sviluppo delle forze produttive locali è avvenuto prima che in altri, come in Inghilterra e in Francia -, dall'altro lato tende a frenare la progressione dello sviluppo per ragioni economiche e politiche inerenti il potere borghese già instaurato e la sua spinta a dominare gli altri paesi più arretrati in quanto mercati di sbocco delle proprie merci e dei propri capitali, in quanto bacini di considerevoli riserve energetiche, minerarie e agricole e come bacini di forza lavoro sulla quale impone una schiavitù salariale ancora più dura che «in patria», creando una enorme massa di forza lavoro a bassissimo costo, e imponendo il proprio dominio su intere popolazioni.

Ma, aldilà della «volontà» dei governanti borghesi del tale o tal altro paese capitalista avanzato, resta il fatto che la borghesia non controlla lo sviluppo delle forze produttive perché le contraddizioni materiali insite nel modo di produzione capitalistico sono molto più forti della «volontà» dei governanti borghesi. Infatti, avessero la possibilità di prevenire ed eliminare le crisi in cui l'economia capitalistica fa precipitare l'intera società e a cicli sempre più corti, i governanti borghesi l'avrebbero già messa in opera da quel dì. In realtà è l'economia capitalistica, con tutte le sue contraddizioni, che domina la società e che, sebbene in tempi molto lunghi, erode sempre più la struttura economica e sociale della società.

Di tale erosione soffriva in particolare la struttura economica e sociale della Russia zarista a tal punto da mettere oggettivamente in moto le forze sociali che rappresentavano il capitalismo - la borghesia e il proletariato - e che premevano sulle forme dei rapporti sociali della vecchia società; pressione che già nel 1905, con la guerra russo-giapponese, si era alzata a tal punto da scatenare la lotta insurrezionale sia nelle città, sia nelle campagne, ma che non era bastata per scardinare una volta per tutte - alla «rivoluzione francese» - il vecchio e putrefatto potere zarista. Quest'ultimo poteva ancora contare sull'immatùrità della classe borghese e dei contadini e sulle potenze dell'imperialismo occidentale che avevano tutto l'interesse nell'utilizzare la sua pressione reazionaria contro il proletariato russo ed europeo in funzione controrivoluzionaria, soprattutto dopo la Comune di Parigi con la quale non solo la borghesia francese, ma tutta la borghesia europea aveva compreso quanto poteva essere pericoloso il proletariato rivoluzionario per il suo potere.

La stessa situazione poteva ripresentarsi con la guer-

ra imperialista mondiale, rispetto alla guerra franco-prussiana del 1870-71. La guerra imperialista ingigantiva le turbolenze sociali e gli effetti della guerra borghese in proporzione alla sua ampiezza e al coinvolgimento dei proletariati di tutti i paesi capitalistici avanzati. La grande e decisiva differenza tra la rivoluzione d'Ottobre e la Comune di Parigi è stata la presenza, l'attività e la fermezza del partito bolscevico che ebbe la possibilità e la capacità di influenzare e dirigere non solo il proletariato russo, ma anche le grandi masse contadine russe, in una rivoluzione per la quale le vicende storiche avevano fatto maturare tutti i fattori favorevoli non solo alla rivoluzione borghese, ma anche alla rivoluzione proletaria.

La differenza tra i fattori rivoluzionari di tipo borghese e i fattori rivoluzionari di tipo proletario non è soltanto riferita alle classi sociali che fanno la rivoluzione e alla classe sociale che ne prende la guida, dunque per quali obiettivi storici le classi rivoluzionarie agiscono e lottano, ma anche alla presenza, o meno, del partito proletario rivoluzionario e all'influenza reale, o meno, che il partito di classe proletario ha sulla massa proletaria e, quindi, sulla sua capacità, o meno, di dirigerla in tutto il processo storico rivoluzionario, dalla lotta per la conquista del potere politico all'instaurazione della dittatura proletaria - quindi della *costituzione del proletariato in classe dominante*, come dichiarato fin dal 1848 nel *Manifesto di Marx-Engels* -, dall'attuazione del programma rivoluzionario immediato sul piano politico ed economico alla difesa militare del potere conquistato rispetto ai tentativi di restaurazione borghese, dall'estensione del moto rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi capitalisti in cui vige ancora il regime borghese all'organizzazione del proletariato mondiale in un unico esercito diretto da un unico partito di classe internazionale.

La fase in cui il capitalismo si è sviluppato nella sua ultima fase storica, l'imperialismo, si è imposta con la prima guerra imperialista mondiale; questa era, nello stesso tempo, una fase in cui le potenze imperialiste miravano a spartirsi il mondo in un ordine del tutto diverso dalle spartizioni precedenti e una fase in cui il proletariato dei grandi paesi capitalisti e le masse popolari delle colonie e dei paesi capitalisti più arretrati muovevano la loro lotta contro l'ordine costituito. La lotta per l'indipendenza nazionale da tempo si presentava in tutto il mondo con le caratteristiche sia della lotta antif feudale e anti-dispotismo asiatico, sia della lotta anti-coloniale, e quindi antimperialista. Gli esempi più caratteristici: la Russia, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, la Cina nello stesso periodo e l'insurrezione in Irlanda, durante la stessa guerra imperialista, nel cuore dell'imperialismo britannico, nell'aprile 1916. Queste lotte, questi tentativi rivoluzionari, oggettivamente scuotevano nelle fondamenta l'ordine imperialistico esistente, ma, a differenza degli obiettivi borghesi di nuovi paesi da opprimere, i partiti proletari riuniti nella Seconda Internazionale avevano proclamato la loro decisa opposizione alla guerra imperialista e si erano impegnati a rispondere alla guerra imperialista con la rivoluzione proletaria. La Seconda Internazionale fallì miseramente perché, come sappiamo, la stragrande maggioranza dei partiti aderenti, al momento decisivo tradirono il programma rivoluzionario che li univa a livello mondiale.

La situazione generale, che aveva prodotto la crisi mondiale tramutatasi in guerra mondiale, era oggettivamente rivoluzionaria, e ciò era evidente sia ai partiti proletari, e in particolare alle correnti autenticamente marxi-

ste, sia ai poteri e ai partiti borghesi; ed era evidente anche a tutte le correnti opportuniste (riformiste, centriste e, infine, massimaliste) che albergavano da tempo nei partiti socialisti e socialdemocratici, e che si dimostreranno molto più insidiose e resistenti di quanto gli stessi bolscevichi si aspettavano e si auguravano.

Contro il tradimento socialista e socialdemocratico le correnti marxiste esistenti (che già a Zimmerwald e a Kiental si erano riconosciute) posero da subito la questione della formazione di una nuova Internazionale nella consapevolezza - perché il proletariato europeo potesse esprimere fino in fondo la sua lotta e la sua combattività sul terreno rivoluzionario - che la situazione generale sarebbe stata anche *soggettivamente* favorevole alla rivoluzione proletaria mondiale solo se si fosse ricostituita sulle fondamenta marxiste una nuova Internazionale proletaria, la III, nella quale riunire tutti i partiti e le correnti comuniste rivoluzionarie che dimostravano con i fatti di escludere ogni riformismo e opportunismo dal proprio interno. Il processo di costituzione della nuova Internazionale non poteva essere così rapido come la situazione generale avrebbe richiesto: la guerra mondiale era ormai scoppiata, i proletariati di tutti i paesi belligeranti erano stati mobilitati per la guerra e, nella gran parte dei paesi, era assente la presenza organizzata di partiti proletari *rivoluzionari*, i soli che avrebbero potuto svolgere un'attività e una propaganda antiborghese e rivoluzionaria nelle file del proletariato. Come detto, esistevano delle correnti marxiste (in Germania, in Italia, in Francia, in Olanda), ma solo in Russia esisteva un partito proletario rivoluzionario saldamente impiantato sulle basi del comunismo rivoluzionario, il partito bolscevico di Lenin. Questo partito si era preparato da lungo tempo alla rivoluzione, sia nell'attività legale che in quella illegale, e che ha guidato non solo la rivoluzione proletaria in Russia, ma il movimento rivoluzionario mondiale attraverso la costituzione dell'Internazionale Comunista. Di fatto era l'unico partito comunista che poteva prendersi questo compito e non soltanto perché dal punto di vista teorico-programmatico e da quello politico-organizzativo era il più saldo e il più disciplinato, ma perché poteva contare su un proletariato realmente preparato per la rivoluzione e per la dittatura proletaria e non così intossicato dall'opportunismo riformista e socialsciovinista come invece era, in generale, il proletariato europeo.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo, in una certa misura, condizionava anche lo sviluppo delle rivoluzioni borghesi anti-feudali e delle rivoluzioni proletarie, rendendole «inequali» a seconda dello sviluppo economico-sociale e dello sviluppo delle lotte di classe nei diversi paesi.

Sull'onda della rivoluzione russa vittoriosa e una volta costituita l'Internazionale Comunista, il proletariato mondiale poteva contare su una guida internazionale della rivoluzione; poteva convogliare il suo formidabile movimento di classe in un'unica direzione, sotto la guida di un unico Partito mondiale - quello che aspirava a diventare l'Internazionale Comunista -, e poteva essere il polo d'attrazione di tutte le lotte dei popoli coloniali e dei paesi capitalistici arretrati. Lenin, i bolscevichi e tutti i comunisti rivoluzionari più coerenti, erano pienamente coscienti di questo grande compito, ma non erano utopisti, e tanto meno dei disegnatori di un'astratta realtà da realizzare.

Lenin disse che i comunisti, in forza della teoria del comunismo rivoluzionario, intruiscono la rivoluzione, ma

la stessa rivoluzione istruisce. E' un altro modo di dire, applicandolo alla situazione storica concreta, che il comunismo «non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi», ma «il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» (12).

La ripresa del movimento comunista mondiale, dopo il fallimento della Seconda Internazionale, era affidata oggettivamente al partito bolscevico di Lenin che aveva accumulato esperienze concrete nel condurre la rivoluzione proletaria, nel contrastare non solo le forze dell'imperialismo che miravano ad abbattere il potere proletario instaurato in Russia, ma anche le forze di restaurazione zarista interne in una lunga e vittoriosa guerra civile, e nel formulare con grande coerenza e nettezza le direttive di base a cui ogni partito proletario rivoluzionario al mondo doveva obbedire.

Su questa linea, la Sinistra comunista d'Italia non ebbe alcuna difficoltà a porsi, né teorica, né programmatica, né politica, né tanto meno tattica e organizzativa, semplicemente perché riconosceva in essa esattamente le stesse basi delle sue battaglie di classe. Semmai, come è dimostrato dal suo intervento al secondo congresso dell'I.C. del 1920, rivendicava una intransigenza tattica e organizzativa più forte di quanto non proponessero i bolscevichi, proprio sulla base di un'esperienza di lunga data di battaglie condotte in ambiente *democratico* e contro l'opera del riformismo *di destra e di sinistra* radicatisi da lungo tempo nel corpo sociale proletario. Come giustamente rivendicato dagli stessi bolscevichi, i partiti comunisti europei avevano il compito di apportare all'Internazionale i contributi delle loro battaglie di classe, delle loro azioni, della loro preparazione rivoluzionaria. Ed è esattamente questo compito che la Sinistra comunista d'Italia, prima e dopo la costituzione del Partito Comunista d'Italia, ha cercato di adempiere attraverso la sua azione, i suoi interventi, i suoi articoli, le sue tesi. Le *Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI* della primavera 1920 (13), anticipano di pochi mesi il secondo congresso dell'I.C. - il vero congresso costitutivo dell'I.C. - e collimano perfettamente con il contenuto delle successive Tesi dell'Internazionale.

Sulla stessa linea è stata condotta la battaglia per la scissione dei comunisti dal PSI e per la costituzione del Partito Comunista d'Italia, come da direttiva specifica dell'I.C. Tutta l'attività del Partito Comunista d'Italia, sotto la direzione della Sinistra comunista, non è stata che l'applicazione delle Tesi e delle direttive emanate dal Congresso dell'I.C. del 1920; e sulla scorta di questa esperienza, compresa l'applicazione del parlamentarismo rivoluzionario sostenuto da Lenin, Bucharin e Trotsky e ap-

(12) Cfr. Marx-Engels *L'ideologia tedesca*, 1845-46, Opere complete, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 34.

(13) Redatte nella primavera del 1920, furono approvate dalla Conferenza nazionale della Frazione del maggio successivo e pubblicate nei nn. 16 e 17 del 6 e 7 giugno de *Il Soviet*. La nostra corrente si organizzò in Frazione Comunista Astensionista nel luglio 1919 e proveniva già da una sua organizzazione intorno al settimanale *Il Soviet* fin dalla fine del 1918. L'aggettivo "astensionista" non esprimeva un principio irrevocabile, ma fu conservato essenzialmente per distinguersi dalla frazione di Serrati, anch'essa proclamatasi "comunista". In Appendice pubblichiamo le Tesi del 1920.

provato dal secondo congresso dell'I.C. - a dimostrazione che l'astensionismo per la Sinistra comunista non era una questione «di principio», ma un'indicazione tattica risultante da tutte le battaglie di classe condotte contro la democrazia e il riformismo e per la preparazione rivoluzionaria conseguente (14). Il delicato punto della tattica è sempre stato problema arduo, proprio perché le norme tattiche di cui il partito si deve dotare non escono automaticamente o meccanicamente dall'impostazione generale della politica del partito. E non è un caso che le più grandi battaglie di classe condotte dalle correnti della sinistra comunista si siano svolte proprio sulle questioni tattiche.

Fa parte della lunga opera di restaurazione teorica e di ricollegamento con il patrimonio di battaglie di classe del movimento comunista internazionale svolta dal nostro partito di ieri, nella prima quindicina d'anni dopo la seconda guerra mondiale, la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (15), risultato di un approfondito studio e bilancio degli avvenimenti di Russia e del movimento comunista internazionale, nel quale si era reso necessario riprecisare che cosa la Sinistra marxista, quindi non solo la sinistra comunista d'Italia, intendesse per tattica. Tornare ai grandi dibattiti sulle questioni tattiche che interessarono il movimento comunista internazionale negli anni dal 1920 al 1926, e precisare bene le nostre posizioni su questo arduo problema era infatti

«indispensabile per ogni ritorno, auspicabile anche se non previsto troppo vicino, ai periodi in cui è di primo piano il settore dell'azione e della lotta rispetto a quello non offuscabile e sempre decisivo della dottrina di partito.

«Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione "obbligatorie" del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina *esecutiva*, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme

(14) Al punto 7 della parte III delle Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI, si legge: «La partecipazione alle elezioni per gli organismi rappresentativi della democrazia borghese e l'attività parlamentare, pur presentando in ogni tempo continui pericoli di deviazione, potevano essere utilizzati per la propaganda e la formazione del movimento nel periodo in cui, non delineandosi ancora la possibilità di abbattere il dominio borghese, il compito del partito si limitava alla critica ed alla opposizione. Nell'attuale periodo aperto dalla fine della guerra mondiale, dalle prime rivoluzioni comuniste [in Russia, in Ungheria, NdR] e dal sorgere della Terza Internazionale, i comunisti pongono come obiettivo diretto dell'azione politica del proletariato di tutti i paesi la conquista rivoluzionaria del potere, alla quale tutte le forze e tutta l'opera di preparazione devono essere dedicate. In questo periodo è inammissibile ogni partecipazione a quegli organismi che appaiono come un potente mezzo difensivo borghese destinato ad agire tra le file stesse del proletariato, e in antitesi alla struttura e alla funzione dei quali i comunisti sostengono il sistema dei consigli operai e la dittatura proletaria. Per la grande importanza che praticamente assume l'azione elettorale, non è possibile conciliarla con l'affermazione che essa non è il mezzo per giungere allo scopo principale dell'azione del partito: la conquista del potere; né è possibile evitare che essa assorba tutta l'attività del movimento distogliendolo dalla preparazione rivoluz-

di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione.

«Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme *derivate*. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione *di getto* del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie».

I concetti qui espressi sono stati gli stessi che la Sinistra comunista espresse nel 1920, nel 1922, nel 1926 e in tutti i dibattiti dell'Internazionale Comunista, in una continuità perfetta sia dal punto di vista della dottrina marxista, sia dal punto di vista del programma politico e della tattica, e che ha dato

«la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847 [quando Marx-Engels scrisse il *Manifesto del partito comunista* per la Prima Internazionale, NdR], mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione» (16).

E' in ragione di quanto detto finora che il compito dei comunisti rivoluzionari in questo lungo periodo contro-rivoluzionario, caratterizzato dalla tragica sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e della rivoluzione proletaria internazionale, è un compito che non può essere sospeso in attesa di superuomini o di Messia, e tanto meno delegato a metodi democratoidi, pacifisti, autonomisti o libertari.

«Senza rompere col principio della disciplina mondiale centralizzata - continuano le *Considerazioni...* ora citate -, la Sinistra tentò storicamente di dare la battaglia rivoluzionaria anche

zionaria». Le motivazioni addotte per escludere dall'attività del partito quella elettorale e parlamentare non furono accettate dall'Internazionale che approvò la tattica del parlamentarismo rivoluzionario sottolineando che con tale tattica non si escludeva, anzi, si richiedeva una più decisa attività di preparazione rivoluzionaria al di fuori e contro il parlamento borghese; l'obiettivo restava sempre quello di distruggere, come ogni altra istituzione locale borghese, il parlamento dimostrando, dal di dentro, che era un inganno per il proletariato. Gli avvenimenti successivi non diedero ragione alla tattica del parlamentarismo rivoluzionario, che si ridusse sempre più al semplice parlamentarismo - come paventato dalla Sinistra -, deviando per l'ennesima volta l'attività del partito proletario sul terreno più vantaggioso per la conserva-

difensiva tenendo il proletariato di avanguardia indenne dalla collusione coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie votate alla disfatta. Mancata anche questa alea storica di salvare se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico, oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democratismo piccolo borghese fino alle midolla; ma il nascente organismo [l'embrione di partito formatosi nel secondo dopoguerra, NdR], utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione, perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate».

Ecco, dunque, la ragione sempre valida di riprendere lo studio e l'assimilazione delle tesi della Sinistra comunista alla luce della restaurazione della dottrina marxista e indirizzando l'attività del partito, ancora in una situazione del tutto sfavorevole, sulla linea ribadita costantemente in tutta la nostra stampa, nel «Distingue il nostro partito»:

«la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica».

Marzo 2022

zione del dominio borghese sulla società.

(15) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, resoconto esteso dei rapporti tenuti nelle riunioni generali di partito di Napoli e Genova dell'aprile e agosto 1955, nei nn. 10-14 e 17-23 del 1955, nei nn. 2-4, 11. 15-18, 20-26 del 1956 e nn. 1-2, 5-12 del 1957 de "il programma comunista". Raccolto poi in volume a sé stante dallo stesso titolo insieme ad altri due rapporti strettamente collegati, *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (1955) e *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea* (1956). La citazione è alle pp 54-55 del volume.

(16) Cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, cit. p. 169.

I compiti del II Congresso del Partito Comunista

Nella rivista teorica del Partito comunista d'Italia, *Rassegna Comunista*, i testi delle Tesi sulla Tattica, agrarie e sindacali, che sarebbero state presentate e discusse al secondo congresso del Partito, vennero pubblicate nel numero 17 del 30 gennaio 1922 in modo che i compagni potessero leggerle, discuterle nelle varie sezioni e, in questo modo, preparare i delegati al congresso. Inutile ribadire che le Tesi sulla tattica assumevano una grandissima importanza in un periodo in cui le questioni legate all'azione dei partiti comunisti erano diventate decisive e, perciò, sollevavano dubbi e discussioni in ciascun partito e, ovviamente, nell'Internazionale. Le Tesi sulla tattica furono pubblicate per la prima volta nei due organi principali delle correnti che, a Livorno, formeranno il PCd'I, *Il Comunista* (31 dicembre 1921) e *L'Ordine Nuovo* (3 gennaio 1922). Il numero 17 di *Rassegna Comunista* che le conteneva, uscì il 30 gennaio e fu interamente dedicato al materiale predisposto dal Comitato Centrale del partito comunista per il congresso di Roma. Questo numero uscì con quindici giorni di ritardo per aver dovuto attendere la definitiva redazione del testo delle tesi accettato dal C.C. nella sua ultima riunione del 1921. «Crediamo opportuno far precedere le tesi da un articolo sui compiti del nostro Congresso - si legge nella *Rassegna Comunista* citata - apparso ultimamente sulla stampa quotidiana del partito che utilmente riassume gli elementi che devono essere tenuti presenti da tutti i compagni nel loro lavoro di preparazione del Congresso e di discussione dei progetti di tesi sottoposti all'esame del partito». E l'articolo è, appunto, *I compiti del II Congresso del Partito Comunista*.

Nella mozione presentata dai comunisti al Congresso socialista di Livorno era compreso il *Programma* del Partito Comunista d'Italia che venne poi riconfermato dal Congresso di costituzione radunatosi immediatamente dopo l'uscita dal congresso socialista dei delegati della nostra frazione. Il programma compendia in dieci punti le affermazioni fondamentali per la dottrina del partito, che sono necessariamente comune patrimonio di opinione di tutti i membri del partito e che rappresentano in sintesi la concezione che il Partito comunista ha della Storia che si svolge e della sua funzione entro di essa, le prospettive che esso intravede come risultato del suo esame critico della vita e della struttura della società e che, al tempo stesso, segna come obiettivo alla propria azione.

Tale programma resta segnato come base allo studio che il prossimo Congresso Comunista dovrà fare di molteplici problemi, che con queste brevi parole cerchiamo di prospettare in modo sistematico. Le tavole programmatiche del nostro partito si integrano con altri documenti dichiarativi del movimento comunista mondiale, primo fra essi e forse per sempre insuperabile il *Manifesto dei Comunisti* dettato nel 1847 dai nostri maestri Marx ed Engels e soprattutto dalla formidabile genialità del primo. E ad esso direttamente si riportano — tacendosi qui di quanto è materiale di studio e di esperienze e considerato nelle opere personali dei teorici e dei condottieri del movimento — le tesi programmatiche e generali della Terza Internazionale: quelle del *Primo* Congresso mondiale (marzo 1919) sulla "Piattaforma dell'Internazionale Comunista" e sul tema "Democrazia e dittatura" (dovute a Lenin); quelle del *Secondo* Congresso (giugno-luglio 1920) sul "Compito del partito comunista nella rivoluzione proletaria" e anche, in parte notevole, sulle "Condizioni di ammissione dei partiti dell'Internazionale" e sui "Compiti principali dell'I.C." nonché gli *Statuti* deliberati dal Congresso, nella cui premessa sono ribaditi i cardini fondamentali del programma comunista, con riferimento agli statuti del 1864 della Prima Internazionale.

Forse ad utile integrazione dei documenti programmatici del comunismo sarebbe necessario spingerci ad una dichiarazione di principi che prendes-

se le mosse dalle prime nozioni della nostra dottrina anche in quanto prima di essere vero e proprio programma politico è tracciato di un metodo critico applicato alla comprensione dei problemi storici e sociali. Ma mentre questa è opera internazionale, sono anche comprensibili i motivi per i quali l'Internazionale Comunista non ha creduto in un periodo di costituzione dare veste di documento ufficiale alla precisa delimitazione della propria ideologia, nel mentre il problema impellente era quello di raggruppare agli effetti della organizzazione e della lotta tutti gli elementi non degenerati del movimento proletario mondiale, anche se in parte fuorviati da mille scuole e sottoscuole e dalle loro pseudo-dottrine. Né poteva in questo suo congresso il nostro partito prendersi una iniziativa di tal genere, assorbito com'esso è da una mole di compiti che poco consentono di concentrare una parte necessariamente preminente delle sue forze nel campo della elaborazione severamente dottrinale.

Stabiliti quelli che sono i metodi essenziali a cui essa conduce, che se certo non hanno il carattere di immutabili dogmi in cui si debba credere senza discutere, sono però come il contenuto del pensiero nostro indipendente dalle vicissitudini e dalle contingenze degli eventi e di successive situazioni, un compito permanente del movimento, e particolarmente dei suoi organi chiamati appunto a tracciargli le direttive fondamentali, come i congressi, è quello di fissare periodicamente i risultati dello studio delle *situazioni* che si vanno svolgendo: confrontandoli con la visione generale del processo storico che nel programma comunista è condensata. Così il primo Congresso dell'Internazionale adottava delle tesi su "la situazione internazionale e la politica dell'Intesa", il secondo si occupava ampiamente della situazione del processo di formazione dei partiti comunisti nella parte di dettaglio delle tesi sui compiti dell'Internazionale e sulle condizioni di ammissione, il *Terzo* (giugno-luglio 1921) discuteva a fondo su "la situazione economica mondiale e i compiti dell'I.C." "sull'azione di marzo in Germania e sulla tattica dei comunisti russi - oltre alle discussioni sui rapporti dell'Esecutivo e sui problemi che in questi erano prospettati.

Una separazione completa tra i vari temi di stu-

dio e di discussione di un Congresso comunista non è possibile tracciarla: in quanto che necessariamente essi si intrecciano e talvolta si sovrappongono. Un simile esame oggettivo della situazione sarà indirettamente compreso nei lavori del nostro prossimo Congresso in quanto se ne occuperà la relazione del Comitato Centrale, che d'altra parte si riallatterà per forza di cose agli altri temi di cui ci occupiamo subito appresso, e che riguardano l'azione del partito in vari campi, e un esame della situazione contingente sarà pure sfiorato per date sfere di fatti, dalle discussioni sulla questione sindacale e agraria. Si intravede però la opportunità di fissare fin da ora, gettando in tempo le basi di un lavoro che si presenta davvero ponderoso, per un ulteriore Congresso del Partito, un tema che comporti l'esame e la definizione sintetica della situazione economica e sociale italiana in rapporto al meccanismo della produzione e della distribuzione e alla ripartizione sociale della produzione, con le svariate considerazioni che ne discendono.

Da questi aspetti prevalentemente teorici del compito dei Congressi di partito si passa a quelli che si spingono innanzi nel tracciamento delle norme di azione e dei piani di lavoro del partito. Anzitutto si devono considerare le questioni di carattere interno, che si riferiscono alle regole di *organizzazione* del partito. Abbiamo a nostra disposizione in argomento le tesi del terzo Congresso mondiale sulla struttura ed organizzazione dei partiti comunisti che saranno, insieme ai considerevoli risultati che ci ha fornito la nostra propria esperienza di partito, largamente utilizzate nel dare la redazione definitiva al nostro statuto interno, il cui testo attuale veniva approvato dal Congresso di costituzione con la riserva di introdurre le modifiche e aggiunte che la esperienza della sua applicazione avrebbe suggerito. A questo tema si riallacciano quelli del lavoro nel campo giovanile e femminile, a cui il terzo Congresso mondiale ha dedicato apposite trattazioni.

Dopo aver posto a disposizione dei suoi gregari documenti e materiali che convenientemente condensino gli elementi del programma del partito, i dati della situazione generale e le norme di organizzazione e di coordinazione disciplinare interna, i Congressi devono elaborare le conclusioni di ordine *tattico* fissando i criteri per l'azione da esplicare con le forze del partito nel campo di vari problemi. In questa materia fece particolarmente un lavoro notevole il secondo Congresso internazionale risolvendo nelle sue tesi gli importantissimi dibattiti sull'attitudine che i partiti comunisti devono avere nella questione sindacale, in quella agraria, in quella elettorale parlamentare, in quella nazionale e coloniale.

Gli appassionati dibattiti del terzo Congresso Internazionale, sulla tattica dell'I.C. che tanta larga eco hanno avuta, suggeriscono a parer nostro l'opportunità di stabilire prima ancora di giungere ai singoli problemi di tattica come quelli ora accennati le direttive generali che devono guidare l'effettiva azione del Partito comunista in quanto muovendo dal suo programma e dalle previsioni del suo metodo critico, passa ad adoperare coscientemente le forze di cui dispone per affrettare la realizzazione dei suoi scopi col conveniente corredo di elementi che gli

viene dall'analisi attenta delle condizioni reali del momento. È questa ricerca da un lato arduamente teorica perché comporta la soluzione dei problemi inerenti all'influenza della volontà e della, iniziativa del Partito sugli avvenimenti (che dialetticamente si intreccia con la determinazione dello sviluppo del Partito stesso e del movimento rivoluzionario per effetto di fattori economici e sociali), dall'altro necessariamente pratica per ciò che interessa l'azione e l'opera di tutti i giorni, il quotidiano controllo che i risultati conseguiti esercitano sulla validità dei nostri piani, sulla giustezza delle nostre previsioni, sulla opportunità dei nostri sforzi in data direzione e in data misura, a questa ricerca il nostro partito dovrà portare un contributo in quanto all'ordine del giorno del Congresso vi è la *tattica del Partito*, e le conclusioni di questa discussione devono dire una parola su quest'aspetto generale della questione della tattica come utile premessa alla risoluzione di singoli lati di essa.

Alcuni di questi verranno espressamente affrontati dal Congresso del nostro partito che si occuperà distintamente della "questione agraria" e della preminente e importantissima "questione sindacale" venendo incontro ai dati che su queste questioni hanno forniti i Congressi internazionali e applicandoli alla lotta del nostro Partito.

Altri lati del problema tattico a cui si accennerà tuttavia direttamente (in tema di relazione della Centrale e anche di revisione dello Statuto) saranno oggetto indubbiamente dei lavori di altri nostri Congressi attenendosi naturalmente il nostro Partito alle soluzioni che ne hanno dato i Congressi internazionali: così per la questione nazionale e coloniale, per quella elettorale e parlamentare, per l'azione dalle cooperative che d'altra parte potrà essere considerata nell'argomento sindacale.

Abbiamo così voluto tracciare uno schema delle questioni su cui il Partito comunista deve fissare chiaramente le sue posizioni. Né nazionalmente né internazionalmente questo schema ha potuto o potrà coincidere con l'ordine dei lavori dei Congressi e con quello della successione cronologica dei Congressi medesimi, in quanto nessun aspetto della questione può essere rinviato in base a una sospensiva mentre fervono le esigenze molteplici dell'attività comunista internazionale e nazionale. Ma indubbiamente più efficace sarà l'azione dei partiti comunisti e della loro Internazionale quanto più sicuramente e sistematicamente si sarà definito il corpo di dottrine e di regole che mirabilmente costituisce la guida comune del grande esercito comunista internazionale che col pensiero e con l'azione, con la penna e con la spada, consolida le ragioni della sua forza e della sua vittoria.

Da "Il Comunista" n. 55 del 1921; anche su "Rassegna Comunista" n. 17, 30 gennaio 1922

La discussione sulla tattica

Con questo articolo, pubblicato ne *Il Comunista* n. 46 del 23 febbraio e ne *L'Ordine Nuovo* n. 55 del 24 febbraio 1922 (vedi anche A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, Fondazione Amadeo Bordiga, vol. 6. 2015), Amadeo Bordiga chiarisce alcune questioni sorte nelle discussioni nel partito preparatorie per il congresso nazionale del marzo 1922, a proposito in particolare degli «arditi del popolo» e del «governo operaio» insieme ad altri partiti. Naturalmente in questo articolo i temi sono appena accennati, ma è un nostro impegno dedicarvi del lavoro specifico. Veniamo ora all'articolo *La discussione sulla tattica*.

La discussione preparatoria per il nostro congresso nazionale è stata nelle assemblee federali e sezionali sobria e succinta, risolvendosi in un quasi unanime consenso. Non vogliamo ritenere che la causa di questo fatto sia la scarsità di interesse alle questioni in esame: essa piuttosto dipende dal fondamentale accordo che regna nel seno del nostro partito per il modo stesso con cui si è venuti alla sua formazione, dalla limitata proporzione di intellettuali che abbiamo e dalla somma di compiti di azione quotidiana che incombono su tutti i militanti.

La Centrale del Partito e i relatori hanno certo fatto tutto il lavoro di preparazione necessario ad impostare su di una larga piattaforma l'esame delle questioni e soprattutto di quella fondamentale della tattica. E' certo desiderabile che contribuiscano a questo lavoro di preparazione e di studio non solo quei compagni che eventualmente avessero da affacciare dissensi anche limitati, ma altresì coloro che pur condividendo lo spirito delle tesi proposte potrebbero utilmente svolgere sempre meglio i vari problemi che esse prospettano. Qui noi per ora vogliamo fare qualche osservazione su alcuni punti toccati qua e là nelle discussioni di cui si ha notizia.

Vi è qualche dubbio attorno ad una nota decisione tattica della Centrale del Partito, quella per la non partecipazione dei comunisti ai cosiddetti «arditi del popolo» e per la indipendenza da questo movimento dell'inquadramento comunista. Oggi che tanto si discute di fronte unico e di atteggiamenti tattici tendenti ad avvicinare il momento in cui le parole d'ordine comuniste avranno eco tra i più larghi strati delle masse, si pensa che un esempio di queste risorse tattiche poteva aversi con la partecipazione ad un organismo unitario di difesa proletaria di lotta contro il fascismo. Ma il fronte unico non è un principio generale da applicare meccanicamente in tutti i campi e la sua applicazione può solo volta per volta essere consigliata da un attento studio della situazione e degli sviluppi che questa presenta.

Noi siamo in un periodo in cui dalla equivoca unità dell'inazione e nella impotenza dovuta alla composizione eterogenea dei partiti proletari, attraverso la rottura tra gli elementi opportunisti e quelli rivoluzionari, si arriva alla unità delle masse nella attiva battaglia contro il regime borghese. Le proposte di unificazione del fronte di lotta possono condurre a questo scopo o si presentano anzi come l'unico mezzo per accelerarne il conseguimento, ma non è preventivamente escluso che le proposte e la pratica dell'unità, se non ispirate dalla attenta sorveglianza dello svolgersi delle situazioni possano

segnare, invece di questo passo innanzi, un passo indietro verso vecchi equivoci e vecchie delusioni. Questo avverrebbe di sicuro se si tendesse alla fusione organizzativa di tutti i partiti proletari e danni analoghi a questi si avrebbero, secondo le opinioni sostenute dal nostro partito nel campo internazionale, se si costituisse la piattaforma di azione comune con altri partiti sul terreno della politica parlamentare. Invece il bivio a cui si trovano i sindacati sotto le sferzate della offensiva borghese determina la situazione che qualunque movimento di riscossa sul terreno sindacale, anche con obiettivi immediati e difensivi, segnerebbe un deciso passo innanzi verso la vera unità rivoluzionaria.

Se ci occupiamo del compito e della natura di un organismo di lotta «militare», vedremo che dobbiamo considerarlo, anziché con i criteri che applichiamo nei sindacati, con quelli che applichiamo agli organismi di azione politica e alla organizzazione del partito: la lotta tra tendenze opposte, logica e utile nel sindacato, paralizzatrice nel partito, diventerebbe inammissibile in un organo di lotta in cui la concordia, la disciplina e l'accentramento devono essere per ragioni evidenti e «tecniche» assicurate al massimo grado.

Questa non è una distinzione aprioristica che abbia senz'altro determinato l'atteggiamento del nostro partito verso gli arditi del popolo. L'esame della situazione e delle prospettive che si presentavano se si fosse applicato un criterio diverso, dimostra invece praticamente la utilità delle considerazioni che precedono e la loro giustizia.

Gli arditi del popolo, secondo le proclamazioni di quelli che ne presero la iniziativa, si proponevano di condurre la lotta contro le squadre fasciste con l'obiettivo di riacquistare al proletariato quella libertà di organizzazione e di azione che esisteva prima dell'apparire del fascismo, si proponevano il ristabilimento di un regime di tranquilla convivenza tra classi e partiti. Scopo illusorio, come si vede di leggiera, poiché le cause del fascismo si riconnettono alla necessità dell'acutizzarsi dei conflitti di classe, e nella attuale situazione se il proletariato avesse libertà di movimento non esiterebbe ad adoperarla per il sovvertimento del regime resosi intollerabile, determinando l'assalto al potere statale e la guerra civile. Il fatto che questo scopo dei capi o iniziatori del movimento degli arditi del popolo fosse illusorio, sembrerebbe giustificare questo ragionamento tattico: seguiamo il movimento in quanto è di lotta effettiva contro il fascismo, la soluzione non potrà essere che quella che noi desideriamo.

Ma che la soluzione poteva essere diversa è facile mostrarlo. La formazione degli arditi del popolo non era l'estrinsecarsi dello stato d'animo di riscossa proletaria contro le provocazioni fasciste: il processo di questo deve essere seguito attraverso altri fattori come gli episodi isolati e il lavoro di inquadramento comunista ed altri ancora. In realtà il movimento degli arditi del popolo era sostenuto dalle correnti politiche e dalla stampa che erano e sono socialmente *pacifiste*: Partito socialista, Confederazione del Lavoro, nittiani. Aderivano anarchici e sindacalisti, come si spiega collo scarso grado di sensibilità tattica di questi movimenti e la tradizionale sterilità del loro rivoluzionamento fatto di gesto e di frasi. Vi è nella borghesia una tendenza antifascista, che ha gli stessi scopi del fascismo (ordine, pace sociale, convivenza pacifica delle classi) ma teme che il fascismo ormai ecceda nel suo compito e determini colle sue brutalità lo scatto offensivo proletario di cui ha voluto estirpare la possibilità. Questa tendenza pensa che non è ancora possibile immobilizzare il proletariato e farlo desistere dall'offensiva rivoluzionaria col mezzo degli inganni democratici e vuole raccogliere i frutti del martellamento fascista già maturati nella rettifica del tiro degli organismi proletari, passati dalla rivoluzione alla collaborazione. Tra questa corrente e il fascismo stesso la confluenza è inevitabile. Nella situazione del luglio scorso (e in parte ancora oggi) le due tendenze erano in concorrenza per il potere parlamentare. Quella democratica intendeva ed intende sfruttare il desiderio di pace delle masse col deviarle dall'impegno della propria forza indipendente, alla richiesta di una soluzione ministeriale "di sinistra" e del Governo che restauri il rispetto della legge violata dai fascisti. Gli arditi del popolo sorgevano come un movimento il quale non tendeva a costituire la base di un esercito di lotta della classe proletaria, dell'esercito rosso dello Stato proletario, ma tendeva ad operare nell'orbita dell'appoggio di un governo parlamentare borghese.

Una prova ne è data dal loro organamento a tipo "fascista", ossia a tipo quasi legale, operante alla luce del sole, colla centrale nel palazzo Venezia, colle squadre pubblicamente costituite; questo poteva dare al superficiale osservatore la sensazione che si fosse in presenza dell'atto magnifico di forza del proletariato alla vigilia del trionfo, ma la verità non era che questa qui esposta, e questo spiegava il consenso di correnti nettamente controrivoluzionarie. Gli "arditi del popolo" sorsero durante la crisi ministeriale successa alla caduta di Giolitti: il loro principale coefficiente era il mutato stato d'animo... dei Prefetti che attendevano le istruzioni del nuovo padrone. Si intende che tutte queste per la Centrale del Partito Comunista non erano solo illusioni critiche, ma risultati di concrete informazioni. Che cosa significava una parola d'ordine di sospensione dell'indipendente inquadramento comunista a contenuto nettamente anti-legalitario e a solida preparazione per l'entrata dei comunisti negli "arditi del popolo", nella illusione di prenderne nelle mani la dirigenza, lo si può pensare quando si consideri che la eventualità del passaggio di tal movimento agli ordini di un Ministero borghese poteva essere questione di ore se si fosse raggiunta la combinazione

Nitti o De Nicola. Da questo sarebbe seguito: o una campagna di repressione del fascismo, colla parola d'ordine di soffocare ogni movimento extra-legale di partiti, e quindi collo scatenarsi della repressione contro comunisti e anarchici: nelle file degli "arditi del popolo" questi sarebbero rimasti prigionieri di una tale situazione e per giunta impotenti a uscire per riorganizzare su altro terreno le loro forze.

Ma, più probabilmente, si sarebbe avuta una vera alleanza tra Ministero di sinistra e fascismo nella divisione del lavoro controrivoluzionario, definito come difesa dell'ordine e della libertà per tutti.

Il verificarsi della ipotesi opposta non ha che confermare queste considerazioni: si ebbe il Ministero Bonomi il quale non tardò a mostrarsi apertamente filo-fascista, e dopo un breve periodo di incertezza le Autorità borghesi locali, seguendo decise sulla linea di sostegno del fascismo, determinarono la liquidazione del movimento degli "arditi del popolo". Il Partito Comunista ha potuto constatare che in qualche località in cui fu frettolosamente seguita la tattica di entrare negli "arditi del popolo", oggi che questi praticamente non esistono, si è molto arretrati nel lavoro di inquadramento comunista, pur essendovene le premesse nelle condizioni locali.

Molte altre risultanze di fatto, come la natura del programma sostenuto dagli "arditi del popolo" nel loro Direttorio che i partiti politici non si immischiassero nel lavoro di difesa proletaria, il giuramento in tal senso chiesto agli aderenti, non sono che ragioni collaterali che suffragano il nostro giudizio della situazione, la nostra tattica e la giustizia dei criteri per cui ci appare diversissimo il caso della unità di fronte sulla base di postulati immediati a seconda che si tratti di Organismi politici (e peggio militari) e di rapporti tra la funzione politica di Governo e le classi in lotta, oppure di Organismi economici sindacali e di rifiuto dei lavoratori alle pretese del padronato. In questo caso l'unità ci mette sulla grande via della rivoluzione, ed è il naturale svolgimento del nostro programma; nell'altro caso, procedendo alla leggera, si può essere respinti indietro nelle delusioni purtroppo tante volte provate dal proletariato, sacrificando inutilmente non la purezza teorica, che è una frase fabbricata a scopo polemico, ma il grado di preparazione e di organizzazione del Partito, prezioso risultato raggiunto a prezzo di infinite lotte e tra grandissime difficoltà, e consegnato alla responsabile custodia dei dirigenti.

Nella discussione sulla tattica alla Sezione torinese, è giustamente stato rilevato che l'invito del Partito comunista agli altri partiti proletari per una azione politica comune e anche per la costituzione di un Governo comune è solo concepibile in una situazione così avanzata che si tratti di fondare non il Governo dello Stato parlamentare, ma quello uscito dai Consigli di lavoratori sorgenti, come antitesi allo Stato borghese democratico, così come fu in un certo momento nella rivoluzione russa e tedesca. Segue a questa considerazione una valutazione della situazione attuale dell'Europa occidentale che si presterebbe a interessanti rilievi e della quale chi

scrive non condivide in tutto l'apprezzamento del compito dei "ristretti gruppi reazionari".

Vogliamo qui osservare una cosa sola: che la esperienza della rivoluzione russa e della lotta del principio del 1919 in Germania, divenuta materia programmatica della Terza Internazionale, sta a stabilire che i partiti opportunisti posti a scegliere nel dilemma: Governo proletario sulla base della dittatura, o Governo borghese sulla base parlamentare, sono condotti a sostenere questa seconda soluzione, come dimostra del resto anche il presente collaborazionismo dei partiti a tipo "Internazionale 2 $\frac{3}{4}$ ", come il PSI e gli indipendenti tedeschi. Questa fondamentale esperienza consente ai Partiti comunisti di anticipare per quanto è possibile una divisione che nel momento della lotta finale potrebbe essere fatale, e finché la Internazionale Comunista mantiene come sua ragione di essere questa solida piattaforma, è ferma opinione personale dello scrittore che non è ammissibile che i comunisti presentino come possibile l'ipotesi del Governo proletario di coalizione tra vari partiti, dovendo essi costruire quanto più possono questa convinzione: unica forma di Governo proletario è la dittatura, e solo Partito di Governo proletario è quello che ha per suo programma la dittatura e per essa combatte.

Il compagno Presutti ha scritto un articolo di critica alle tesi sulla tattica. Quanto scriviamo sulla questione degli arditi del popolo, risponde ad alcune sue obiezioni. Per il resto dobbiamo rilevare che egli costruisce tutto il suo ragionamento sulla attribuzione alle tesi di un concetto che non è affatto il loro.

Presutti parla di un concetto meccanico della rivoluzione, secondo cui questa si effettuerebbe solo quando progressivamente tutto il proletariato si fosse inquadrato in organi direttamente controllati dal Partito comunista. Non è difficile mostrare da dove deriva la interpretazione erronea del compagno Presutti. Egli si è fermato sulla prima tesi del paragrafo sulla "azione tattica diretta del Partito comunista", dove è detto che, per prendere l'iniziativa di un attacco al potere borghese con il solo impiego delle forze direttamente da esso inquadrate, il Partito deve essere sicuro che queste forze abbiano raggiunto un certo grado di preparazione sufficiente, e che nel corso delle fasi che la lotta presenterà questo grado di preparazione e di inquadramento (in tutti i campi) della massa debba aumentare e non andar diminuendo. Ma tutto quello che segue sta poi a dimostrare che il fatto rivoluzionario può derivare anche da ben altra via che quella di questa prima ipotesi, e le tesi sulla "tattica indiretta" trattano appunto dei compiti del Partito comunista quando la azione sia svolta dalle masse dirette e inquadrate da altri partiti e movimenti politici. Quindi se anche esiste un dissenso sulla estensione dei criteri tattici coi quali si può utilizzare tutto l'elemento rivoluzionario che sta al di fuori della diretta influenza del Partito, tutti conveniamo che questi coefficienti vanno utilizzati e il concetto contro cui Presutti polemizza non è quello delle tesi.

Nessuna "condizione" pongono queste "alla rivoluzione". Il compagno Presutti consideri anche che una certa interpretazione delle tesi del Terzo Congresso laddove esigono, anche secondo Lenin,

che il partito abbracci "la maggioranza" del proletariato è dalle nostre tesi esclusa, appunto in quanto si avrebbe una condizione meccanica di organizzazione a cui il movimento rivoluzionario dovrebbe essere subordinato. Non si tratta di avere più o meno fretta di "fare" la rivoluzione, come dicevasi nelle stucchevoli discussioni tra i rivoluzionari di cartapesta del Partito socialista, e talvolta di altre scuole, ma di attrezzarsi in modo, come capacità tattica e come allestimento di organi e mezzi, da sviluppare ogni momento della situazione i valori rivoluzionari e le migliori condizioni di vittoria proletaria. Nessuna pregiudiziale vi può essere contro un dato ordine di mezzi: purché si sappiano applicare ad occhi aperti e in modo da non trovarsi, dopo averli posti in atto, in punto diversissimo da quello dove si calcolava di essere attraverso le manovre della guerra di classe: e con forze inferiori a quelle su cui si faceva assegnamento.

Nella applicazione della situazione italiana le tesi parlano di fase di lavoro preparatorio e questo in relazione alle eventualità di un attacco rivoluzionario frontale del Partito comunista. Ma esse contemporaneamente pongono in chiaro rilievo la tattica da seguire per sollecitare lo sviluppo di una situazione di lotta rivoluzionaria attraverso le influenze e le pressioni su quelle masse che seguono altre correnti politiche, che si compendiano appunto nella nostra tattica del fronte unico sindacale.

Vi è in tutto questo un sistema di prospettive legate ad una accurata diagnosi della situazione italiana ed al programma comunista, in modo tale che non ci sembra giustificato il timore che ci si possa da noi stessi precludere la via di possibili successi. Ma il problema è tanto arduo e tremendo che ogni contributo alla sua elucidazione, ogni consenso motivato e ogni ragionato dissenso, non possono essere che utili per il gravoso compito che tocca e toccherà ai dirigenti del partito, quando e consensi e dissensi nascano nella magnifica atmosfera di disciplina concorde e di solidale indirizzo di azione, di cui a giusta ragione possono andare orgogliosi i comunisti d'Italia.

RELAZIONE SULLA TATTICA

Disciplina Internazionale

Le tesi sulla tattica del Partito Comunista d'Italia attorno alle quali dovrà discutere questo Congresso si inquadrano perfettamente nello spirito delle tesi approvate nei Congressi Internazionali ed hanno ottenuto la quasi unanimità di approvazione in tutti i Congressi federali che hanno preceduto il II Congresso del Partito Comunista d'Italia. Ma prima di entrare in merito alla esposizione e alla discussione delle tesi, è necessario occuparsi pregiudizialmente di una questione di importanza non lieve.

Nella recente riunione dell'Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista la delegazione italiana ha difeso le tesi che questo congresso deve discutere in contrapposizione con le tesi presentate da altri compagni dell'Internazionale. Nel voto che ha seguito questa discussione, il pensiero e le tesi della delegazione italiana sono rimaste in minoranza.

Le tesi del fronte unico, che hanno ottenuto la maggioranza dei voti, non corrispondono, nel loro contenuto, a quello delle tesi in discussione.

In questa situazione si è imposto un quesito che doveva essere assolutamente risolto: «Può una sezione dell'I.C. adottare delle tesi che siano pur parzialmente in antitesi con quelle approvate nei Congressi e nei Convegni Internazionali?»

Una formula risolutiva in questo conflitto o meglio problema, è stata trovata? Il C.E. Allargato si è sciolto adottando tesi nelle quali esclusivamente si formano criteri generali senza addentrarsi però nell'esaminare particolareggiatamente la situazione dei vari paesi, e senza dettare quindi dettagliatamente le norme che le varie sezioni dell'I.C. dovranno seguire ispirandosi alle norme generali stabilite nella riunione dell'Esecutivo allargato, anzi è stato deciso che *Presidium* (l'Esecutivo dell'Internazionale Comunista) e singoli partiti esamineranno il problema allo scopo di trovare un accordo soddisfacente per tutte le parti. Ma non ancora per nessun paese hanno avuto inizio gli abboccamenti necessari.

Il *Presidium* contava quindi di inviare su questo argomento una lettera del P.C. d'Italia, in vista del suo Congresso; però questa lettera non ci è stata portata nemmeno dal compagno Terracini, che per ultimo è tornato in Italia da Mosca, perché essa, all'atto della sua partenza, non era stata ancora redatta. Presenterò al Congresso una mozione intorno a questo argomento. Si può essere certi che il suo spirito non è per nulla in contrasto con quello della lettera che non ancora ci è pervenuta: di ciò dan garanzia i compagni che, per recenti contatti avuti coi membri del *Presidium*, ne conoscono perfettamente il pensiero.

La mozione approvata

Il Congresso, prima di prendere parte al dibattito sulle tesi tattiche; in presenza della intervenuta approvazione del Comitato Esecutivo Internazionale Allar-

gato di risoluzioni che investono la tattica dei partiti della Internazionale Comunista; approvata la dichiarazione di disciplina fatta dai delegati del Partito a tale riunione,

assume in nome del Partito, solenne impegno che tutta l'azione che il Partito Comunista Italiano esplicherà dopo il Congresso sarà guidata dalle norme di tattica che l'Internazionale, giusta la deliberazione presa in tale senso dall'Esecutivo Allargato, stabilirà per l'Italia in base da un esame della situazione svolto di accordo dalla nuova Centrale del Partito e dal Presidium dell'Internazionale Comunista

e passa a discutere le tesi per adottarle col valore di una formulazione del pensiero del Partito Italiano in materia di tattica che non possa in alcun modo pregiudicare la disciplina internazionale.

(Ad un certo punto della sua lettura della mozione, Bordiga la interrompe per comunicare al Congresso che i compagni delegati a Mosca dal P.C.d'I. subito dopo il voto nel quale restarono in minoranza dichiararono - e nessun compagno può non far sua tale dichiarazione - che il P.C.d'I. avrebbe disciplinatamente seguito le norme approvate dal Convegno. Bordiga consegna la mozione alla Presidenza perché la metta ai voti. Prima che il compagno Bellone si accinga a ciò, il Congresso applaudendo unanime, ha già approvato la mozione).

L'impostazione generale delle tesi

Sono stato incaricato, come già ho detto, dalla Commissione sulla tesi tattica di riferire sulle discussioni svoltesi nel suo seno; non accenno nemmeno alle lievissime modificazioni di entità veramente trascurabili e quasi esclusivamente riguardanti la forma, che sono state accettate dai relatori, su proposte partite dal seno della maggioranza.

Le tesi che i relatori hanno presentato al Congresso, pur essendo ortodossamente comuniste, ed informate allo spirito di tutte le precedenti deliberazioni dell'I.C., dovrebbero essere ampiamente discusse e lumeggiate dal Congresso. Esse non hanno valore soltanto nazionale: costituiscono il nostro contributo alle definizioni di problemi complessi e fondamentali che interessano tutto quanto il movimento comunista internazionale. Esse costituiscono il frutto della nostra esperienza e del nostro lavoro non lieve, in questo primo anno di vita così pieno di difficili lotte contro ostacoli che non è stato ancora possibile superare: per questo dobbiamo saper trovare la via migliore per superarli.

Mi limiterò per ora ad intrattenermi su argomenti di carattere molto generale, partendo anche dal presupposto, non certo infondato, che tutti i compagni conoscono le tesi in discussione. È necessario innanzi tutto por bene in chiaro che nel discutere le tesi non c'è da sollevare questioni programmatiche: le tesi furono compilate prendendo come punto di partenza i dieci punti formulati all'atto della costituzione del P.C., punti nei quali il Programma del Partito, in antitesi con quello del P.S.I., dal quale noi ci

distaccavamo, risultava chiaro e definitivo.

Dopo aver stabilito la funzione storica del Partito, ed avergli dato coscienza ben determinata dei fini verso cui tutta la sua azione deve tendere, si tratta ora di entrare nei dettagli di applicazione, per fissare col massimo possibile di precisione le regole tattiche corrispondenti alle varie situazioni cui il Partito, nello svilupparsi degli avvenimenti, può andare incontro. Questo lavoro, non certo agevole, può e deve essere fatto senza preoccupazione delle lacune e dei possibili errori cui inevitabilmente si va incontro, scendendo nei dettagli.

Il P.C. non ha il carattere di una raccolta di individui che hanno deciso di lavorare insieme per raggiungere un certo scopo usando come una necessità del divenire storico il movimento rivoluzionario della classe proletaria. Per questo il problema teorico che le tesi pongono a sé, presenta aspetti assai ardui nei confronti delle necessità pratiche.

È vero che noi siamo sicuri che lo svolgimento del processo rivoluzionario dovrà avere necessariamente il suo sbocco nella vittoria definitiva del proletariato. Ma non per questo noi possiamo accettare alcuna tesi fatalistica che sarebbe grossolanamente antimarxista; non per questo noi possiamo affermare la inutilità della propaganda, dell'agitazione, ecc..

Il P.C. ha una sua funzione nello svolgersi degli avvenimenti. Esso è nello stesso tempo un prodotto e un fattore. Esso non è un prodotto che sia privo di facoltà di scelta dinanzi alle diverse situazioni e sia privo di volontà. Noi non soltanto crediamo alla vittoria del proletariato, ma noi vogliamo, la vogliamo con tutte le nostre forze, esasperando sino al massimo rendimento ogni nostra energia.

Questi problemi le tesi hanno dovuto affrontare. Ma è certo che, alla stessa guisa che io nell'esprimersi adesso sono costretto sovente ad adoperare una forma sintetica e magari poco scientifica, così le tesi risentono in parte di questo difetto. Ma questo — già lo abbiamo detto — non può in alcun modo arrestarci o scoraggiarci: d'altra parte il Partito è un fattore necessario allo sviluppo rivoluzionario, cosicché è necessario formulare delle norme pratiche, siano esse pure imperfette, esse saranno preferibili all'assenza di norme.

Se è certo che il proletariato dovrà giungere necessariamente alla sua insurrezione rivoluzionaria, è per certo che il suo movimento rivoluzionario ha bisogno di un fattore coordinatore: il Partito Comunista. Il P.C. deve quindi tracciare lo schema delle norme che regoleranno la sua condotta, deve ben precisare la sua via.

Le tesi presentate al Congresso costituiscono un tentativo in tal senso; noi sappiamo che esso non sarà che un contributo ad un lavoro grande che non soltanto lo sforzo nostro e di tutti i compagni del P.C. d'Italia, ma lo sforzo e l'azione di tutti i comunisti del mondo potrà, attraverso l'esperienza della lotta, condurre a compimento.

Funzione e caratteri del Partito Comunista

Nel compilare le tesi noi abbiamo cercato di trovare la guida in quelle che sono le condizioni neces-

sarie perché la vittoria sia del proletariato.

Queste condizioni sono obbiettive, inerenti alla situazione in sé stessa quale ad esempio noi vediamo in Europa dopo il grande travaglio della guerra: sono soggettive in quanto riguardano la preparazione del proletariato alla lotta, il suo spirito combattivo, l'esistenza di un P.C. Così, il Partito Comunista si inserisce nelle condizioni necessarie per il divenire della lotta del proletariato: il P.C. quale partito politico di classe è lo stato maggiore dell'esercizio proletario in lotta contro la classe sfruttatrice.

Caratteristica fondamentale della fase della lotta di classe in cui il proletariato sia prossimo alla conquista del potere è la unità di direzione del più grande strato possibile del proletariato. Ma perché questa organicità della lotta sia raggiunta, è necessaria l'esistenza di un Partito Comunista che si appoggi sul più gran numero di malcontenti e di sfruttati.

Il Partito Comunista deve costituire il vertice di questa piramide. Il Partito Comunista deve raggiungere il massimo di coesione e di compattezza, la tattica del Partito Comunista deve tendere quindi ad allargare sempre più le basi della piramide *ma avendo ogni cura nel far sì che la piramide si conservi piramide*: ampliandosi la base il vertice deve restare pressoché immutato. Al vertice deve accogliere l'élite della classe sfruttata, per dirigere gli sforzi e l'azione.

Il Partito Comunista è quindi un organismo tutti i cui elementi tendono verso una unica direzione ma essi non si isolano in questo loro atteggiamento: essi si preoccupano soprattutto di raggiungere la più grande influenza possibile sulle grandi masse proletarie. Ma nello stesso tempo il P.C. deve guardarsi dal pericolo di spezzare la sua unità lasciandosi soggiogare dalla illusoria speranza di ottenere miracolosamente e per vie devianti quella fondamentale maggiore influenza.

Il P.C. d'Italia ha sotto questo aspetto raggiunto un mirabile grado di perfezione. Attraverso accurate selezioni e diligente cernita di coloro che chiedono di entrare nel suo seno il P.C. d'Italia, dal suo iscritto più quotato e stimato quale teorico all'ultimo proletario analfabeta che partecipa nei suoi quadri, è costituito esclusivamente da elementi che hanno fatto interamente propria la parola d'ordine della vittoria rivoluzionaria (*Applausi*).

Questa unità di coscienza del P.C. non ha valore in quanto si considerino ad uno ad uno i suoi elementi, ma in quanto rappresenta la somma di tutta la collettività. Attraverso il congegno di questo organismo unitario, con la sua gerarchia, vien messo in valore il fattore di volontà dei suoi singoli componenti. Il P.C. nel suo sviluppo tende sempre più ad incrementare questo suo carattere di essenziale unità.

Vi sono nella storia rivoluzionaria del proletariato crisi, arresti, ritorni, inutili errori: molti ve ne sono stati in passato. La guerra che condusse all'aperto tradimento dei social-democratici che si rivelarono strumento di collaborazione e di conservazione borghese, ha portato alla costituzione della Terza Internazionale, che è destinata ad essere il centro regolatore di tutto quanto il movimento rivoluzionario del

proletariato, per contenere le inevitabili deviazioni ed incoraggiarne lo slancio così nelle piccole lotte quotidiane come in quelle decisive e finali.

Il Partito Comunista e la classe operaia

Il problema della tattica del Partito comunista si presenta dunque come il problema dei rapporti fra il Partito comunista ed il restante dell'ambiente sociale.

Primo aspetto di questo problema è il rapporto fra il Partito Comunista e classe proletaria. Come può il Partito comunista sempre più allargare la sua zona di fattiva e reale influenza? Attraverso l'esempio della sua indefettibile dirittura classista? Per mezzo della propaganda? Sfruttando la seduzione estetica del gesto ribelle e coraggioso di pochi suoi iscritti?

Non sono questi i soli e soprattutto non sono questi i maggiori mezzi che il Partito comunista deve usare nella sua opera assidua di penetrazione fra le grandi masse lavoratrici.

Il Partito comunista ha il compito soprattutto di partecipare proficuamente ed instancabilmente a tutte quante le manifestazioni della complessa attività del proletariato. Dovunque un gruppo sia pur esiguo di lavoratori si è costituito per lottare sul terreno della lotta di classe, il Partito comunista deve portare la sua parola ed il suo incitamento per una azione concreta, anche se questa azione presenta solo rudimentalmente ed in forma embrionale i caratteri propri ad un'azione prettamente rivoluzionaria; non è mai il caso di estraniarsi od irridere: bisogna sempre intervenire, perché attraverso la lotta qualunque movimento, per quanto poco rilevante e poco deciso sia al suo inizio, finirà con l'inquadrarsi nel complesso delle attività rivoluzionarie del proletariato.

Il nostro Partito anche sotto questo aspetto ha dato finora prova di essere interamente all'altezza del suo compito. Nessun compagno, anche chi più specificamente è dedicato agli studi teorici riguardanti il nostro movimento, si è mai rifiutato di prestare la sua opera nelle forme più modeste ma più proficue ai fini che il nostro partito si propone di raggiungere.

Il P. C. ed altri movimenti proletari

Un altro aspetto dello stesso problema riguarda i rapporti tra il Partito Comunista ed altri movimenti proletari.

Vi sono di fronte al nostro partito altri partiti e movimenti di massa che hanno le proprie basi fra la classe lavoratrice. Essi talvolta sono così notevoli che noi dobbiamo confessare che senza il consenso delle masse al seguito di queste correnti, non ci è possibile attuare una determinata azione.

Notevoli soprattutto le influenze che irretiscono attualmente nell'orbita dell'attività socialdemocratica molta parte delle masse proletarie.

L'azione tattica del P.C. di fronte a questo problema è stata distinta, per semplificare, in due termini: azione diretta ed indiretta; intendendosi per azione indiretta quella esplicata dal Partito Comuni-

sta nelle situazioni in cui non gli è possibile esercitare la sua influenza con le forme risolutive e chiare che costituiscono il fine che esso si propone di raggiungere. E così il problema della costituzione del Partito Comunista è risolto. Il contatto con le masse è stabilito.

Dobbiamo constatare tuttavia che siamo una minoranza. Siamo pochi, dobbiamo diventare di più. Siamo il quaranta per cento, il cinquanta o sessanta per cento? Poco importa soffermarsi qui in questi calcoli. È certo, in ogni caso, che dobbiamo ancora spostare verso di noi profonde masse proletarie che oggi sono al seguito di popolari, socialdemocratici, anarchici, sindacalisti, ecc. Il problema è dunque: come conquistare la più gran parte delle masse?

Questo problema, nella situazione attuale, viene considerato ugualmente da noi e da tutti i compagni dell'I.C.

Sotto l'offensiva capitalistica qualunque velleità rivoluzionaria dei partiti opportunisti è stata liquidata. Il capitalismo potrà sopravvivere solo se riuscirà a sbarazzarsi non soltanto delle minoranze più energeticamente rivoluzionarie, ma anche di tutta quanta l'organizzazione che il proletariato faticosamente è riuscito a costruire per la sua difesa.

Si tratta quindi di chiedere alla classe lavoratrice se essa è pronta a difendere il suo diritto all'esistenza. Bisogna invitarla alla resistenza. Non più il dissidio fra noi e i riformisti sta in ciò che noi dicevamo: «domandiamo tutto» e i riformisti rispondevano: «domandiamo poco». Noi ci limitiamo a chiedere alla classe lavoratrice se essa vuole resistere all'offensiva capitalistica.

Se noi diciamo oggi, quindi, «difesa del salario», non abbiamo bisogno di aggiungere: «lotta contro la classe borghese». L'una è semplicemente un aspetto dell'altra. Soltanto così noi possiamo costringere i socialdemocratici a mostrare che essi sono anche contro le rivendicazioni immediate del proletariato. Il rifiuto dei socialdemocratici a scendere persino su questo terreno che potrebbe sembrare prettamente minimalista, rivelando il contenuto essenzialmente conservatore ed antiproletario della dottrina e della pratica socialdemocratica, oggi facilita enormemente il passaggio di grandi masse lavoratrici dal campo riformista a quello comunista.

L'esperienza del P.C. d'Italia

In Italia abbiamo già cominciato, e forse fummo fra i primi, ad attuare questa tattica. Tutti i compagni sanno dettagliatamente come e perché se divergenze sorgono su questo argomento, esse sorgono quando si considerano alcuni dettagli di questa applicazione, ma sul suo contenuto sostanziale non è possibile divergere.

Noi non possiamo modificare radicalmente i principi tattici cui si è formata finora la nostra azione, ma attraverso i collegamenti sindacali, politici, elettorali, noi dobbiamo trarre dall'esperienza quotidiana gli insegnamenti che l'assiduo controllo e la obiettiva critica possono darci.

Per ottenere il nostro scopo dobbiamo conservare indipendenti i nostri organismi militari, sindacali, elettorali, ecc.. In questa indipendenza delle

nostre centrali, e nello sviluppo della loro azione verso le masse proletarie, sta la possibilità di contrapporci all'atteggiamento di partiti e di movimenti avversari, sul terreno concreto della realtà quotidiana. Solo così ci sarà possibile far convergere l'attenzione del proletariato sul nostro Partito; solo così noi possiamo essere certi che quando in una data situazione i riformisti tenteranno di strozzare lo sviluppo di un certo movimento, noi saremo in grado, se lo crederemo opportuno, di continuare a dirigerlo da soli fino alla vittoria, oppure non avremo la responsabilità della sconfitta (*Applausi*).

Non è nemmeno il caso di trarre esempio dalla esperienza dei blocchi elettorali, intorno ai quali però è utile notare che se si otteneva vittoria, essa veniva attribuita ai partiti di destra, mentre in caso di sconfitta tutta la colpa veniva fatta ricadere sui partiti di sinistra. Un altro esempio di diverso genere, ma assai notevole e pieno di insegnamenti lo abbiamo dall'atteggiamento dei sindacalisti i quali avendo voluto costruire una loro organizzazione sindacale indipendente da ogni partito politico, nulla han saputo edificare che anche di poco si sollevasse dall'atteggiamento grigio e fiacco imposto dai socialdemocratici alle organizzazioni da essi dominate.

Manifestazione chiarissima di questa impotenza sindacalista l'avemmo in occasione dell'occupazione delle fabbriche quando i sindacalisti non seppero trovare né una parola, né un gesto che li distinguesse, in quella ora tragica per il proletariato che fu sconfitto ad opera dei suoi dirigenti.

Indipendenza ed unità

Noi invece, pur dando al nostro Partito tutte quante le più rigide caratteristiche proprie del partito di classe ma non limitandoci alla fuinzione di setta che si raccolga in conciliaboli nei locali chiusi, vogliamo in ogni modo essere presenti tra le grandi masse per agitare la nostra bandiera in piena luce e lanciare a gran voce la nostra parola d'ordine invitante all'azione concreta sia per le immediate e parziali conquiste, sia per le grandi battaglie rivoluzionarie. Ma è indispensabile che all'atto dell'urto fra le opposte classi il P.C. pervenga, avendo conservato intatte le sue posizioni di battaglia, senza fordersi, e quindi confondersi, con coloro che nelle ore decisive debbono per forza di cose, trovandosi a scegliere fra due parti in lotta, passare dalla parte che si oppone alle rivendicazioni rivoluzionarie del proletariato. (*Applausi prolungati*).

Questa necessaria indipendenza sarebbe rotta, se il P.C. nei comitati elettorali, nelle cooperative, nei Comitati sindacali, accogliesse esponenti di altri partiti. E' marxisticamente vero che il P.C. non esiste per soddisfazione degli individui che lo compongono, ma è pur vero che nello stabilire rapporti continuativi e diretti fra le masse, la caratteristica dell'indipendenza sia uno dei più notevoli e fondamentali fattori di successo. E questa non è l'intransigenza cosiddetta massimalista falsamente teorica ed aprioristica. Noi sappiamo che partecipare o no ad una riunione è un fatto che può avere grande valore nello sviluppo del nostro partito. E' per questo che non trattiamo alla leggera nemmeno le più lievi sfumature nel prendere e nel sostenere i nostri

atteggiamenti.

La tattica sindacale

È sembrato ad alcuni compagni della Internazionale che la nostra tattica meriti piuttosto il nome di sindacalista, perché prescinde dal fattore politico. Ciò non è esatto. Tutti i nostri compagni, nel portare comunque e dovunque nei Sindacati la parola comunista, sanno di fare e fanno in realtà, opera squisitamente politica. La verità è che noi stiamo costruendo nei sindacati il nostro solido congegno per la lotta contro i riformisti.

Questo congegno è strumento prevalentemente politico nella lotta ingaggiata dal proletariato contro lo sfruttamento capitalista. Il nostro fronte unico significa il fronte unico delle organizzazioni di tutti i lavoratori. Esso varca ogni limite di categoria di località. Esso si sforza di cancellare tutti i residui di tendenze corporativistiche che sovente vengono mascherate sotto un sindacalismo rivoluzionario che poco ha da invidiare alla socialdemocrazia federale. Questo fronte unico per il quale noi lottiamo è un patto eminentemente politico, perché attraverso la lotta per ottenere la sua realizzazione si costituisce e si sviluppa l'inquadramento delle masse proletarie sotto la guida del Partito politico di classe. Questa nostra tattica comincia già a dare i suoi buoni frutti.

Essa ci assicura posizioni nitide ed elastiche che in ogni evenienza pongono in rilievo di fronte al proletariato l'atteggiamento del Partito Comunista, mettendo in evidenza come e perché esso si differenzi dagli altri movimenti cosiddetti sovversivi. Fra pochi giorni, ad esempio, nel Consiglio Nazionale della C.G.d.L. socialisti di destra si azzufferanno con i socialisti di sinistra; in tale situazione noi potremo sfruttare tutti i vantaggi derivanti dalla nostra posizione di assoluta indipendenza.

Né è vero che la nostra tattica tenda ad eliminare dal nostro movimento quegli elementi che, formalmente legati ad altri organismi, tendono ad accettare le nostre direttive. Quando noi lanciamo alle masse le nostre parole d'ordine comuniste, noi diciamo implicitamente anche agli altri elementi di sinistra del Partito Socialista: eseguite queste nostre parole d'ordine, così, se essi vorranno, avranno modo di entrare nell'orbita del nostro movimento. Così e non altrimenti noi ci poniamo il problema dell'inquadramento delle masse. I compagni dell'Internazionale Comunista riconoscendo più volte che il Partito Comunista d'Italia merita di essere portato come esempio di partito veramente marxista, hanno implicitamente riconosciuto la bontà della nostra tattica. Noi conserveremo e difenderemo strenuamente la solidità di questo nostro inquadramento unitario; né disdegneremo in nessun caso l'avvicinarsi a qualsiasi organismo proletario per attirarlo nell'orbita del nostro movimento.

Ma soprattutto noi ci presentiamo di fronte alle grandi masse proletarie dichiarando apertamente di porre la nostra candidatura alla dirigenza della rivoluzione proletaria.

(*Il Comunista*, del 25/3/1922, *L'Ordine Nuovo*, del 26/3/1922; ora in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, vol. 7, Fondazione Amadeo Bordiga, 2017).

Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)

Tesi sulla Tattica

(Relatori Amadeo Bordiga e Umberto Terracini)

Introduzione *

Costituitosi il P.C. d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista) nel gennaio 1921 (Congresso di Livorno) (1) sulla base dei 21 punti di Mosca (le Condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista) (2) e del programma che appare come introduzione alle Tesi più innanzi riprodotte, la Sinistra comunista d'Italia (3) che lo direbbe fino agli inizi del 1923 procedette ad una vigorosa opera di inquadramento politico (e poi anche militare), di agitazione e propaganda, e soprattutto di intervento nelle poderose lotte economiche sostenute da un proletariato non ancora piegato né dall'azione repressiva dell'apparato statale democratico e delle squadre fasciste prosperanti alla sua ombra, né dal sottile lavoro di *disarmo politico* ed organizzativo svolto nelle sue file dai riformisti. Fu il PCd'I, fra tutte le sezioni dell'Internazionale, il primo a lanciare e sostenere con energia la proposta di *fronte unico sindacale*, nel duplice senso di invito alle tre organizzazioni operaie esistenti (CGL, USI, Sindacato Ferrovieri) (4) di fondersi, e di indirizzo delle lotte verso la fusione di tutte le vertenze di categoria in una piattaforma rivendicativa unica da difendersi, come «questione di principio», con un unico metodo d'azione (sciopero generale), costituendo nel frattempo nella CGL una fitta ed efficientissima rete di gruppi comunisti agenti come «longa manus» del partito per conquistarla alla sua direzione politica. Fu esso, nel contempo, il solo a battersi contro il fascismo *sul suo stesso terreno*, quello della violenza (5), non ignorando e non nascondendo ai proletari di essere disgraziatamente – non per fatto e vo-

lontà propri – sulla *difensiva*, ma non esitando a passare (e passando ogni volta che le circostanze lo permettessero) al necessario ed auspicato *contrattacco*.

Era un partito – non sembri una contraddizione – di *offensiva*, come *non può non esserlo* un partito di opposizione *permanente* al regime del capitale; e lo era non perché – come troppo frettolosamente si disse e come interessatamente si ripete – rifiutasse le necessarie «ritirate» o, peggio, sognasse colpi di mano di minoranze audaci (cosa che sempre apertamente respinse come metodo *non marxista* e perciò *non suo*), ma perché sapeva d'essere posto dalla situazione storica nella necessità non deplorata ed anzi virilmente riconosciuta di raccogliere la *sfida suprema* del nemico, e *mai*, neppure ritirandosi, avrebbe accettato di mettersi sul piano del disarmo ideologico e materiale e dell'invocazione della legge, del diritto e della... democrazia.

L'ostacolo a questa battaglia di vero e proprio *riarmo* del proletariato – generosissimo nella sua lotta quotidiana e costantemente abbandonato a se stesso o, peggio, tradito dai suoi «capi» – era rappresentando dal massiccio diaframma della destra e del centro socialdemocratici, e la lotta contro di esso faceva parte integrante indissolubile della lotta del partito contro la borghesia, il suo organo centrale (lo Stato) e le sue formazioni militari «ille-gali» (ma largamente foraggiate dal governo, dagli industriali e dagli agrari, sia pure *sottobanco* dal primo e *apertamente* dai secondi), così come nella sua sconfitta era previsto il risultato e insieme la premessa di una influen-

* Questa introduzione è ripresa dalla presentazione delle Tesi di Roma sulla Tattica, pubblicata nel volumetto In difesa della continuità del programma comunista, edito dal partito nel 1970.

(1) Sul Congresso di Livorno del gennaio 1921 vedi la «Storia della sinistra comunista», vol. III, cap. V. *Il Congresso di Livorno e i primordi del PCd'I*, pp. 249-329.

(2) Cfr. «Tesi sulle condizioni di ammissione alla Internazionale Comunista. Il Congresso dell'Internazionale Comunista, Mosca 6 agosto 1920», in «Storia della Sinistra comunista», vol. II, cap. IX. *Il II Congresso dell'Internazionale comunista, un culmine e un bivio*, pp. 599-614. I 21 punti delle Condizioni di ammissione sono alle pp. 685-690; anche in A. Agosti, «La Terza Internazionale. Storia documentaria», Editori Riuniti, vol. I, Roma 1974.

(3) Dagli anni Venti fino agli anni '80 del secolo scorso la corrente che noi definiamo come Sinistra comunista d'Italia è

stata indicata come «sinistra italiana» o semplicemente «Sinistra», perché era ovvio che si trattava della corrente di sinistra del Psi e, successivamente, della stessa Internazionale comunista. Noi preferiamo chiamarla Sinistra comunista d'Italia, come si definì il partito nel 1921 in quanto *sezione* dell'Internazionale Comunista e non partito a sé stante; non per nulla la corrente opportunistica cambiò la definizione del partito in P. C. Italiano, e non più d'Italia, con l'intento di dare priorità alla *nazione* in cui si era costituito e non al fatto di essere una *sezione* di un organismo internazionale che definiva tesi e disciplina organizzativa per tutte le sue sezioni nazionali.

(4) I principali sindacati italiani erano: la Confederazione generale del Lavoro (CGL o CGdL), l'Unione Sindacale Italiana (USI) e il Sindacato Ferrovieri Italiani (SFI).

(5) Cfr. ad es. «Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)», Reprint «il comunista», n. 10, giugno 2016.

za grandeggiante del solo partito nel quale, non per proclamazioni *verbali*, ma per forza di *atti* e costanza di *posizioni pratiche oltre che dottrinarie*, il proletariato avesse potuto riconoscere la sua *unica* guida; di un partito che, dall'*isolamento* impostogli dai duri fatti della storia europea e mondiale, avesse saputo trarre una ragione non di sconforto ma di *forza*.

Frattanto, il corso di sviluppo dell'Internazionale Comunista presentava aspetti che è necessario tener presenti per capire bene le *Tesi sulla tattica* presentate al II Congresso del partito (Roma 20-24 marzo 1922, donde il nome corrente di *Tesi di Roma*) come contributo – ferma restando la disciplina alle decisioni finali dell'Esecutivo del Comintern – alla definizione dei complessi e fondamentali problemi interessanti tutto il movimento comunista. E' necessario tenerli presenti, lo sottolineiamo, non perché le tesi abbiano un valore contingentemente polemico; ma perché in esse è condensato un bilancio di scontri *reali* alla scala non solo italiana ma soprattutto europea ed extra europea, e da questo bilancio esse derivano non la «scoperta» ma la *conferma* di direttive che appunto perciò pensavamo dovessero avere validità per sempre e per tutti – e che oggi abbiamo tanto più ragione di ritenere un punto *fermo* e acquisito.

* * *

Riunitosi dal 22 giugno al 12 luglio 1921, il III Congresso dell'Internazionale aveva tratto dalla critica alla sfortunata «azione di marzo» in Germania e della «tattica dell'offensiva» confusamente propugnata da gruppi più ai margini che all'interno del partito tedesco, due fondamentali conclusioni che la Sinistra in Italia era la prima a condividere, sia in quanto la riteneva «nel loro spirito informatore, e tradotte in una sana e felice impostazione, patrimonio comune di tutti i comuniti» (6), sia in quanto essa si muoveva appunto su questo binario nel dirigere il partito in una delle fasi più dure, ma anche più vibranti, della lotta proletaria in Europa:

a) Non basta avere dei partiti solidamente inquadrati secondo i principi del marxismo rivoluzionario e in base alle norme ad essi conseguenti sancite nei congressi di fondazione dell'Internazionale, e perciò composti dei soli elementi che posseggano una chiara e netta concezione della necessità della lotta rivoluzionaria e che non se ne lascino sviare dal conseguimento, avvenuto o sperato, di scopi parziali e temporanei. Occorre che questi partiti di adoperino per riunire intorno a sé crescenti falangi dell'esercito proletario condotto dagli stessi sviluppi della situazione ad un scontro generale con la classe avversa e il suo apparato di governo. Formazione di partiti comunisti veramente tali, e conquista delle grandi masse pro-

(6) Cfr. la serie di articoli su *La tattica dell'Internazionale Comunista* uscita nei nn. del 12, 17, 19, 24 e 31 gennaio 1922 del quotidiano del partito «L'Ordine nuovo», e particolarmente importanti per la comprensione di tutto il nostro orientamento sulle questioni tattiche.

(7) *Ivi*. Per l'azione svolta dal Partito Comunista d'Italia nel 1921-1922 in campo sindacale, vedi, nel nostro organo di allora «il programma comunista», nei suoi nn. 11, 12, 13, 14, 15 (*Partito rivoluzionario e azione economica*) e 16 e 18 (*L'azione del*

letarie, sono due condizioni che non solo *non si escludono* ma pienamente *combaciano*, non essendo pensabile la prima se non in funzione della seconda, e non essendo realizzabile su basi di classe la seconda, se non in dipendenza dalla prima.

b) La conquista di strati sempre più larghi del proletariato all'influenza politica e infine alla direzione anche materiale del partito non si ottiene né si otterrà mai con la sola opera di proselitismo e propaganda, ma esige la partecipazione *attiva e animatrice* del partito alle lotte che gruppi di proletari ingaggiano per la difesa e sotto la pressione di interessi materiali *contingenti*; interessi e lotte che sarebbe infantile e, peggio, antimarxista negare, perché nei primi è la matrice di ogni conflitto di classe e nelle seconde si esprime l'urgere imperioso degli antagonismi sociali, ma che il partito si propone di «assistere e sviluppare nella logica del loro processo, armonizzandoli nella loro confluenza in una azione generale rivoluzionaria» (7). E' tanto fuori dal marxismo il partito che sogna (in qualunque circostanza, nonché a prescindere dai rapporti di forza al cui spostamento neppure si adopera) di lanciare l'attacco finale al potere considerandolo l'unica azione che gli compete, quanto il partito che attenda nella passività di un'opera puramente «educativa» o amministrativamente «reclutatrice», che scocchi una remota e sempre nebulosa «ora X»: volontarismo nel primo caso, meccanicismo nel secondo!

Per noi, l'accordo su questi punti, non solleva obiezioni o riserve: era *completo*. Ma quello che «l'azione di marzo» e i suoi strascichi avrebbero *realmente* dovuto additare non era tanto il pericolo di colpo di mano alla blanquista (di cui, nel caso specifico, le stesse tesi del III Congresso negano che si potesse parlare) o di teorizzazioni di falsa sinistra sorte marginalmente, in particolare nel KAPD, e così infantili come rapidamente debellabili in seno ai partiti della III Internazionale, quando l'*oscillare* instabile ed irrequieto dei giovani partiti del Centro Europa dal passivismo, prima dello scatenarsi di moti elementari non previsti e non auspicati, all'estremismo verbale a *fatti compiuti* (era stato così un anno prima per il putsch di Kapp, era stato così in marzo); il pericolo di un empirismo ed eclettismo situazionistico in cui si rifletteva la scarsa omogeneità ideologica soprattutto del partito tedesco, già presnate ai suoi albori, ma ulteriormente aggravata dalla frettolosa fusione con gli indipendenti di sinistra. Era il pericolo, ancor più, che quell'*oscillare* perpetuo trovasse il suo *ubi consistam* in un deciso orientamento a *destra*, che infatti si profilerà pochi mesi dopo e di cui si pagherà duramente lo scotto nell'autunno 1923, mentre ne era già un grave sintomo la crisi (severamente giudicata nelle riunioni dell'Esecutivo internazionale prima e nel corso del III Congresso) del partito cecoslovac-

PCd'I, sezione della III Internazionale nel movimento sindacale e nella classe operaia) tutti del 1967. Vedi anche *Partito e sindacati nella classica visione marxista*, nei nn. 10 (suppl. «Spartaco»), 14, 16, 17, 18, 19 e 22 del 1966, sempre ne «il programma comunista», e nel Reprint n. 8 de «il comunista», maggio 2015. Per la sua azione contro il fascismo, cfr. *Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista 1921-1924*, nei nn. 16, 17, 18, 21 e 22 del 1967 e nn. 1 e 2 del 1968 de «il programma comunista», e il Reprint n. 10 de «il comunista», giugno 2016.

co, tanto pletorico nella marea dei suoi 400.000 iscritti (!) reclutati allargando le maglie del programma e degli stessi principi, quanto malato di parlamentarismo e, di fronte alle durissime lotte sociali, di vergognoso passivismo (8). E ciò che massimamente preoccupava la Sinistra era la possibilità che tali oscillazioni intorno – diciamo così – a un *baricentro di destra* prendessero piede nell'Internazionale (come infatti presero) nella fase più tragica della vita della Russia bolscevica, quando il suo isolamento avrebbe reso ancor più urgente l'afflusso dall'Europa proletaria di sane linfe e di non contaminato ossigeno.

In tale quadro si comprende la nostra ferma e tutt'altro che «bizantina» opposizione al lancio di formule generiche e non ben definite, il cui senso per Lenin e Trotsky era a noi ben chiaro, ma che, appunto per la loro indeterminatezza in una fase storica in cui urgeva più che mai la precisione tagliente delle direttive, si prestavano alle interpretazioni più disparate e, purtroppo, compromissorie: tipica la parola d'ordine della «conquista della maggioranza della classe lavoratrice» quale *conditio sine qua non* dell'assalto e della conquista del potere. «La conquista della maggioranza – spiegherà poi efficacemente Lenin – non è certo intesa da noi in modo formale come la intendono i paladini della democrazia filistesa... Quando nel luglio 1921, a Roma, tutto il proletariato – il proletariato riformista e il proletariato centrista del partito di Serrati – ha seguito i comunisti contro i fascisti, è avvenuta la *conquista della maggioranza della classe operaia* da parte nostra... Si trattava soltanto di una conquista parziale, momentanea, locale. Ma era la conquista della maggioranza» (9). Ben presto, tuttavia, non sarà un mistero che per molti partiti (e per certe correnti in seno allo stesso partito russo, e di rimbalzo nell'Internazionale) la «conquista della maggioranza» significava ben altro – significava o conquista materiale della maggioranza *numerica* in iscritti al partito (contraddizione in termini con le fondamentali tesi del 1920 sul ruolo del partito nella rivoluzione proletaria), oppure conquista non più della maggior parte della classe lavoratrice ma delle «*masse*» genericamente intese, organizzate o no, proletarie o «popolari», o, infine, nella più benevola delle ipotesi, astratta fissazione di un livello statisticamente determinabile di influenza *diretta* (o, peggio ancora, di effettivo *controllo*) sulle masse operaie, livello considerato necessario per essere e sentirsi abilitati dal rapporto di forza alla battaglia finale, ignorando così quei coefficienti, assai più importanti del brutto «numero», per cui – com'era avvenuto nella Russia 1917 – un partito *non volontariamente* piccolo, ma solidamente ancorato in una continuità di programma e di azione in seno alla classe, può trovarsi alla testa – e deve coraggiosamente prenderla – di situazioni montanti (10), e comunque ha tutto il diritto di chiedere di non essere giudicato nell'efficienza della sua azione pratica col metro arido ed accademico di labili cifre (si radicherà fin troppo presto il mal vezzo di «giudicare» i partiti in base alla loro consistenza numerica o ai più o meno grossi risultati elettorali conseguiti, e su tali basi trasformare le riunioni dell'Esecutivo Allargato in... corti giudicanti: triste preludio alla futura prassi staliniana).

Tralasciamo poi di considerare le deviazioni anche più gravi (affiorate alla luce del sole nel IV Congresso) da parte di ali o correnti che traducevano quella parola d'ordine nei termini del più schietto e tradizionale parlamentarismo, o che ne traevano l'assurda conferma della legiti-

timità della loro aspirazione a rinnovati giri di valzer, o addirittura a riconciliazioni anche organizzative, con ali e frammenti della socialdemocrazia.

Il pericolo generale che si delineava, insomma, era che ci si illudesse di rimontare la china di temporanee sconfitte, o di affrettare i tempi di maturazione dello sbocco rivoluzionario, «fabbricando» artificialmente i partiti, in un presunto *optimum* di peso e di volume, mediante aggregazione di brandelli lasciati lungo la via della *dégringolade* socialdemocratica o attraverso penose trattative diplomatiche a base di *do ut des*, spezzando così quella *serrata disciplina di programma, di azione e di organizzazione* in cui si riconosce il vero segno e l'autentica discriminante del partito di classe.

Che il pericolo non fosse ipotetico, e il nostro allarme non dettato da apriorismi idealistici, lo provava il fatto che Mosca accettasse proprio allora di discutere l'eventualità e i termini di un'adesione postuma di quel PSI, che venti storici incosi col ferro e col fuoco nelle carni proletarie dimostravano ancora una volta inguaribilmente controrivoluzionario (i primi «patti di pacificazione» coi fascisti furono firmati mentre i «pellegrini» viaggiavano verso la Mecca della loro falsa penitenza). Accettarne il «ricorso in appello» significava introdurre nell'Internazionale la figura peggio che equivoca del «partito simpatizzante» affiancato al partito ufficiale e, sullo stesso piano di questo, collegato direttamente a Mosca (11); chiederli, dopo le meritissime strigliate di Lenin, Trotsky e Zinoviev in sede congressuale, di separarsi dalla destra turatiana (cosa che d'altronde esso non farà neppure al successivo congresso di Milano), significava rimettere in causa le condizioni di ammissione formulate nel 1920, giacché l'amputazione «a destra» aveva il valore di un efficace «reagente» *prima* del congresso costitutivo del PCd'I quale controprova della totale accettazione dei «21 Punti», ma l'aveva perduto *dal momento* in cui, a Livorno, serratiani e turatiani avevano fatto blocco *contro* le

(8) Il torto di Terracini, che al III Congresso dell'I. C. era relatore non soltanto per il PCd'I, ma anche per i Partiti tedesco e austriaco, fu di non aver svolto come sicura dialettica tutti questi punti: di qui la severa reprimenda di Lenin, il quale, del resto, con l'abituale franchezza riconoscerà di essersi dovuto, per reagire a «sinistrismi» mal digeriti, «alleare con la destra» più di quanto, come provavano i fatti successivi al giugno-luglio 1921, i reali problemi del movimento internazionale imponessero (si vedano soprattutto le *Note di un pubblicista*, fine febbraio 1922, violentissime contro i Levi e i Serrati; cfr. *Opere*, vol. 33, Editori Riuniti, Roma 1967).

(9) Cfr. Lenin, *Lettera ai Comunisti tedeschi*, 14 agosto 1921, in *Opere*, vol. 33, Editori Riuniti, Roma 1967. Anche in *L'Internazionale Comunista*, edizioni Rinascita, Roma 1960.

(10) Persino Trotsky, all'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1922, fra tante e potenti riaffermazioni dei nostri comuni principi, si lascerà indurre a fissare in percentuali quasi obbligatorie (i $\frac{3}{4}$!) il grado di influenza necessario e sufficiente per l'ordine d'attacco al potere: si sarebbe mai attardato in simili esperimenti di laboratorio nello sfolgorante Ottobre rosso suo e di Lenin, quando persino... l'aritmetica del rapporto maggioranza-minoranza in seno al Comitato Centrale era stata buttata in aria?

(11) E' noto che questa figura sarà, al V Congresso dell'I.C. del 1924, tristemente istituzionalizzata: «simpatizzante» sarà pure il partito del boia Ciang Khai-shek!

decisioni ultimative di Mosca, e soprattutto *dopo che*, nel sanguinoso snordarsi dei conflitti di classe perfino sul terreno economico, il PSI aveva dato mille prove di respingere *di fatto*, come aveva ripetutamente condannato *in linea di principio*, la piattaforma dell'Internazionale.

I partiti non sono aggregati informi di individui o gruppi; sono *organismi* formati attraverso una storia reale, e dotati di una propria logica interna che non si può invertire o distorcere senza minarne le basi e condizioni di sviluppo. Er era vano dire che, a conti fatti, il PSI non era il peggiore dei partiti tipo II Internazionale, perché la Sinistra, sebbene toccata direttamente da queste giravolte nel suo energico lavoro di orientamento delle forze proletarie, non faceva del rigetto della fusione col PSI e con suoi frammenti una questione nazionale o di campanile, meno ancora di stupido prestigio, ma una questione di giusto indirizzo *internazionale*.

D'altronde, amputato dalla destra che cosa sarebbe stato il PSI (o qualunque suo equivalente in altri paesi) se non l'edizione «italiana» del centro socialdemocratico, nemico numero uno di Lenin e dei bolscevichi proprio per la sua vocazione di mascherare dietro lo schermo di una «intransigenza» parolaia la vera sostanza del riformismo gradualista e parlamentare? E il suo confluire come gruppo *organizzato* nel P. C. quale effetto avrebbe avuto, se non quello di riprodurre l'infesta situazione di un partito non tanto con «due anime» (come si diceva allora), quanto con due corpi e meccanismi contrastanti, quindi paralizzato in tutti i suoi movimenti come tanto spesso era avvenuto nei cruciali svolti dell'immediato dopoguerra? Infine, la transigenza verso i pentiti della dodicesima ora non avrebbe introdotto (come oggi possiamo dire che introdusse) in seno al Comintern la prassi sciagurata del periodico ritorno sui propri passi, delle oscillazioni ora in un senso ed ora nel senso opposto, dell'*eclettismo tattico* che si lascia dominare dalle vicende alterne della «situazione» invece di dominarle in forza di una sicura visione e previsione storica?

Non passò mezz'anno che questo secondo periodo, anticipato con tutte le autele da una dirigenza non incline alla faciloneria dei giudizi e alla frettolosità delle condanne, ma con algrettanta franchezza, prese esplicitamente corpo, per la prima volta, nelle tesi sul fronte unico votate dall'esecutivo dell'Internazionale Comunista il 28 dicembre 1921.

Il III Congresso aveva formulato le sue tesi per lo sviluppo e l'inquadramento dei partiti comunisti in direzione della conquista delle masse in una prospettiva che – forse con troppo ottimismo – continuava ad essere ritenuta di assalto più o meno imminente al potere. Alla fine del 1921 (in realtà, per noi la fase era già da tempo in atto), l'ottica dell'Internazionale cambia: all'offensiva è ora la classe padronale; in tutti i paesi il proletariato si batte con energie per la difesa anche solo del pane e del posto di lavoro e, in questa lotta, è portato per istinto, di là da ogni divisione in correnti politiche da un lato e in categorie professionali dall'altro, a muoversi sul fronte più vasto e col massimo di unità possibile. Il problema, per i partiti della III Internazionale, viene allora posto,

nelle *Tesi sul fronte unico proletario*, in termini che sembrano collimare pienamente con quelli che il PCd'I aveva messo al centro della sua battaglia fin da Livorno: agitazione di un piano di tattica difensiva di tutto il proletariato che, pur facendo leva su rivendicazioni e obiettivi contingenti per estendere e generalizzare le lotte economiche secondo la stessa spinta elementare della masse operaie, *non si fermasse* tuttavia a questo traguardo, ma si preparasse (e predisponesse insieme i militanti e i lavoratori cresciuti alla dura scuola della battaglia di difesa del pane) ad innestarvi prima o poi un ritorno controffensivo sull'unica via, sempre e soltanto prospettata dai comunisti, dell'azione rivoluzionaria.

Per usare le parole dell'*Appello dell'Internazionale comunista ai proletari di tutto il mondo* (1° gennaio 1922): «Noi vi diciamo, proletari: se non osate tentare la lotta definitiva, se non osate tentare con le armi in pugno la lotta per la conquista del potere, la lotta per la dittatura; se non osate tentare il grande assalto contro la cittadella della reazione, almeno raccoglietevi per combattere la lotta per la vita, la lotta per il pane, la lotta per la pace. Schieratevi per questa lotta su un fronte di battaglia, *unitevi come classe proletaria contro la classe degli sfruttatori e dei distruttori del mondo*» (12).

In questo senso e in questi limiti, il fronte unico proletario *avrebbe potuto* essere quello che la Sinistra per prima aveva vigorosamente proclamato e difeso in Italia, il fronte unico che proponevamo, attraverso la nostra rete sindacale, alle grandi confederazioni operaie, nella certezza che la situazione fosse tale che i movimenti d'insieme di tutto il proletariato, quando questo si fosse posto dei problemi interessanti non una categoria o una località ma *tutte*, non potevano effettuarsi che in senso comunista, cioè nel senso *che noi avremmo dato loro se fosse dipeso da noi di guidare l'intera classe*: nella certezza, dunque, che i proletari scesi in lotta per obiettivi e con metodi di azione non incompatibili in linea di principio con l'affiliazione a questo o quel partito politico di origine operaia (quindi comuni anche al salariato socialdemocratico, anarchico ecc.) avrebbero tratto dall'esperienza stessa della lotta, e sotto lo stimolo della nostra propaganda e del nostro esempio, la convinzione che persino la difesa del pane quotidiano è possibile *solo* preparando e attuando l'offensiva in tutti i suoi sviluppi rivoluzionari, così come noi ce li prefiggiamo. Ma le tesi dell'Internazionale, se battevano con vigore su questo punto e riaffermavano l'esclusione di qualunque ritorno alla «unità» organizzativa dopo le avvenute scissioni, non vi si fermavano e, riprendendo a avallando alcune iniziative del partito tedesco – spostatosi ora dall'uno all'altro polo secondo la tendenza all'oscillazione perpetua di cui si è già detto – proponevano tutto un ordine di iniziative che, dall'invio delle famigerate «lettere aperte» ad altri partiti, andavano fino ad accordi o alleanze sia pur temporanei e per obiettivi contingenti con essi, e di qui fino all'appoggio parlamentare a governi socialdemocratici definiti «operai», al modo che già era avvenuto in Turingia e in Sassonia e come si raccomandava per la Svezia dell'arcioportunist Branting (13).

E' qui che cominciò il dissenso. Il nostro «fronte uni-

(12) Cfr. *Il C.E. dell'Internazionale Comunista per il fronte unico proletario*, Libreria editrice del Partito Comunista d'Italia, Roma 1922, p. 81.

(13) Anticipando di poco sui tempi, osserviamo che nelle contemporanee *Tesi sulla questione delle riparazioni* si allude già anche alla possibile partecipazione comunista ad un «governo

co» voleva dire azione comune di tutte le categorie, di tutti i gruppi locali e regionali di lavoratori, di tutti gli organismi sindacali nazionali del proletariato in vista di un'azione che, per la sua stessa logica e per il maturare delle situazioni, *sarebbe sboccata un giorno nella lotta con indirizzo comunista di tutta la classe proletaria*; non significava, e non poteva per essenza significare, guazzabuglio in forme di metodi politici diversi, cancellazione dei confini definitivamente tracciati verso l'opportunismo, obliterazione anche solo temporanea del nostro carattere specifico di *partito di permanente opposizione rispetto allo Stato e agli altri partiti politici*.

E' vero che le tesi dell'Internazionale ribadivano come premessa irrinunciabile del fronte unico *politico* il mantenimento dell'assoluta indipendenza del partito: ma la «indipendenza» non è una categoria metafisica; è un *fatto reale*, che si distrugge non solo nell'ipotesi estrema della costituzione di comitati misti di azione o di alleanze parlamentari (non parliamo poi, come si chiederà in seguito, governative), ma anche in quella più benevola del lancio di proposte di azione comune che si scontano già sicuramente respinte e, appunto perché respinte, utilizzabili per smascherare l'avversario. Lo si distrugge anche in questo caso, perché si ottenebra agli occhi dei proletari la chiara visione dell'abisso che esiste, che *noi abbiamo sempre proclamato esistere, e la cui esistenza giustifica l'esistenza nostra come partito*, tra la via delle riforme e la via della rivoluzione, fra la democrazia legalitaria e la dittatura del proletariato; insomma, *fra noi e tutti gli altri*. Vano e antimarxista è dire: ma a noi, proprio perché comunisti temprati da una dura lotta e in possesso di un immutabile programma, simili manovre sono consentite nella sicura coscienza che ne usciremo *tali e quali* vi eravamo entrati. Non è necessariamente vero per noi, che siamo sì fattore di storia ma anche prodotto della storia; che ci serviamo sì con mano sicura dello strumento tattico, ma ne siamo a nostra volta condizionati, e condizionati in senso negativo se lo utilizziamo in direzione opposta al nostro obiettivo finale. E ancor meno è vero per le masse che ci seguono, o cominciano a seguirci, *proprio perché* indichiamo loro una strada *antitetica* a quella dei falsi «fratelli» e «cugini», e che *devono* vederci *sempre* schierati su quella, non su strade anche solo apparentemente «alternative». Non sono le intenzioni, ma gli atti, che ci conquistano le simpatie di strati proletari non ancora formalmente «nostri»; e l'atto col quale offriamo il ramoscello d'olivo a partiti che abbiamo sem-

operaio»: «Il problema se i comunisti in Germania debbano o no entrare in un governo operaio, *non è di principio ma di opportunità* (!!!). La decisione di esso dipende dal grado di forza che la classe operaia possiede nel momento in cui assume il governo, e rispettivamente dalle possibilità che si offrono di aumentare immediatamente questa forza» (*Ivi*, p. 69). L'autunno 1923 gettava già innanzi a sé le sue ombre.

(14) Fin da allora rilevammo l'assurdo di chiamare «operaio» un governo socialdemocratico (poco dopo lo si farà per il ministero... Mac Donald!!!): «Un partito che si chiude volontariamente nei confini della legalità, ossia non concepisce altra azione politica che quella che si può esplicare senza uso di violenza civile nelle istituzioni della costituzione democratica borghese, *non è un partito proletario, ma un partito borghese*» (*La tattica dell'Internazionale*, cit.).

pre e pubblicamente messi alla gogna per invitarli ad un'azione che *inevitabilmente* va oltre i limiti della difesa delle condizioni di vita dei proletari per investire la questione dello Stato e della nostra posizione di fronte ad esso e agli schieramenti che gli ruotano intorno, è un atto che ci priva della vera e non illusoria *autonomia* alla cui creazione ci eravamo tanto faticosamente adoperati, mentre genera in seno alle nostre file e fuori di esse smarrimenti e dislocazioni che renderanno più difficile il passaggio alla lotta antilegalitaria per la conquista del potere. Nella nostra formula tattica, fronte sindacale del proletariato e opposizione politica incessante al governo e a tutti i partiti legali sono due termini che non si escludono: poteva dirsi altrettanto – intenzioni a parte – del fronte unico *politico*?

E' vero: in date condizioni, l'ascesa al potere di un partito sedicente operaio (14) *può* essere un *utile coefficiente* della nostra lotta per la conquista di strati crescenti della classe proletaria; *non però nel senso* (fin troppo palese, come vedremo, in alcuni partiti e, a cavallo tra il principio del 1922 e la fine del 1923, anche in settori della III Internazionale) che possa offrirci e rappresenti come tale un gradino *intermedio* verso la presa del potere, ma *solo* in quello *opposto* che appunto l'esercizio dell'attività governativa svelerà agli occhi dei proletari ancora illusi il volto controrivoluzionario del riformismo gradualista e democratico; e sarà un utile coefficiente *per noi*, e di orientamento *sicuro* delle masse, a condizione che abbiamo non solo *previsto* ma *denunciato in anticipo* questo esito fatale e, denunciandolo, abbiamo *agito* senza soluzioni di continuità perché l'esperimento – *se non abbiamo saputo o potuto impedirlo* – almeno non si consumi, oltre che a danno della generosa classe operaia, a prezzo di nuovi sacrifici del suo sangue.

E' qui che si innesta il problema da noi caparbiamente sollevato dei *limiti* necessari della *tattica*. *Questi limiti non sono fissati da noi: li ha fissati la storia*, e noi non possiamo cancellarli senza sacrificare la prima condizione *sogettiva* della vittoria rivoluzionaria, vicina o lontana che sia: la *continuità* del programma, dell'azione pratica e dell'organizzazione, che è solo l'altra faccia dell'*autonomia* del partito. O si ammette che, nello schieramento dei partiti – quelli «operai» compresi – ci sono delle *costanti storiche* che ne permettono la sicura previsione, o crolla lo stesso marxismo. O si ammette che la nostra forza di partiti comunisti è in questa previsione – non tenuta come fiaccola sotto il moggio, ma elevata pubblicamente a nostra discriminante inconfondibile, a nostra *ragione d'essere* – o tutto l'edificio dell'Internazionale risorta cade in frantumi.

«Quello che è indubbiamente esatto nel considerare la situazione attuale – scriveva la Sinistra, ancora alla direzione del partito, pochi giorni prima del Congresso di Roma e qualche giorno dopo la chiusura del secondo Esecutivo Allargato (che ribadì le tesi del fronte unico proletario del dicembre 1921) – è che la grande massa è disposta a muoversi per obiettivi immediati, e non sente quegli obiettivi rivoluzionari più lontani di cui possiede invece la coscienza il partito comunista. Bisogna utilizzare per i fini rivoluzionari quella disposizione delle masse, partecipando allo slancio che le porta verso gli obiettivi che loro pone la situazione». Ma chiedevamo: «E' vero questo al di fuori di ogni limite? *No. Quando noi poniamo alla nostra tattica il limite di non smarrire mai l'attitudine pratica del partito comunista di opposizione*

al governo borghese e ai partiti legali, facciamo noi della teoria, o lavoriamo rettamente sull'esperienza?» (15).

Un anno prima avevamo dato risposta anticipata a questa domanda traendola non già dalla nostra testa di cocciuti «teorici», ma dal sanguinoso bilancio dello sfacelo della II Internazionale di fronte allo scatenarsi del conflitto. Tale bilancio era *internazionale*, non nazionale; *storico*, non contingente, così come era internazionale e storico il bilancio che Marx ed Engels avevano tratto dallo snodamento delle lotte di classe in Germania e in Francia nel 1848-49, poggiando su di esso un giudizio *definitivo* sull'attitudine della piccola borghesia radicale e dei suoi partiti nei grandi svolti della guerra di classe; ed esso avrebbe dovuto – grazie alla nostra infaticabile azione critica e pratica – risparmiare per sempre al proletariato occidentale «la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue, che cosa significhi il compito della socialdemocrazia nella storia». Questo compito *fatale e necessario* noi lo conosciamo, e tale conoscenza ci vieta non solo di gettare ponti organizzativi e politici, nemmeno transitori, verso quello in cui riconosciamo il *nemico*, ma di tacere la severità e irrevocabilità del nostro giudizio di fronte all'eventualità di un suo ritorno al timone dello Stato sotto la spinta di masse proletarie ancora illuse o accecate dal miraggio riformista, nell'attesa che la delusione apra loro gli occhi: «tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo» (noi dobbiamo esserne certi e dichiararlo in anticipo) «non rappresenterà una condizione necessaria per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà un'utile preparazione a questi, ma costituirà un disperato tentativo borghese per *diminuire e stornare la forza d'attacco del proletariato*» in ogni caso, e «per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca, se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia» in tutti gli altri (16).

Eccolo, dunque, il limite! E' un limite *pratico*, e di fronte ad esso noi non possiamo rimanere agnostici come se la storia *potesse disfare* ciò che ha fatto, e consentire ad una nostra misteriosa capacità di manovra, di raffinato maneggio di strumenti neutri che la nostra mano possa *brandire* senza esserne deformata, di ritessere la trama distrutta delle azioni comuni, dei comitati misti, della «benevola neutralità» o addirittura dell'appoggio a soluzioni governative ipotizzate come «passo avanti» verso la necessaria rivoluzione e il suo corollario, la dittatura del proletariato.

La Sinistra era ben cosciente che, dietro lo scudo del «fronte unico politico», avrebbero risollevato la testa (soprattutto in occidente, in forza del processo troppo celebre e sommario di delimitazione programmatica ed organizzativa dei giovani partiti comunisti in un'area di antica e pestifera tradizione democratica) le suggestioni delle strade intermedie, dei ritorni indietro, delle unità ricucite alla meglio; insomma, la nostalgia di soluzioni meno crudamente chirurgiche di quelle che la *realtà* aveva imposto ai bolscevichi e che l'olocausto del 1918-19 rendeva ancor più imperante nell'Europa di capitalismo avanzato. Dietro il paravento di quella parole d'ordine, nello stesso partito che in Italia, per tutto il corso del 1921 di fiamma, si era mosso come un solo corpo in una lotta fiera ed incessante contro l'offensiva capitalista, riaffiorava qua e là il rammarico per una scissione «troppo a sinistra»,

per il rifiuto di stringere alleanze organiche con gli «arditi del popolo», per la tenace opposizione al recupero – o meglio all'*astratta speranza* di recupero – del serratismo; e assai peggio avveniva in Germania.

Che, nel pensiero dei promotori del fronte unico, fosse presente l'inderogabile necessità di conservare nel mobile gioco di queste manovre tattiche l'autonomia assoluta del partito, lo sapevamo bene (di quanti richiami ai pericoli dell'elasticità sono circondate le tesi dicembre 1921 dell'Esecutivo di Mosca!). Ma il punto era un altro, e, nell'articolo del 21 marzo 1922 (come nelle Tesi di Roma), la Sinistra lo chiariva senza possibilità di equivoci (17):

«Per noi, *l'esistenza indipendente del partito comunista* è ancora una formula vaga, se non si precisa il valore di quella indipendenza in base alle ragioni che ci hanno imposto di costruirla attraverso la scissione, e che *la identificano con la coscienza programmatica e la disciplina organizzativa del gruppo*. Il contenuto e l'indirizzo programmatico del partito, che nella sua milizia, e in quella più vasta che inquadra sindacalmente e in altri campi, non è una macchina brutta ma appunto un prodotto e un fattore allo stesso tempo del processo storico, possono essere influenzati sfavorevolmente da atteggiamenti erronei della tattica».

Conclusione pratica: «In nessun caso dovrà il partito dichiarare di aver fatto propri postulati e vie d'azione politica che avvalorino la preparazione a *svolgimenti contrastanti con il suo contenuto programmatico*... né accettare la corresponsabilità di azioni che possano domani essere dirette da altri elementi politici prevalenti in una coalizione la cui disciplina si sia preventivamente riconosciuta; senza di che non vi sarebbe neppure coalizione. Dinnanzi, poi, al problema del governo socialdemocratico, l'attitudine di mostrare che esso non può contenere una soluzione dei problemi proletari è necessaria *anche prima* che esso si costituisca, per evitare che il proletariato sia tutto agghiogato al fallimento di tale esperienza. Che tanto non ritardi il reale sviluppo che a questa esperienza conduce è detto anche nelle nostre tesi, ed è curioso come lo ammetta, nettamente contraddicendosi, uno dei suoi critici, quando afferma che questo sviluppo è accelerato dalla pressione rivoluzionaria delle masse. Il partito comunista non fa che divenire il protagonista, nelle sue attitudini e nella sua opera e nella sua lotta, di questa pressione della parte più rivoluzionaria delle masse, *rifutandosi di schierarsi tra le forze che invocano il governo socialdemocratico*. Ecco come l'antitesi diviene non solo teorica ma anche pratica, contraddicendo la dialettica di alcuni compagni che corrisponderebbe alla mutevolezza di atteggiamenti. Proprio la dialettica direttamente intesa spiega come l'opposizione comunista all'esperimento socialdemocratico, *prima e dopo, sia un coefficiente del precipitare degli sviluppi* tra cui quella esperienza è compresa».

E concludeva con parole che possono oggi apparire profetiche: «Sono limiti tattici che non traccia la teoria, ma la realtà, e questo è tanto vero che senza fare gli

(15) Cfr. *Il compito del nostro partito*, ne «Il Comunista» del 21 marzo 1922.

(16) Cfr. *La funzione della socialdemocrazia*, ne «Il Comunista» del 6 febbraio 1921.

(17) Cfr. *Il compito del nostro partito*, cit.

uccelli del malaugurio, noi prevediamo che se si continuerà ad esagerare in questo metodo delle illimitate oscillazioni tattiche e delle coincidenze contingenti tra opposte parti politiche, *si demolirà a poco a poco il risultato di sanguinose esperienze della lotta di classe, per arrivare non a geniali successi ma allo svuotamento delle energie rivoluzionarie del proletariato, correndo il rischio che ancora una volta l'opportunismo celebri i suoi saturnali sulla sconfitta della rivoluzione*, le cui forze già esso dipinge come incerte ed esitanti e avviate nella via di Damasco».

Proprio questo, disgraziatamente avverrà, ad ulteriore conferma che il mezzo condiziona malamente il fine, se non è da esso e in rapporto ad esso forgiato.

Presentando le sue *Tesi sulla Tattica*, la Sinistra (e per essa la generalità del partito) mostrò di valutare con sicura coscienza tutti i fattori posti in luce dal vivo della storia delle lotte di classe, e di tracciare in funzione di essi una via nitida e precisa che, contro ogni sciocca e pappagallesca pretesa postuma (o, ai tempi, polemica), non ignora affatto le mutevoli prospettive della lotta rivoluzionaria, anzi le prevede e ne esamina i riflessi sull'azione del partito (preoccupandosi ancor più di quelli inevitabili nei periodi di rinculo che di quelli scontati nei periodi di alta marea), ma li collega tutti all'obiettivo finale non solo posto al vertice dei nostri «pensieri» o al termine della nostra lunga battaglia, ma permeante di sé anche l'oggi meno ricco di promesse, e ne fa un anello inseparabile della catena che congiunge il passato al futuro, le lotte contingenti alla battaglia conclusiva, mai prendendo il riflusso a pretesto per buttare a mare come ingombrante zavorra le condizioni di un domani migliore.

L'aver sacrificato l'ancora dell'integrità del programma, della continuità dell'azione, e della saldezza del legame organizzativo che ne è il frutto, vorrà dire precipizio dell'Internazionale negli abissi del «socialismo in un solo paese» e della controrivoluzione staliniana. L'averla tenuta ferma significherà salvaguardia di un filo sia pur esile a cui riallacciare la faticosa, snervante ma sicura risalita! (18).

Qui finisce la presentazione pubblicata nel volumetto In difesa della continuità del programma comuni-

(18) Abbiamo insistito sull'allacciamento delle Tesi di Roma in tutti i loro aspetti alle drammatiche vicende dell'Internazionale e di tutto il movimento comunista per sottolineare come esse siano nate nel vivo di lotte reali e di scontri anche fisici nel proletariato, non da geniali elucubrazioni di «cervelli». *Natura organica del Partito, rapporti con la classe, rapporti con altri partiti politici*: erano questi i problemi ardenti di un'epoca gloriosa pur fra le sue ombre. Tralasciamo qui la parte «italiana» che ha trovato il suo posto naturale nei volumi della Storia della Sinistra, per mettere ancor più in rilievo l'aspetto e la finalità internazionale delle Tesi – come d'altra parte varrà anche per le Tesi di Lione presentate dalla Sinistra – di cui quella non era che un corollario, se si preferisce l'applicazione in rieferimento all'analisi dei rapporti di forza in un paese specifico. A differenza di quanto pubblicato nel volumetto n. 2, *In difesa della continuità del programma comunista*, (edizioni «il programma comunista», 1970), che pubblicò soltanto le Tesi sulla tattica, qui pubblichiamo tutte le tesì di Roma, quindi anche le Tesi sulla questione agraria e le Tesi sulla questione sindacale.

sta. Ora chiudiamo con qualche precisazione.

Al congresso nazionale di Roma del PCd'I si tennero, a cura del Comitato Centrale del partito, tre rapporti: le *Tesi sulla tattica* (relatori Amadeo Bordiga e Umberto Terracini), le *Tesi sulla Questione agraria* (relatori Antonio Graziadei e Giovanni Sanna), le *Tesi sulla Questione sindacale* (relatori Antonio Gramsci e Angelo Tasca). I testi di queste tesi sono stati pubblicati su «Rassegna Comunista», n. 17, 30 gennaio 1922, in modo che tutto il partito fosse a conoscenza prima del congresso di Roma che si tenne dal 20 al 24 marzo 1922. Sostanzialmente i testi originali, con alcune piccole varianti e aggiunte formali che non modificarono i concetti ivi contenuti (pubblicati su «Rassegna Comunista» n. 26, 31 luglio 1922), furono approvati dal Congresso. Le tesi furono precedute da un articolo (*I compiti del Congresso del Partito Comunista*) che riassumeva «gli elementi che dovevano essere tenuti presenti da tutti i compagni nel loro lavoro di preparazione al Congresso e di discussione dei progetti di testi sottoposti all'esame del partito», articolo che riprendiamo più sotto.

Indiscutibilmente, tra i tre rapporti, le Tesi sulla tattica sono state le più importanti vista la grande discussione che avvenne nell'Internazionale su questioni basilari come il «fronte unico» e il «governo operaio», questioni che precedettero la forzatura con la quale l'Internazionale tentò di avviare e di ottenere – a un anno di distanza dalla scissione di Livorno! – la fusione tra il PCd'I e il PSI, o meglio, tra i massimalisti di Serrati e i comunisti del partito comunista. La situazione generale delle lotte proletarie in Europa se, da un lato, vedeva il proletariato generosamente spinto verso la rivoluzione (in particolare in Germania e in Italia), dall'altro lo vedeva ancora imbrigliato nelle illusioni e nelle pratiche socialdemocratiche rispetto alle quali i partiti comunisti più importanti (di Germania e di Francia), costituitisi da poco, non mostravano di possedere quella saldezza teorica e quell'esperienza pratica che mostrò il partito bolscevico di Lenin. Anzi, in Germania, le tremende oscillazioni delle correnti comuniste, a cominciare dalla Lega Spartaco, tra la teorizzazione dell'offensiva e quella della difensiva, impigliata nei miti dell'unità organizzativa del grande e influente partito come fu il Partito Socialdemocratico prima del fallimento secondinternazionalista di fronte alla guerra imperialista, aprirono le porte alla disfatta completa dell'intero movimento proletario e comunista tedesco la cui grande e generosa combattività non si allacciò ad un partito comunista saldo teoricamente, programmaticamente, tatticamente e organizzativamente, partito che, in realtà, nonostante il grande sacrificio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, non si formò. In Francia, la lunga ombra della grande rivoluzione borghese col suo mito della democrazia declinato in diversi modi, a seconda della situazione contingente, e l'orgoglio «colonialista» di una civiltà da esportare in tutto il mondo, ebbero vittoria fin troppo facile sulle forze comuniste che stavano appena fiorendo e che furono ben presto catturate, a causa di una debolezza teorica profonda, dalla peste opportunista. Soltanto in Italia la corrente che porterà le forze comuniste alla costituzione del partito di classe a Livorno 1921, poté contare su un lungo lavoro teorico e su battaglie di classe, sia del proletariato urbano sia del proletariato agricolo, fin dal 1912. Lo svolgimento della lotta fra le classi in Italia vide un Partito Socialista in cui l'anima

marxista e rivoluzionaria ebbe la possibilità oggettiva di svilupparsi già durante la guerra italo-turca spingendo l'intero partito, pur influenzato pesantemente dal riformismo turatiano, su posizioni antibelliche che lo risparmiarono dal completo fallimento in cui caddero tutti i partiti socialisti europei (salvo i bolscevichi di Lenin e i comunisti serbi) di fronte alla prima guerra imperialista mondiale. Sono quelle battaglie di classe che temprarono la corrente marxista in Italia e che ne caratterizzarono l'attitudine alla battaglia teorica insieme alla battaglia politica contro ogni deviazione e «aggiornamento» del marxismo.

Nel 1954, trattando delle *Questioni storiche dell'Internazionale comunista* (19), abbiamo scritto: *Il comunismo in Italia nacque adulto*.

Fin dal Congresso di Bologna del PSI (ottobre 1919) e ancora prima, dalla pubblicazione dell'«*Avanti!*» nell'inverno 1914-1915 degli articoli di Amadeo Bordiga sulle fondamentali questioni sollevate dalla guerra imperialista e dal disfacimento della Seconda Internazionale, «*in nulla l'elaborazione teorica e la lotta politica della Frazione Comunista Astensionista si diversificò –fatte le dovute distinzioni delle differenti fasi storiche locali – dall'evoluzione del partito comunista bolscevico- (...) I due movimenti ebbero un corso parallelo ed il loro incontro nelle file della Terza Internazionale ne sanzionò la perfetta sostanziale unità teorica e programmatica*». Infatti la Sinistra comunista d'Italia contribuì in modo decisivo alla stesura delle Condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista Originariamente le condizioni (proposte da Lenin) erano 17, diventate poi 19 dopo un appassionante dibattito; Lenin ne aggiunse una 20 che riguardava la composizione del comitato centrale dei partiti che volevano aderire all'I.C. («*non meno di due terzi del loro comitato centrale e di tutti i più importanti organi centrali siano composti da compagni che prima del II Congresso si sono pubblicamente e inequivocabilmente dichiarati per l'adesione all'Internazionale comunista*»), e su richiesta precisa della Sinistra comunista d'Italia fu introdotta la condizione 21: «*Gli iscritti al partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale comunista devono essere espulsi. La stessa cosa vale, in particolare, per i delegati al congresso straordinario*».

La Frazione Comunista Astensionista, ossia la corrente della Sinistra comunista d'Italia, si legge nell'articolo del 1954 citato, «*fu immune fin dal suo sorgere nel seno del vecchio PSI dalle «malattie infantili» che colpirono le principali correnti di pensiero politico che diedero vita ai partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale. Il comunismo marxista italiano non ebbe alcuna esitazione teorica, ma sostenne intransigentemente, di fronte all'opportunismo, il principio del partito di classe e la sua organizzazione centralizzata in quanto strumento della conquista del potere e dell'esercizio della dittatura rivoluzionaria*».

Indiscutibilmente, «*negli anni 1919-1920 la condizione indispensabile dell'azione rivoluzionaria – continua l'articolo del 1954 citato – era data dalla formazione di saldi partiti comunisti a fermo programma ditta-*

toriale. Ebbene, tra tutte le correnti marxiste soltanto la Sinistra Italiana, non perché incapace, ma per il semplice fatto che fin dalle sue origini afferrò in blocco e interpretò senza deviazioni ed esitazioni la teoria marxista. (...) Il comunismo in Italia nacque adulto. Non attraversò le crisi infantili cui andarono soggetti i reduci del sindacalismo rivoluzionario in Francia, gli spartachisti in Germania, i tribunisti in Olanda, e dulcis in fundo, gli ordinovisti in Italia. Se ben si legge il tanto famoso testo di Lenin su «L'estremismo, malattia infantile del comunismo» ci si avvede che il «morbo» contro cui maggiormente si accanisce il medico Lenin è proprio la insufficiente concezione del ruolo del partito di classe, comune a tutti quanti i movimenti che abbiamo nominato».

La degenerazione che ha colpito l'Internazionale Comunista e, di conseguenza tutti i partiti ad essa aderenti, oltre al partito bolscevico colpì anche il partito comunista d'Italia, ma la corrente ordinovista-stalinista ebbe non facile compito nello sradicare dal partito l'influenza della Sinistra comunista che rimase fedele alle sue origini; l'involuzione della rivoluzione in Russia e in Europa non poteva che rafforzare i fattori di corruzione borghese e piccoloborghese tanto da atrofizzare gli anticorpi rivoluzionari che avevano caratterizzato il magnifico partito di Lenin, facilitando – dopo aver massacrato centinaia di migliaia di militanti comunisti che non si piegavano allo stalinismo – la degenerazione generalizzata.

Soltanto la corrente della Sinistra comunista d'Italia riuscì a resistere alla terribile ondata opportunistica e controrivoluzionaria in forza delle sue lotte sul piano teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo, piani che non sono mai separati l'uno dall'altro ma che dialetticamente sommo organicamente integrati, condizionandosi inevitabilmente. La storia del movimento comunista rivoluzionario internazionale ha dimostrato che soltanto la corrente della Sinistra comunista d'Italia, in forza del suo saldo possesso della teoria marxista, della sua perfetta unità teorica e programmatica con il partito bolscevico di Lenin, delle sue battaglie di classe in ambiente borghese sviluppato, democratico e fascista, poteva costituire il riferimento sicuro per la ricostituzione del partito comunista rivoluzionario a livello internazionale su basi autenticamente marxiste. «*Le future lotte rivoluzionarie, la nuova associazione internazionale comunista, la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato – si legge ancora nell'articolo citato – non potranno diventare viva materia di storia che a condizione di richiamarsi ai principi fissati nei testi fondamentali della Sinistra Italiana, del nostro movimento comunista internazionalista*». La indispensabile restaurazione teorica, data la falsificazione dell'intera teoria marxista e la distorsione di tutti i testi marxisti, a partire da quelli di Lenin, è stata svolta soltanto dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia, l'unica al mondo che poteva dimostrare di potersi collegare a battaglie di classe condotte coerentemente su tutti i piani, ideologici e pratici, fin dalle lotte contro l'opportunismo secondinternazionalista, dalle lotte contro i primi cedimenti dell'Internazionale Comunista alle formule ambigue come il fronte unico politico e i governi operai e dalle lotte contro lo stalinismo e tutte le sue successive varianti sintetizzate nella lotta contro la teoria del «socialismo in un solo paese».

Tornare alle Tesi di Roma (1922) del Partito Comuni-

(19) Cfr. «Questioni storiche dell'Internazionale comunista», cap. *Il comunismo in Italia nacque adulto*, «il programma comunista» n. 5, 5-19 marzo 1954, ripubblicato ne «il comunista», n. 51, agosto 1996.

sta d'Italia, in stretto collegamento con le Tesi della Frazione comunista astensionista del 1920 e, con le Tesi sulla tattica dell'internazionale comunista, sempre del 1922, significa per noi ribadire una continuità teorica e programmatica indispensabile alla ricostituzione del partito di classe nel prioritario lavoro di restaurazione della dottrina marxista. Non è secondario, infatti, che noi ci ricollegiamo all'integralità delle tesi della Sinistra comunista d'Italia dal 1920 al 1926 (tesi di Lione), perché in esse è evidente la continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa; nello stesso tempo ci ricollegiamo alle Tesi dei primi due congressi mondiali dell'Internazionale Comunista (1919 e 1920) perché vi troviamo l'identica continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa, mentre sulle Tesi dei congressi mondiali del 1921, 1922 e 1924, la Sinistra comunista d'Italia avanzò, dapprima su alcuni temi specifici, poi su temi sempre più larghi, le proprie critiche per giungere al 1926 con l'opposizione netta alla teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese».

A questo primo opuscolo dedicato alle tesi del PCd'I, quando era diretto dalla Sinistra comunista d'Italia, e alle tesi della Sinistra come corrente politica specifica, seguiranno altri che prenderanno in esame il 1924 e il 1926.

Una precisazione. Le Tesi sulla tattica del PCd'I, Roma 1922, sono state pubblicate dal partito nel giugno 1970 nel volumetto In difesa della continuità del programma comunista; non sono state pubblicate per intero, ma soltanto fino al punto 47, perché hanno un respiro chiaramente internazionale, tralasciando il capitolo VIII che si riferisce in particolare alla situazione italiana e ai compiti specifici dell'attività del partito in essa. Qui abbiamo voluto ripubblicare integralmente le Tesi di Roma, e non solo sulla tattica, ma anche le tesi sulla questione agraria e le tesi sulla questione sindacale, in modo che i compagni e i lettori abbiano a disposizione tutti i testi prodotti nel II Congresso del PCd'I del marzo 1922.

Le tesi proposte dal Comitato centrale furono pubblicate sulla rivista teorica del partito, *Rassegna Comunista*, n. 17, gennaio 1922, in modo che tutti i militanti del partito potessero conoscerle e discuterle nelle riunioni di sezione, preparando in questo modo i delegati al congresso. La discussione congressuale produsse alcune varianti e aggiunte ai testi delle tesi proposte, che in realtà non cambiarono i concetti sostanziali ivi contenuti. Nel pubblicare i testi delle Tesi, abbiamo inserito le varianti e le aggiunte approvate definitivamente dal Congresso di Roma, e che sono state pubblicate nella *Rassegna Comunista*, n. 26 del 31 luglio 1922.

Va notato che vari editori e i diversi gruppi, compreso il nostro partito di ieri, che hanno pubblicato le Tesi di Roma del 1922, si sono limitati a pubblicare solo le Tesi sulla Tattica e soltanto il testo originale, senza tener conto del testo effettivamente approvato dal II Congresso del PCd'I. A nostra conoscenza, le altre Tesi approvate dal II Congresso di Roma del 1922 - le tesi agrarie e le tesi sindacali - non sono state pubblicate da nessuno, come se valessero poco o niente, salvo il gruppo di Firenze, che pubblica «il Partito comunista», che ha pubblicato qualche anno fa, oltre alle tesi sulla tattica, le tesi agrarie, ma non le tesi sindacali.

La «questione italiana»

Qualche mese dopo la costituzione del Partito Comunista d'Italia, come abbiamo accennato nella Premessa a questo opuscolo, l'Internazionale Comunista, dopo il suo III Congresso mondiale, fece pressione sul C.C. del P.C.d'Italia perché facesse decadere la sua posizione intransigente circa la fusione con la maggioranza del PSI (guidato a quel tempo da Serrati) al fine di accelerare la «conquista della maggioranza» del proletariato italiano; una parte considerevole del proletariato italiano, infatti, era ancora influenzato dal PSI e dai vertici della CGdL. Emergeva una contraddizione che, come previsto dal C.C. del P.C.d'Italia, avrà i suoi effetti negativi negli anni successivi.

Il P.C.d'Italia era contrario alla fusione col PSI e, a questo scopo, trasmetteva all'Internazionale argomenti documentati dalle azioni e dagli atteggiamenti pratici del PSI, anche dopo la scissione di Livorno. Molti, infatti, sono stati gli articoli pubblicati nella stampa del partito e le comunicazioni al C.E. dell'Internazionale Comunista, di cui qui facciamo un piccolo elenco. L'antefatto da tener presente: l'adesione nel 1919 del PSI all'I. C., e il ricorso formale del PSI dopo che l'I.C. riconobbe come sua unica sezione italiana, sulla base delle Tesi dell'I.C. 1920, Condizioni di ammissione comprese, il Partito Comunista d'Italia già nel congresso di fondazione del gennaio 1921.

-La funzione della socialdemocrazia in Italia (*Il Comunista*, 6 febbraio 1921)

-Il problema del potere (*Il Comunista*, 13 febbraio 1921)

-Partito del lavoro (*Il Comunista*, 17 febbraio 1921)

-Un partito in decomposizione (*L'Ordine Nuovo*, 10 marzo 1921)

-Il Partito comunista (*L'Ordine Nuovo*, 1 maggio 1921)

-Rapporto al Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista (C.E. del P.C.d'Italia, APC,1921,44/4-12)

-Partito e azione di classe (*Rassegna Comunista*, n.4, 31 maggio 1921)

-La questione italiana al III Congresso comunista mondiale (*Il Comunista*, 2 giugno 1921)

-Il PSI e il congresso di Mosca (*Il Comunista*, 23 giugno e *L'Ordine Nuovo*, 23 giugno 1921)

-Mosca e la questione italiana (*Rassegna Comunista*, n.5, 30 giugno 1921)

-Il verdetto di Mosca (*Il Comunista*, 24 luglio 1921)

-Il Congresso internazionale decide sulla questione italiana (*Il Comunista*, 24 luglio 1921)

-I socialisti italiani e il comunismo (*Il Comunista*, 24 luglio 1921)

-Al Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista (C.E. del P.C.d'Italia, APC,1921,44/19-32)

-Chiudendo la «questione italiana»(*Rassegna Comunista*, n.5, 30 giugno 1921)

-IV Congresso dell'Internazionale Comunista - Discorsi alla Commissione sulla questione italiana (APC,1922, 69/23-38 e 69/39-45)

Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)

Tesi sulla Tattica

- | | | |
|--|--------|---|
| — Premessa | —V. | Elementi della tattica del Partito Comunista tratti dall'esame delle situazioni |
| —I. Natura organica del Partito Comunista | —VI. | Azione tattica «indiretta» del Partito Comunista |
| —II. Processo di sviluppo del Partito Comunista | —VII. | Azione tattica «diretta» del Partito Comunista |
| —III. Rapporti tra il Partito Comunista e la classe proletaria | —VIII. | Il Partito Comunista italiano e il momento attuale |
| —IV. Rapporti del Partito Comunista con altri movimenti politici proletari | | |

Attenzione: Il testo originale scritto dai relatori, e pubblicato nella rivista del partito Rassegna Comunista, è stato approvato dal Congresso con alcune variazioni che non hanno modificato in nulla il contenuto di ogni singolo punto delle Tesi.

Per individuare le parti sostituite, cancellate o aggiunte, abbiamo predisposto questi interventi:

-In carattere Arial Narrow le parti originali, messe tra parentesi quadre [], sostituite da parole e frasi in carattere Times roman

-Tra parentesi graffe { } le parole e le frasi che vanno cancellate

-Le parole o le frasi contenute tra questi simboli < >, sono parole o frasi aggiunte al testo originale

La tattica del Partito Comunista

Premessa

Le presenti tesi hanno per oggetto il problema generale dei modi e dei criteri coi quali si deve esplicitare l'azione del Partito comunista per la realizzazione del suo programma e il raggiungimento delle sue finalità, del metodo con cui il partito determina l'entità e la direzione dei suoi movimenti e delle sue iniziative. Gli aspetti particolari di questo problema, in quanto si prendano a considerare date sfere di attività del partito (quistione parlamentare, sindacale, agraria, militare, nazionale e coloniale ecc.) non sono qui partitamente considerati, formando essi oggetto di altre discussioni e risoluzioni, dei congressi internazionali e nazionali.

Le presenti tesi hanno come loro punto di partenza il programma adottato dal Partito Comunista d'Italia a Livorno, quale espressione e risultato della dottrina e del metodo critico propri dell'Internazionale comunista e del partito, programma che qui si riporta:

«Il Partito comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

«1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.

«2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.

«3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

«4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultato contingente alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere

nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

«5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

«6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di Stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

«7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

«8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

«9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

«10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane» (1).

I. Natura organica del Partito Comunista

1. – Il partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I moventi iniziali nei quali gli elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadrarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrati per il conseguimento di obiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso la integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre.

2. – La integrazione di tutte le spinte elementari in una azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, da quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e centralizzata organizzazione. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli poiché si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario.

3. – Alla precisa definizione della coscienza teorico-critica del movimento comunista, contenuta nelle dichiarazioni programmatiche dei partiti e della Internazionale Comunista, come all'organizzarsi degli uni e dell'altra, si è pervenuti e si perviene attraverso l'esame e lo studio della storia della società umana e della sua struttura nella presente epoca capitalistica, svolti coi dati, colle esperienze e nella attiva partecipazione alla reale lotta proletaria.

4. – La proclamazione di queste dichiarazioni programmatiche come la designazione degli uomini a cui si affidano i vari gradi della organizzazione di partito si svolgono formalmente con una consultazione a forma democratica di consessi rappresentativi del partito, ma devono in realtà intendersi come un prodotto del processo reale che accumula gli elementi di esperienza e realizza la preparazione e la selezione dei dirigenti dando forma al contenuto programmatico ed alla costituzione gerarchica del partito.

(1) Va precisato che il Programma politico del partito che, come Partito comunista internazionale, pubblichiamo sistematicamente in tutti i numeri della nostra stampa internazionale, riprende, nei suoi primi 7 punti, l'intero contenuto che definiva il programma di Livorno 1921, definendo necessariamente, punti 8-11, le posizioni del partito dinanzi

alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra imperialista mondiale. Testo originale in *Rassegna Comunista*, anno II, n. 17 del 30/1/1922. Pubblicate anche su *L'Ordine Nuovo* del 3/1/1922. Le variazioni approvate infine dal congresso, sono state pubblicate sempre nella *Rassegna Comunista*, anno II, n. 26 del 31 luglio 1922.

II. Processo di sviluppo del Partito Comunista

5. – L'organizzazione del partito proletario si forma e si sviluppa nella misura in cui esiste, per la maturità di evoluzione della situazione sociale, la possibilità di una coscienza e di una azione collettiva unitaria nel senso dell'interesse generale e ultimo della classe operaia. D'altra parte il proletariato appare ed agisce nella storia come una classe quando appunto prende forma la tendenza a costruirsi un programma e un metodo comune di azione, e quindi ad organizzare un partito.

6. – Il processo di formazione e di sviluppo del partito proletario non presenta un andamento continuo e regolare, ma è suscettibile nazionalmente ed internazionalmente di fasi assai complesse e di periodi di crisi generale. Molte volte si è verificato un processo di degenerazione per il quale l'azione dei partiti proletari ha perduto o vi si è andate allontanando, anziché avvicinando, quel carattere indispensabile di attività unitaria e ispirata alle massime finalità rivoluzionarie, frammentandosi nel dedicarsi alla soddisfazione di interessi di limitati gruppi operai o nel conseguimento di risultati contingenti (riforme) a costo di adottare metodi che compromettevano il lavoro per le finalità rivoluzionarie, e la preparazione ad esse del proletariato. Per tale via i partiti proletari sono spesso giunti ad estendere i limiti della loro organizzazione a sfere di elementi i quali non potevano ancora porsi sul terreno della azione collettiva unitaria e massimalista. Questo fatto è sempre stato accompagnato da una revisione deformatrice della dottrina e del programma, e da un allentamento della disciplina interna per modo che anziché aversi uno stato maggiore di capi adatti e decisi alla lotta si è consegnato il movimento proletario nelle mani di agenti larvati della borghesia.

7. – Da una situazione di tal genere il ritorno, sotto l'influsso di nuove situazioni e sollecitazioni ad agire esercitate dagli avvenimenti sulla massa operaia, alla organizzazione di un vero partito di classe, si effettua nella forma di una separazione di una parte del partito che, attraverso i dibattiti sul programma, la critica delle esperienze sfavorevoli della lotta, e la formazione in seno al partito di una scuola e di una organizzazione colla sua gerarchia (frazione), ricostituisce quella continuità di vita di un organismo unitario fondata sul possesso di una coscienza e di una disciplina, da cui sorge il nuovo partito. È questo processo che in generale ha condotto dal fallimento dei partiti della Seconda Internazionale al sorgere della Terza Internazionale comunista.

8. – Lo sviluppo del partito comunista dopo lo scioglimento di una simile crisi, e con riserva della possibilità di ulteriori fasi critiche prodotte da nuove situazioni, si può per comodità di analisi definire come sviluppo «normale» del partito. Presentando il massimo di continuità nel sostenere un programma e nella vita della gerarchia dirigente (al disopra delle sostituzioni personali di capi infedeli o logorati) il partito presenta anche il massimo di efficace ed utile lavoro nel guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria. Non si tratta qui semplicemente di un effetto di ordine didattico sulle masse e tanto meno della velleità di esibire un partito intrinsecamente puro e perfetto, ma proprio del massimo rendimento nel processo reale per cui, come meglio si vedrà innanzi, attraverso il sistematico lavoro di propaganda, di proselitismo e soprattutto di attiva partecipazione alle lotte sociali, si effettua lo spostamento dell'azione di un sempre maggior numero di lavoratori dal terreno degli interessi parziali e immediati a quello organico e unitario della lotta per la rivoluzione comunista; poiché solo quando una simile continuità esiste è possibile, non solo vincere le esitanti diffidenze del proletariato verso il partito, ma incanalare e inquadrare rapidamente e efficacemente le nuove energie acquisite nel pensiero come nell'azione comune, creando quella unità di movimento che è condizione rivoluzionaria indispensabile.

9. – Per tutte le stesse ragioni va considerato come un procedimento affatto anormale quello della aggregazione al partito di altri partiti o parti staccate di partiti. Il gruppo che si era fino a un tal momento distinto per una diversa posizione programmatica e per una organizzazione indipendente non arreca un insieme di elementi utilmente assimilabili <in blocco> e viene ad alterare la saldezza della posizione politica e della struttura interna del vecchio <Partito> dimodoché l'aumento di effettivi numerici è lungi dal corrispondere ad un aumento di forza e di potenzialità del partito, e potrebbe talvolta paralizzare il suo lavoro di inquadramento delle masse in luogo di agevolarlo.

È desiderabile che al più presto si affermi inammissibile nel seno della organizzazione comunista mondiale la deroga a due principi fondamentali di organizzazione: non può esservi in ogni paese che un solo partito comunista, e non si può aderire alla Internazionale Comunista che per la via della ammissione individuale nel partito comunista del dato paese.

III. Rapporti tra il Partito Comunista e la classe proletaria

10. – La delimitazione e definizione dei caratteri del partito di classe, che sta a base della sua struttura costitutiva di organo della parte più avanzata della classe proletaria, non toglie, anzi esige, che il partito debba essere collegato da stretti rapporti col rimanente del proletariato.

11. – La natura di questi rapporti discende dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, e della organizzazione unitaria del partito di classe, che trasporta una avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi dei gruppi su quello della azione proletaria generale, ma non vi giunge con la negazione di quei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitarne la effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo.

12. – L'opera di propaganda della sua ideologia e di proselitismo per la sua milizia che il partito continuamente compie, è dunque inseparabile dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni; ed è un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria. La esistenza stessa dell'organismo unitario del partito con le indispensabili condizioni di chiarezza di visione programmatica e di saldezza di disciplina organizzativa, dà la garanzia che mai verrà attribuito alle parziali rivendicazioni il valore di fine a sé medesime, e si considererà soltanto la lotta per raggiungerle come un mezzo di esperienze e di allenamento per la utile e fattiva preparazione rivoluzionaria.

13. – Il partito comunista partecipa, quindi, alla vita organizzativa di tutte le forme di organizzazione economica del proletariato aperte a lavoratori di ogni fede politica (sindacati, consigli di azienda, cooperative, ecc.). Posizione fondamentale per l'utile svolgimento dell'opera del partito è il sostenere che tutti gli organi di tal natura debbono essere unitari, cioè comprendere tutti i lavoratori che si trovano in una specifica situazione economica. Il partito partecipa alla vita di questi organi attraverso la organizzazione dei suoi membri che ne fanno parte in gruppi o cellule collegate alla organizzazione del partito. Questi gruppi, partecipando in prima linea alle azioni degli organi economici di cui fanno parte, attirano a sé e quindi nelle file del partito politico quegli elementi che nello sviluppo dell'azione si rendono maturi per questo. Essi tendono a conquistare nelle loro organizzazioni il seguito della maggioranza e le cariche direttive divenendo così il naturale veicolo di trasmissione delle parole d'ordine del partito. Si svolge, così, tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione, che non si limita a fare opera di propaganda e di proselitismo e campagne elettorali interne nelle assemblee proletarie, ma si addentra soprattutto nel vivo della lotta e dell'azione, assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze.

14. – Tutto il lavoro e l'inquadramento dei gruppi comunisti tende a dare al partito il definitivo controllo degli organi dirigenti degli organismi economici, e in prima linea delle centrali sindacali nazionali che appaiono come il più sicuro congegno di direzione dei movimenti del proletariato non inquadrato nelle file del partito. Considerando suo massimo interesse l'evitare le scissioni dei sindacati e degli altri organi economici, fino a quando la dirigenza ne resterà nelle mani di altri partiti e correnti politiche, il partito comunista non disporrà che i suoi membri si regolino nel campo della esecuzione dei movimenti diretti da tali organismi in contrasto con le disposizioni di essi per quanto riguarda l'azione, pur svolgendo la più aperta critica dell'azione stessa e dell'opera dei capi.

15. – Oltre a prendere parte in tal modo alla vita degli organismi proletari naturalmente sorti per la pressione dei reali interessi economici, e all'agevolare la loro diffusione e rafforzamento, il partito si sforzerà di porre in evidenza con la sua propaganda quei problemi di reale interesse operaio che nello svolgimento delle situazioni sociali possono dar vita a nuovi organismi di lotta economica. Con tutti questi mezzi il partito dilata e rafforza la influenza che per mille legami si estende dalle sue file organizzate a tutto il proletariato approfittando di tutte le sue manifestazioni e possibilità di manifestazioni nella attività sociale.

16. – Totalmente erronea sarebbe quella concezione dell'organismo di partito che si fondasse sulla richiesta di una perfetta coscienza critica e di un completo spirito di sacrificio in ciascuno dei suoi aderenti singolarmente considerate e limitasse lo strato della massa collegato al partito ad unioni rivoluzionarie di lavoratori costituite nel campo economico con criterio secessionista e comprendenti solo quei proletari che accettano dati metodi di azione. D'altra parte non si può esigere che ad una data epoca o alla vigilia di intraprendere azioni generali il partito debba aver realizzata la condizione di inquadrare sotto la sua direzione o addirittura nelle proprie file la maggioranza del proletariato. Un simile postulate non può essere aprioristicamente affacciato prescindendo dal reale svolgimento dialettico del processo di sviluppo del partito e non ha alcun senso nemmeno astratto il confrontare il numero dei proletari inquadrati nella organizzazione disciplinata ed unitaria del partito, o al seguito di esso, col numero di quelli disorganizzati e dispersi o accodati ad organismi corporativi non capaci di collegamento organico. <Quali siano e come si possano stabilire le condizioni a cui debbono rispondere i rapporti tra il Partito e la classe operaia per rendere possibili ed efficaci date azioni, è quanto si tende a definire nel seguito della presente esposizione.>

IV. Rapporti del Partito Comunista con altri movimenti politici proletari

17. – Una parte del proletariato è maggiormente restia all'inquadramento nelle file del partito comunista e attorno ad esso [per essere] perché organizzata in altri partiti politici o simpatizzanti [simpatizzante] con questi.

Tutti i partiti borghesi hanno aderenti proletari, ma soprattutto qui ci interessano i partiti socialdemocratici e le correnti sindacaliste ed anarchiche.

18. – Dinanzi a questi movimenti deve essere svolta una incessante <e serena> critica dei loro programmi, dimostrandone la insufficienza agli effetti della emancipazione proletaria. Questa polemica teorica sarà tanto più efficace quanto più il partito comunista potrà dimostrare che le critiche da esso fatte da tempo a tali movimenti secondo le proprie concezioni programmatiche vengono confermate dall'esperienza proletaria: per questa ragione nelle polemiche di tal natura non deve essere mascherato il dissenso tra i metodi anche per la parte che non si riferisce unicamente ai problemi del momento ma riflette gli sviluppi ulteriori dell'azione del proletariato.

19. – Simili polemiche debbono d'altra parte avere il loro riflesso nel campo dell'azione. I comunisti partecipando alle lotte anche negli organismi proletari economici diretti da socialisti, sindacalisti o anarchici non si rifiuteranno di seguirne l'azione, se non quando l'insieme della massa per spontaneo movimento vi si ribellasse, ma dimostreranno come questa azione ad un dato punto del suo sviluppo viene resa impotente o utopistica a causa dell'errato metodo dei capi, mentre col metodo comunista si sarebbero conseguiti risultati migliori e utili ai fini del movimento generale rivoluzionario. Nella polemica i comunisti distingueranno sempre tra capi e masse, lasciando ai primi la responsabilità degli errori e delle colpe, e non tralasceranno di [denunciare] criticare altrettanto vigorosamente l'opera di quei dirigenti che pur con sincero sentimento rivoluzionario propugnano una tattica pericolosa ed erronea.

20. – Se è scopo essenziale per il partito comunista il guadagnare terreno in mezzo al proletariato accrescendo i suoi effettivi e la sua influenza a scapito dei partiti e correnti politiche proletarie dissidenti, questo scopo deve essere raggiunto partecipando alla realtà della lotta proletaria su un terreno che può essere contemporaneamente di azione comune e di reciproco contrasto, a condizione di non compromettere mai la fisionomia programmatica ed organizzativa del partito.

21. – Per attirare a sé i proletari aderenti ad altri movimenti politici il partito comunista non può seguire il metodo di costituire in seno ad essi gruppi e frazioni organizzate di comunisti o simpatizzanti comunisti. Nei sindacati questo metodo è applicato logicamente per fare opera di penetrazione, senza il proposito di fare uscire dai sindacati i gruppi comunisti organizzativi; per i movimenti politici un simile metodo comprometterebbe per le ragioni già dette a proposito dello sviluppo della organizzazione del partito la unità organica di questo.

22. – Nella propaganda e nella polemica sarà opportuno tener conto che nelle file sindacaliste ed anarchiche militano molti lavoratori che, mentre erano maturi per la concezione della lotta unitaria rivoluzionaria, sono stati fuorviati solo per una reazione alle passate degenerazioni dei partiti politici guidati dai socialdemocratici. [L'asprezza] La decisione della polemica e della lotta contro i partiti socialisti sarà un elemento di prim'ordine per riportare quei lavoratori sul terreno rivoluzionario.

23. – [La evidente incompatibilità ad appartenere al tempo stesso al partito comunista e ad altro partito si estende oltre che ai partiti politici anche a quei movimenti che non hanno il nome] L'evidente incompatibilità per l'iscritto al partito comunista di dare adesione al tempo stesso ad un altro partito, si estende oltre che ai partiti politici anche a quegli organismi che non hanno il nome e la organizzazione di partito pur avendo carattere politico, e a tutte le associazioni che pongano a base della accettazione dei loro membri tesi politiche: specialmente tra queste la massoneria.

V. Elementi della tattica del Partito Comunista

tratti dall'esame delle situazioni

24. – Con gli elementi che precedono sono stati stabiliti i criteri generali che regolano i rapporti di organizzazione tra partito comunista ed altri organismi del proletariato, in dipendenza della natura stessa del prime. Prima di arrivare ai termini più propriamente tattici della questione occorre soffermarsi sugli elementi di risoluzione di ogni problema tattico dati dall'esame della situazione del momento che si attraversa. Nel programma del partito comunista è contenuta una prospettiva di successive azioni messe in rapporto a successive situazioni, nel processo di svolgimento che di massima [gli] loro si attribuisce. Vi è dunque una stretta connessione tra le direttive programmatiche e le regole tattiche. Lo studio della situazione appare quindi come un elemento integratore per la soluzione dei problemi tattici, in quanto il partito nella sua coscienza ed esperienza critica già aveva preveduto un certo svolgimento delle situazioni, e quindi delimitate le possibilità tattiche corrispondenti all'azione da svolgere nelle varie fasi. L'esame della situazione sarà un controllo per la esattezza della impostazione programmatica del partito; il giorno che esso ne imponesse una revisione sostanziale il problema si presenterebbe molto più grave di quelli che si possono risolvere con una semplice conversione tattica e la inevitabile rettifica di visione programmatica non potrebbe non avere serie conseguenze sulla

organizzazione e la forza del partito. Questo dunque deve sforzarsi di prevedere lo sviluppo delle situazioni per esplicitare in esse quel grado di influenza che gli è possibile; ma l'attendere le situazioni per subirne in modo eclettico e discontinue le indicazioni e le suggestioni è metodo caratteristico dell'opportunismo socialdemocratico. Se i partiti comunisti dovessero essere costretti ad adattarsi a questo sottoscriverebbero la rovina della costruzione ideologica e militante del comunismo.

25. – Il partito comunista in tanto riesce a possedere il suo carattere di unità e di tendenza a realizzare tutto un processo programmatico, in quanto raggruppa nelle sue file quella parte del proletariato che ha superato nell'organizzarsi la tendenza a muoversi soltanto per gli impulsi immediati di ristrette situazioni economiche. L'influenza della situazione sui movimenti d'insieme del partito cessa di essere immediata e deterministica per divenire una dipendenza razionale e volontaria, in quanto la coscienza critica e l'iniziativa della volontà che hanno limitatissimo valore per gli individui sono realizzate nella collettività organica del partito: tanto più che il partito comunista si presenta come antesignano di quelle forme di associazione umana che trarranno dall'aver superato la presente informe organizzazione economica la facoltà di dirigere razionalmente, in luogo di subirlo passivamente, il gioco dei fatti economici e delle loro leggi.

26. – Il partito non può tuttavia adoperare la sua volontà e la sua iniziativa in una direzione capricciosa ed in una misura arbitraria; i limiti entro i quali deve e può fissare l'una e l'altra gli sono posti appunto dalle sue direttive programmatiche e dalle possibilità e opportunità di movimento che si deducono dall'esame delle situazioni contingenti.

27. – Dall'esame della situazione si deve trarre un giudizio sulle forze del partito e sui rapporti tra queste e quelle dei movimenti avversari. Soprattutto bisogna preoccuparsi di giudicare l'ampiezza dello strato del proletariato che seguirebbe il partito quando questo intraprendesse un'azione e ingaggiasse una lotta. Si tratta di formarsi una esatta nozione degli influssi e delle spinte spontanee che la situazione economica determina in seno alle masse, e della possibilità di sviluppo di queste spinte per effetto delle iniziative del partito comunista e dell'atteggiamento degli altri partiti. Le influenze della situazione economica sulla combattività di classe del proletariato sono assai complesse, a seconda che siamo in presenza di un periodo di crescente floridezza dell'economia borghese, o di crisi di inasprimento delle sue conseguenze. L'effetto di queste fasi sulla vita organizzativa e sulla attività degli organismi proletari è complesso e non può considerarsi prendendo ad esaminare soltanto la situazione economica di un dato momento per dedurne il grado di combattività del proletariato, poiché si deve tener conto della influenza di tutto il percorso delle situazioni precedenti nelle loro oscillazioni e variazioni. Ad esempio, un periodo di floridezza può dar vita ad un potente movimento sindacale che in una crisi successiva di immiserimento si può rapidamente portare su posizioni rivoluzionarie conservando favorevolmente al successo rivoluzionario l'ampiezza del suo inquadramento di masse. Oppure può un periodo di immiserimento progressivo disperdere il movimento sindacale in modo che nel periodo di floridezza successivo esso si trovi in uno stadio di costituzione che non offra bastevole trama ad un inquadramento rivoluzionario. Questi esempi che potrebbero essere capovolti valgono a provare che «le curve della situazione economica e della combattività di classe si determinano con leggi complesse, la seconda dalla prima, ma non si assomigliano nella forma». All'ascesa (o discesa) della prima può in dati casi indifferentemente corrispondere l'ascesa o la discesa della seconda.

28. – Gli elementi integratori di questa ricerca sono svariatiissimi e consistono nell'esaminare le tendenze effettive della costituzione e dello sviluppo delle organizzazioni del proletariato e delle reazioni anche psicologiche che producono su di esso da una parte le condizioni economiche, dall'altra gli stessi atteggiamenti ed iniziative sociali e politiche della classe dominante [ed i] e dei suoi partiti. L'esame della situazione viene a completarsi nel campo politico con quello delle posizioni e delle forze delle varie classi e dei vari partiti riguardo al potere dello Stato. Sotto questo aspetto si possono classificare in fasi fondamentali le situazioni nelle quali il partito comunista può trovarsi ad agire e che nella loro normale successione lo conducono a rafforzarsi estendendo i suoi effettivi e nello stesso tempo a precisare sempre di più i limiti del campo della sua tattica. Queste fasi possono indicarsi come segue: Potere feudale assolutistico – Potere borghese democratico – Governo socialdemocratico – Interregno di guerra sociale in cui divengono instabili le basi dello Stato – Potere proletario nella dittatura dei Consigli. In un certo senso il problema della tattica consiste oltre che nello scegliere la buona via per una azione efficace, nell'evitare che l'azione del partito esorbiti dai suoi limiti opportuni, ripiegando su metodi corrispondenti a situazioni sorpassate, il che porterebbe come conseguenza un arresto del processo di sviluppo del partito ed un ripiegamento nella preparazione rivoluzionaria. Le considerazioni che seguono si riferiranno soprattutto all'azione del partito nella seconda e nella terza delle fasi politiche su accennate.

29. – Il possesso da parte del partito comunista di un metodo critico e di una coscienza che conduce alla formulazione del suo programma è una condizione della sua vita organica. Perciò stesso il partito e la Internazionale Comunista non possono limitarsi a stabilire la massima libertà ed elasticità di tattica affidandone l'esecuzione ai centri dirigenti, previo esame delle situazioni, a loro giudizio. Non avendo il programma del partito il carattere di un semplice scopo da raggiungere per qualunque via, ma quello di una prospettiva storica di vie e di punti di arrivo collegati tra loro, la tattica nelle successive situazioni deve essere in rapporto al programma, e perciò le norme tattiche generali per le situazioni successive devono essere precisate entro

certi limiti non rigidi, ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale. Solo un tale criterio può permettere di avvicinarsi sempre più al massimo accentramento effettivo nei partiti e nell'Internazionale per la direzione dell'azione, in modo che la esecuzione delle disposizioni centrali sia accettata senza riluttanza non solo nel seno dei partiti comunisti ma anche nel movimento delle masse che essi sono pervenuti ad inquadrare: non dovendosi dimenticare che a base dell'accettazione della disciplina organica del movimento vi è un fatto di iniziativa dei singoli e dei gruppi dipendente dalle influenze della situazione e dei suoi sviluppi, ed un continuo logico progresso di esperienze e di rettifiche della via da seguire per la più efficace azione contro le condizioni di vita fatte dall'assetto presente al proletariato. Perciò il partito e l'Internazionale devono esporre in maniera sistematica l'insieme delle norme tattiche generali per l'applicazione delle quali potranno chiamare all'azione e al sacrificio le schiere dei loro aderenti e gli Strati del proletariato che si stringono attorno ad esse, dimostrando come tali norme e prospettive di azione costituiscono la inevitabile via per arrivare alla vittoria. È dunque una necessità di pratica e di organizzazione e non il desiderio di teorizzare e di schematizzare la complessità dei movimenti che il partito potrà essere chiamato ad intraprendere, che conduce a stabilire i termini e i limiti della tattica del partito, ed è per queste ragioni affatto concrete che esso deve prendere delle decisioni che sembrano restringere le sue possibilità di azione, ma che sole danno la garanzia della organica unità della sua opera nella lotta proletaria.

VI. Azione tattica «indiretta» del Partito Comunista

30. – Quando manchino le condizioni per una azione tattica che si può definire diretta avente il carattere di un assalto al potere borghese colle forze di cui dispone il partito comunista e della quale si dirà più innanzi, il partito può e deve esercitare – lungi dal restringersi a un puro e semplice lavoro di proselitismo e di propaganda – una sua influenza sugli avvenimenti, attraverso i suoi rapporti e pressioni su altri partiti e movimenti politici e sociali, tendendo a determinare sviluppi della situazione in senso favorevole alle proprie finalità ed in modo da affrettare il momento in cui sarà possibile l'azione risolutiva rivoluzionaria.

Le iniziative e gli atteggiamenti da adottare in tale caso costituiscono un delicato problema, alla base del quale bisogna stabilire la condizione che essi non devono in alcun modo essere e apparire in contraddizione colle esigenze ulteriori della lotta specifica del partito a seconda del programma di cui esso è il solo assertore e per il quale nel momento decisivo [sarà solo a] il proletariato dovrà lottare. Ogni attitudine che causi o comporti il passaggio in seconda linea della affermazione integrale [in] di quella propaganda, che non ha solo valore teorico, ma è soprattutto tratta dalle quotidiane posizioni assunte nella reale lotta proletaria, e che continuamente deve porre in evidenza la necessità che il proletariato abbracci il programma e i metodi comunisti, ogni attitudine che del raggiungimento di dati caposaldi contingenti mostri di fare non un mezzo per procedere oltre ma un fine a se stessi, condurrebbe ad un indebolimento della struttura del partito e della sua influenza nella preparazione rivoluzionaria delle masse.

31. – Nella situazione storico-politica che corrisponde al potere democratico borghese si verifica in generale una divisione del campo politico in due correnti o «blocchi», di destra e di sinistra, che si contendono la direzione dello Stato. Al blocco di sinistra aderiscono di massima più o meno apertamente i partiti socialdemocratici, coalizionisti per principio. Lo svolgimento di questa contesa non è indifferente al partito comunista, sia perché esso verte su punti e rivendicazioni che interessano le masse proletarie e ne richiamano l'attenzione, sia perché la sua soluzione con una vittoria della sinistra può realmente spianare la via alla rivoluzione proletaria. Nell'esaminare il problema della opportunità tattica di coalizioni con gli elementi politici di sinistra, e volendo evitare ogni apriorismo falsamente dottrinario o sciocamente sentimentale e puritano, si deve tener soprattutto presente che il partito comunista dispone di una iniziativa di movimenti nella misura in cui è capace di seguire con continuità il suo processo di organizzazione e di preparazione da cui trae quella influenza sulle masse che gli consente di chiamarle all'azione. Esso non può proporsi una tattica con un criterio occasionale e temporaneo, calcolando di poter eseguire in seguito, al momento in cui tale tattica apparisce superata, una brusca conversione e cambiamento di fronte mutando in nemici i suoi alleati di ieri. Se non si vogliono compromettere i legami con la massa ed il loro rafforzamento nel momento in cui sarà più necessario che si manifestino, si dovrà dunque seguire nelle dichiarazioni e negli atteggiamenti pubblici ed ufficiali una continuità di metodo e di intenti strettamente coerente alla propaganda e alla preparazione ininterrotta per la lotta finale.

32. – Compito essenziale del partito comunista per la preparazione ideologica e pratica del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la dittatura, è la critica spietata del programma della sinistra borghese e di ogni programma che voglia trarre la soluzione dei problemi sociali dal quadro delle istituzioni democratiche parlamentari borghesi. Il contenuto dei dissensi tra la destra e la sinistra borghese per la massima parte viene a commuovere il proletariato solo in virtù di falsificazioni demagogiche, che naturalmente non possono essere sventate attraverso una pura opera di critica teorica ma devono essere raggiunte e smascherate nella pratica e nel vivo della lotta. In generale le rivendicazioni politiche della sinistra, che nelle sue finalità non ha affatto quella di fare un passo innanzi per porre il piede su di uno scalino intermedio tra l'assetto economico e politico capitalistico e quello proletario, corrispondono a condizioni di miglior respiro e di più efficace difesa del capitalismo moderno tanto nel loro intrinseco valore quanto perché tendono a dare alle masse la illusione che le presenti istituzioni

possano essere utilizzate per il loro processo di emancipazione. Questo deve dirsi per i postulati di allargamento del suffragio ed altre garanzie e perfezionamenti del liberalismo, come per la lotta anticlericale e tutto il bagaglio della politica «massonica». Non diverso valore hanno le riforme <legislative> di ordine economico o sociale: o la loro realizzazione non si avvererà o si avvererà solo nella misura e coll'intento di creare una remora alla spinta rivoluzionaria delle masse.

33. – L'avvento di un governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico possono essere considerati come un avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria, ma non nel senso che la loro opera creerebbe [utili premesse] premesse dirette di ordine economico o politico, e mai più per la speranza che concederebbero al proletariato maggiore libertà di organizzazione, di preparazione, di azione rivoluzionaria. Il partito comunista sa e ha il dovere di proclamare, in forza di ragioni critiche e di una sanguinosa esperienza, che questi governi non rispetterebbero la libertà di movimenti del proletariato che fino al momento in cui questo li ravvisasse e li difendesse come propri rappresentanti, mentre dinanzi ad un assalto delle masse contro la macchina dello Stato democratico risponderebbero con la più feroce reazione. È quindi in un senso ben diverso che l'avvento di questi governi può essere utile: in quanto cioè la loro opera permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo la instaurazione della sua dittatura dà luogo ad una reale sconfitta del capitalismo. È evidente che la utilizzazione di una simile esperienza avverrà in modo efficace solo nella misura in cui il partito comunista avrà preventivamente denunciato tale fallimento, e avrà conservata una salda organizzazione indipendente attorno a cui il proletariato potrà raggrupparsi allorché sarà costretto ad abbandonare i gruppi e i partiti che avrà in parte sostenuto nel loro esperimento di governo.

34. – Non solo dunque una coalizione del partito comunista con partiti della sinistra borghese o della socialdemocrazia danneggerebbe la preparazione rivoluzionaria e renderebbe difficile la utilizzazione di un esperimento di governo di sinistra, ma anche praticamente essa in massima ritarderebbe la vittoria del blocco di sinistra su quello di destra. Questi si contendono il seguito del centro borghese, il quale si sposta verso sinistra per effetto della giusta convinzione che la sinistra non è meno antirivoluzionaria e conservatrice della destra, e propone delle concessioni in gran parte apparenti e in piccola parte effettive per frenare l'incalzante movimento rivoluzionario contro le stesse istituzioni accettate dalla destra come dalla sinistra. Quindi la presenza del partito comunista nella coalizione di sinistra le toglierebbe più seguito, soprattutto sul terreno della lotta elettorale e parlamentare, di quello che non le arrecherebbe col suo appoggio, e l'esperimento sarebbe probabilmente ritardato anziché accelerato da una simile politica.

35. – D'altra parte il partito comunista non trascurerà il fatto innegabile che i postulati su cui il blocco di sinistra impernia la sua agitazione attirano l'interesse delle masse e, nella loro formulazione, spesso corrispondono alle reali loro esigenze. Il partito comunista non sosterrà la tesi superficiale del rifiuto di tali concessioni perché solo la finale e totale conquista rivoluzionaria meriti i sacrifici del proletariato, in quanto non avrebbe nessun senso il proclamare questo con l'effetto che il proletariato passerebbe senz'altro al seguito dei democratici e socialdemocratici restando ad essi infeudato. Il partito comunista inviterà dunque i lavoratori ad accettare le concessioni della sinistra come una esperienza, sull'esito della quale esso porrà bene in chiaro colla sua propaganda tutte le sue previsioni pessimistiche, e la necessità che il proletariato per non uscire rovinato da questa ipotesi, non metta come posta del gioco la sua indipendenza di organizzazione e di influenza politica. Il partito comunista solleciterà le masse ad esigere dai partiti della socialdemocrazia, che garantiscono della possibilità di realizzazione delle promesse della sinistra borghese, il mantenimento dei loro impegni, e colla sua critica indipendente ed ininterrotta si preparerà a raccogliere i frutti del risultato negativo di tali esperienze dimostrando come tutta la borghesia sia in effetti schierata su di un fronte unico contro il proletariato rivoluzionario, e quei partiti che si dicono operai, ma sostengono la coalizione con parte di essa, non sono che i suoi complici e i suoi agenti.

36. – Le rivendicazioni affacciate dai partiti di sinistra e specie dai socialdemocratici sono spesso di tal natura che è utile sollecitare il proletariato a muoversi direttamente per conseguirle; in quanto se la lotta fosse ingaggiata risalterebbe subito la insufficienza dei mezzi coi quali i socialdemocratici si propongono di arrivare a un programma di benefici per il proletariato. Il partito comunista agiterà allora sottolineandoli e precisandoli, quegli stessi postulati, come bandiera di lotta di tutto il proletariato, spingendo questo avanti per forzare i partiti che ne parlano solo per opportunismo a ingaggiarsi, e impegnarsi sulla via della conquista di essi. Sia che si tratti di richieste economiche, sia anche che esse rivestano carattere politico, il Partito comunista le proporrà come obiettivi di una coalizione degli organismi sindacali, evitando la costituzione di comitati dirigenti di lotta e di [agitazioni] agitazione nei quali tra altri partiti politici sia rappresentato e impegnato quello comunista; e ciò sempre allo scopo di conservare l'attenzione delle masse sullo specifico programma comunista e la propria libertà di movimenti per la scelta del momento in cui si dovrà allargare la piattaforma di azione scavalcando gli altri partiti dimostratisi impotenti ed abbandonati dalla massa. Il fronte unico sindacale così [intenso] inteso offre la possibilità di azioni di insieme di tutta la classe lavoratrice dalle quali non potrà che uscire vittorioso il metodo comunista, il solo suscettibile di dare un contenuto al movimento unitario del proletariato, e libero da ogni corresponsabilità con l'opera dei partiti che esibiscono per opportunismo e con intenti controrivoluzionari il loro appoggio verbale alla causa del proletariato.

37. – La situazione di cui ci andiamo occupando può prendere l'aspetto di un assalto della destra borghese contro un governo democratico o socialdemocratico. Anche in tal caso l'attitudine del partito comunista non potrà essere quella di proclamare una solidarietà con governi di tal genere, poiché non si può prospettare al proletariato come una conquista da difendere un assetto politico il cui esperimento si è accolto e si segue coll'intento di accelerare nel proletariato la convinzione che esso non è fatto a suo favore ma a scopi controrivoluzionari.

38. – Potrà avvenire che il governo di sinistra lasci compiere ad organizzazioni di destra, a bande bianche borghesi, le loro gesta contro il proletariato e le sue istituzioni, e non solo non chieda l'appoggio del proletariato ma pretenda che questo <non> abbia il diritto di rispondere organizzando una resistenza armata. In tal caso i comunisti dimostreranno come non possa trattarsi che di una effettiva complicità anzi di una divisione di funzioni tra governo liberale e forze irregolari reazionarie: la borghesia allora non discute più se le convenga meglio il metodo dell'addormentamento democratico e riformista o quello della repressione violenta, ma li impiega tutti i due nello stesso tempo. In questa situazione il vero e peggiore nemico della preparazione rivoluzionaria è la parte liberale governante: essa illude il proletariato che ne prenderà la difesa in nome della legalità per trovarlo inerme e disorganizzato e poterlo prostrare in pieno accordo coi bianchi il giorno che esso si trovasse messe dalla forza degli eventi nella necessità di lottare contro l'apparecchio legale che presiede al suo sfruttamento.

39. – Un'altra ipotesi è quella che il governo e i partiti di sinistra che lo compongono invitassero il proletariato a partecipare alla lotta armata contro l'assalto della destra. Questo invito non può che preparare un tranello, ed il partito comunista lo accoglierà proclamando che le armi nella mano dei proletari significano l'avvento del potere e dello Stato proletario, e il disarmo della macchina tradizionale burocratica e militare dello Stato, poiché questa non seguirà mai gli ordini di un governo di sinistra giunto al potere con mezzi legalitari quando questo chiamasse il popolo alla lotta armata, e poiché solo la dittatura proletaria potrebbe dare carattere di stabilità ad una vittoria sulle bande bianche. Per conseguenza nessun «lealismo» dovrà essere proclamato né praticato verso un tal governo; e dovrà soprattutto essere indicate alle masse il pericolo che il consolidamento del suo potere con l'aiuto del proletariato contro la sommossa di destra o il tentativo di colpo di Stato vorrebbe dire consolidamento dell'organismo che contrasterà l'avanzata rivoluzionaria del proletariato quando questa si imporrà come unica via di uscita, se il controllo della organizzazione armata statale fosse rimasto ai partiti democratici di governo, se cioè il proletariato avesse depresso le armi senza averle adoperate a rovesciare le attuali forme politiche e statali, contro tutte le forze della classe borghese.

VII. Azione tattica «diretta» del Partito Comunista

40. – Abbiamo considerate il caso in cui l'attenzione delle masse sia richiamata dai postulati che i partiti della sinistra borghese e della socialdemocrazia formulano come caposaldi da conquistare o da difendere, e in cui il partito comunista li propone a sua volta, con maggiore chiarezza ed energia, al tempo stesso che fa aperta critica della insufficienza dei mezzi da altri proposti per realizzarli. In altri casi però immediate e urgenti esigenze della classe lavoratrice sia di carattere di conquista che di difesa, trovano indifferenti i partiti di sinistra e i partiti socialdemocratici. Non disponendo di forze sufficienti per chiamare direttamente le masse a quelle conquiste, a causa dell'influenza dei socialdemocratici su di esse il Partito comunista, evitando di offrire un'alleanza ai socialdemocratici, anzi proclamando che essi [tradiscono] sono incapaci di difendere persino gli interessi contingenti e immediati dei lavoratori, formulerà quei postulati di lotta proletaria invocando il fronte unico del proletariato realizzato sul terreno sindacale per la loro realizzazione. L'effettuazione di questo troverà al loro posto i comunisti che militano nei sindacati, ma d'altra parte lascerà al partito la possibilità di intervenire quando la lotta prendesse un altro sviluppo contro cui inevitabilmente si schiererebbero i socialdemocratici e talvolta i sindacalisti ed anarchici. Invece il rifiuto degli altri partiti proletari a effettuare il fronte unico sindacale per quei postulati sarà utilizzato dal partito comunista per abbattere la loro influenza, non solo con la critica e la propaganda che dimostrino come si tratti di una vera complicità colla borghesia, ma soprattutto col partecipare in prima linea a quelle azioni parziali del proletariato che la situazione non mancherà di suscitare sulla base di quei caposaldi per cui il partito aveva proposto il fronte unico sindacale di tutte le organizzazioni locali e di tutte le categorie, traendo da questo la dimostrazione concreta che i dirigenti socialdemocratici opponendosi alla estensione delle azioni ne preparano la sconfitta. Naturalmente il partito comunista non si limiterà a questa opera di rovesciamento sugli altri delle responsabilità di una tattica errata, ma con estrema sagacia e stretta disciplina studierà se non giunga il momento di passare sopra alle resistenze dei controrivoluzionari, quando nello svolgersi dell'azione si determini una situazione tale in seno alle masse che esse seguirebbero contro ogni resistenza un appello all'azione del partito comunista. Una simile iniziativa non può essere che centrale e mai è ammissibile che sia presa localmente da organismi del partito comunista o sindacati controllati dai comunisti.

41. – Colla espressione di tattica «diretta» va indicata più specialmente l'azione del partito in una situazione che gli suggerisca di prendere la iniziativa indipendente di un attacco al potere borghese per abbatterlo o per vibrargli un colpo che gravemente lo indebolisca. Il partito per poter intraprendere una simile azione deve

disporre di una solida organizzazione interna che dia assoluta certezza di stretta disciplina alle disposizioni del centro dirigente; deve inoltre poter contare sulla stessa disciplina delle forze sindacali da esso dirette in modo da essere sicuro del seguito di una larga parte delle masse ed ha ancora bisogno di un inquadramento a tipo militare di una certa efficienza oltre che di tutto l'attrezzamento di azione illegale e soprattutto di comunicazioni e collegamenti incontrollabili da parte del governo borghese che gli consentano di conservare la direzione sicura del movimento nella prevedibile situazione di essere messe fuori della legge con misure di eccezione. Ma soprattutto nel prendere una decisione di azione offensiva da cui può dipendere la sorte di tutto un lunghissimo lavoro di preparazione, il partito comunista dovrà basarsi su uno studio della situazione che non solo gli assicuri la disciplina delle forze direttamente da esso inquadrate e dirette, non solo gli faccia prevedere che i legami che lo congiungono al vivo della massa proletaria non si infrangeranno nella lotta, ma dia affidamento che il seguito del partito tra le masse e l'ampiezza della partecipazione del proletariato al movimento andranno crescendo progressivamente nel corso dell'azione, poiché l'ordine di questa varrà a risvegliare e mettere in efficienza tendenze naturalmente diffuse nei profondi strati della massa.

42. – Non sempre un movimento generale iniziato dal partito comunista per il tentativo di rovesciare il potere borghese potrà essere annunciato con questo aperto obiettivo. La parola d'ordine di ingaggiare la lotta potrà, salvo caso di eccezionale precipitare di situazioni rivoluzionarie che sommuovano il proletariato, riferirsi a caposaldi che non sono ancora la conquista del potere proletario, ma che in parte sono realizzabili solo attraverso questa suprema vittoria, benché le masse non li vedano che come esigenze immediate e vitali, e in parte limitata, in quanto siano realizzabili da parte di un governo che non sia ancora quello della dittatura proletaria, lasciano la possibilità di fermare l'azione a un certo punto che conservi intatto il grado di organizzazione e di combattività delle masse, quando appaia impossibile continuare la lotta fino alla fine senza compromettere, con l'esito, le condizioni di riprenderla efficacemente in situazioni ulteriori.

43. – Neppure è da escludersi che il partito comunista trovi opportuno lanciare direttamente la parola d'ordine di una azione pur sapendo che non si tratta di giungere fino alla suprema conquista rivoluzionaria, ma solo di condurre una battaglia da cui l'avversario esca scosso nel suo prestigio e nella sua organizzazione e il proletariato materialmente e moralmente rafforzato. In tal caso il partito chiamerà le masse alla lotta formulando una serie di obiettivi che potranno essere quelli stessi da raggiungere, o apparire più limitati di quelli che il partito si propone di realizzare nel caso che la lotta si svolga con successo. Tali obiettivi, soprattutto nel piano di azione del partito, dovranno essere gradualmente collocati in modo che la conquista di ognuno di essi costituisca una posizione di possibile rafforzamento per una sosta verso lotte successive, evitando, per quanto più è possibile, la tattica disperata di lanciarsi nella lotta in condizioni tali che solo il trionfo supremo della rivoluzione costituisca la probabilità favorevole, mentre nel caso opposto vi è la certezza della disfatta e della dispersione delle forze proletarie per un periodo imprevedibile. Gli obiettivi parziali sono dunque indispensabili per conservare il sicuro controllo dell'azione, e la loro formulazione non è in contrasto colla critica del loro stesso contenuto economico e sociale in quanto le masse potrebbero accoglierli non come occasioni di lotte che sono un mezzo e un avviamento alla vittoria finale, ma come finalità di valore intrinseco sulle quali si possa soffermarsi dopo averle conquistate. Naturalmente è sempre un delicato e tremendo problema il fissare questi scopi e termini dell'azione, è nella esercitazione della sua esperienza e nella selezione dei suoi capi che il partito si tempia a questa suprema responsabilità.

44. – Il partito deve evitare di farsi e di spargere l'illusione che in una situazione di ristagno della combattività del proletariato sia possibile provocare il risveglio delle masse verso la lotta col semplice effetto dell'esempio dato da un gruppo di audaci che si lanci nel combattimento, e tenti dei colpi di mano contro gli istituti borghesi. Le ragioni per le quali il proletariato può sollevarsi da una situazione di depressione vanno cercate nel reale svolgimento delle situazioni economiche; la tattica del partito può e deve contribuire a questo processo, ma con un'opera molto più profonda e continuativa che non sia il gesto clamoroso di una avanguardia lanciata all'assalto.

45. – Il partito si servirà tuttavia delle sue forze e del suo inquadramento per azioni ben controllate nel progetto e nella esecuzione da parte di gruppi armati, di organizzazioni operaie e di folle, che abbiano valore dimostrativo e difensivo allo scopo di dare alla massa la prova concreta che è possibile con la organizzazione e la preparazione fronteggiare certe resistenze e ritorni offensivi della classe dominante, sia come imposizioni terroristiche di gruppi reazionari armati sia come impedimento poliziesco a date forme di organizzazione e di attività proletaria. Lo scopo non sarà quello di provocare una azione generale, ma di riportare la massa depressa e demoralizzata al più alto grado di combattività con una serie di azioni che si colleghino al ridestarsi in essa dei sentimenti e del bisogno della riscossa.

46. – Il partito eviterà assolutamente che si giunga in tali azioni locali alla infrazione della disciplina interna degli organismi sindacali da parte degli organi locali e dei militanti in essi, che sono aderenti al partito comunista, poiché questi non devono venire alla rottura cogli organi centrali nazionali diretti da altri partiti, dovendo, come già si è detto, servire da indispensabili punti di appoggio per la conquista degli stessi al partito. Il partito comunista e i suoi aderenti seguiranno però attivamente le masse offrendo ad esse tutta la loro assistenza,

quando queste rispondono con impulso spontaneo alle provocazioni borghesi anche uscendo dai limiti della disciplina ai criteri di inazione e di passività dei capi dei sindacati riformisti e opportunisti.

47. – Nella situazione che è caratteristica del momento in cui il potere dello Stato è scosso sulle sue basi, e sta per cadere, il partito comunista trovandosi nel pieno dello spiegamento delle sue forze e della agitazione delle masse intorno alla sua bandiera di massime conquiste, non si lascerà sfuggire la possibilità di influire sui momenti di equilibrio instabile della situazione approfittando di tutte le forze per un momento concomitanti colla direzione della sua indipendente azione. Quando esso sarà ben certo di guadagnare il controllo del movimento appena la organizzazione statale tradizionale avrà ceduto, esso potrà far ricorso ad accordi transitori e contingenti con altri movimenti che dispongano di forze nel campo della lotta, senza elevare tali alleanze a motivo di propaganda e a parola d'ordine del partito alle masse. Il successo sarà in ogni caso la sola misura della opportunità di avere acceduto a tali contatti e del calcolo che se ne dovrà tenere in appresso. Tutta la tattica del partito comunista non è dettata da preconetti teorici o da preoccupazioni etiche ed estetiche, ma solo dalla reale proporzione dei mezzi al fine ed alla realtà del processo storico, in quella sintesi dialettica di dottrina e di azione che è il patrimonio di un movimento destinato ad essere il protagonista del più vasto rinnovamento sociale, il condottiero della più grande guerra rivoluzionaria.

VIII. Il Partito Comunista Italiano e il momento attuale

48. La fase, e quindi il problema, della formazione del partito, è ormai completamente superata in Italia. Col Congresso Socialista di Milano, fino al quale [non era stato ancora definitivamente scartata] non era ancora definitivamente esclusa la possibilità di una modificazione sostanziale della base di costituzione del Partito Comunista Italiano colla fusione di una frazione di sinistra del Partito Socialista, che vi avrebbe acquistato l'importanza di elemento essenziale ed integratore, col Congresso di Milano e colle sue decisioni questa possibilità è venuta completamente a mancare ed appare evidente che solamente la frazione estrema staccatasi a Livorno poteva costituire il nucleo creatore <del nostro Partito>. Ed egualmente è ormai chiaro che lo sviluppo progressivo normale del partito procederà per l'avvenire non già per l'avvicinarsi di gruppi organizzati staccatisi da altre formazioni politiche, ma solamente per l'adesione individuale di singole persone che entrando nelle sue file preordinate a riceverle, non vi apporteranno disordine [e mutamenti] nei quadri organizzativi, ma forza più grande di numero e conseguentemente di azione.

49. Il Partito perciò, {libero della sue cure inerenti ad ogni periodo di incominciamento} deve dedicarsi completamente al suo lavoro di penetrazione sempre più ampia tra le masse costituendo e moltiplicando gli organi di collegamento tra esse e se stesso. Nessun campo dell'attività proletaria deve restare ignorato ai comunisti: i Sindacati, le Cooperative, le Mutue, devono essere penetrate sempre più profondamente colla costituzione dei Gruppi Comunisti e col loro collegamento, e conquistate alle direttive del Partito. {; mentre i varii Comitati di assistenza, pro vittime politiche, pro Russia, ecc., devono avere la rappresentanza dei comunisti e devono godere della loro collaborazione. Questo però soltanto perché il} Il Partito non deve disinteressarsi di nessuno strumento che lo ponga maggiormente a contatto col proletariato, deve porre cura alla soddisfazione delle necessità contingenti di {questa, non mai per costituire rapporti durevoli con altri partiti politici, sia pure sovversivi} questo, deve partecipare col più ampio ritmo alla vita e alle lotte delle masse.

50. Nei confronti [di questi] di altri partiti politici anche sovversivi la polemica tendete a chiarificare di fronte ai lavoratori il loro atteggiamento ed a spezzare l'equivoco delle loro dichiarazioni programmatiche, deve continuare instancabile. Socialisti e libertari [perseguono] agiscono in realtà oggi in Italia in due diverse forme [!] in modo da condurre all'indebolimento della classe proletaria: gli uni colla loro tattica di remissione e di disarmo verso l'attacco del capitalismo, gli altri con la loro lotta contro la Repubblica dei Soviet ed il principio della dittatura del proletariato cui contrappongono la vuota e teorica apoteosi di una libertà astratta.

L'attuale situazione italiana caratteristica dell'offensiva sempre più vasta e completa della borghesia, porge ogni giorno mille dolorosi documenti alla nostra polemica contro gli anarchici e contro i social-democratici che danno prova evidente della loro incomprendimento del momento il quale {anziché costituire qualche cosa di eccezionale e di transitorio,} è in realtà uno stadio naturale e prevedibile dello sviluppo del regime capitalistico, una manifestazione specifica della funzione e degli scopi dello Stato democratico <borghese>.

51. Si può oggi constatare in Italia una caratteristica involuzione dello Stato in ordine al modo del suo funzionamento; il periodo costitutivo dello Stato borghese che ha segnato un progressivo accentramento di tutte le funzioni di governo nell'organizzazione di un'autorità centrale, trova il suo riscontro e la sua negazione nell'attuale periodo in cui l'unità salda di tutti i poteri, già sottratti all'arbitrio dei singoli, si sminuzza e si sparpaglia; i poteri statali ritornano ad essere esercitati individualmente da ogni singolo, e non sarebbe neppure più necessario che lo Stato ponesse esplicitamente, come pure fa, a disposizione della conservazione borghese i suoi organi dall'esercito alla magistratura, dal Parlamento ai funzionari del Potere esecutivo, poiché ciascuno di essi, nella persona dei suoi addetti, usa delle proprie attribuzioni allo stesso scopo in maniera autonoma ed incontrollabile.

Per impedire poi che un improvviso arresto di questa crisi di dissoluzione lo Stato possa riprendere un qualsiasi controllo sull'attività dei singoli, la classe borghese procede affrettatamente alla costituzione di organi suppletivi che in perfetto accordo con gli organi statutari quando questi funzionano secondo i desideri espliciti della conservazione, si contrappongono loro invece e vi si sostituiscono quando essi si dimostrano restii alla più supina acquiescenza (Comitati civili, Comitati di difesa, ecc.).

Invocare come fanno i socialdemocratici il ritorno all'autorità dello Stato ed al rispetto della legge indica che essi, pure affermando che lo Stato democratico parlamentare è uno Stato di classe, non giungono a comprendere che appunto per ciò esso assolve oggi al suo compito essenziale, violando le leggi scritte che furono necessarie al suo progressivo consolidarsi ma che danneggerebbero da oggi la sua conservazione.

52. La presente situazione italiana racchiude in sé sinteticamente tutti gli elementi costitutivi del colpo di Stato pure non essendosi verificato il fatto esteriore e probante del gesto militarista. Il progressivo verificarsi di episodi di violenza annullanti l'uno dopo l'altro le normali condizioni di vita sociale per tutta una classe di cittadini, il sovrapporsi alle disposizioni della legge scritta della volontà mutevole di gruppi e di singoli, la immunità assicurata a questi, e la persecuzione stabilita per i loro avversari, tutto ciò è giunto agli stessi risultati cui sarebbe pervenuto un atto unico più grandioso e più violento che avesse posto in moto contemporaneamente forze più numerose.

La classe borghese ha perfetta coscienza di questa condizione di cose, ma il suo interesse richiede che l'apparenza esteriore di una democrazia formale non venga distrutta; e che l'economia generale non venga più profondamente turbata da un mutamento violento che in definitiva non porrebbe al suo privilegio una tutela maggiore di quella di cui oggi fruisce. E' probabile quindi, che essa, divisa sulla valutazione della sua necessità ed ancora sufficientemente potente per stroncarlo, si opporrebbe ad un tentativo militarista perturbatore e motivato quasi solo da ambizioni personali. Nessuna nuova forma di governo potrebbe avere più della presente lo sprezzo per la libertà, per i diritti acquisiti e sanciti, per la vita degli operai; soltanto in un ulteriore perfezionamento dello Stato democratico, più capace a coprire la reale sostanza del regime dittatoriale della borghesia, questa può porre la sua meta. Ciò si otterrà con la formazione di un governo socialdemocratico.

{Invocare come fanno i socialdemocratici il ritorno all'autorità dello Stato ed al rispetto della legge indica che essi, pure affermando che lo Stato democratico parlamentare è uno Stato di classe, non giungono a comprendere che appunto per ciò esso assolve oggi al suo compito essenziale, violando le leggi scritte che furono necessarie al suo progressivo consolidarsi ma che danneggerebbero da oggi la sua conservazione.}

53. La situazione attuale italiana genera e matura appunto questo ulteriore stadio del martirio del proletariato. Da due parti si lavora a questo risultato: una forte corrente del Partito Socialista ed i partiti di sinistra della borghesia saggiano il terreno per trovare il punto favorevole al loro incontro ed alla loro alleanza. Gli uni e gli altri motivano in realtà la loro azione solamente con la necessità di trovare e costruire una difesa alla violenza fascista distruggitrice, e su questo terreno chiedono l'accordo di tutti i partiti sovversivi e pretendono che si ponga termine alle polemiche ed ai reciproci attacchi.

[Se] Che un governo socialdemocratico avrà la forza di combattere e sconfiggere il fascismo, [del che siamo fortemente dubbiosi] noi lo contestiamo e per le nostre convinzioni teoriche e per gli esempi della storia più recente {e fosse quindi}. Ma se per togliere alle masse ogni illusione al riguardo è] necessario preparare un terreno favorevole alla sua formazione [questo] ciò sarà tanto più facilmente e rapidamente [costituito] conseguito quanto più i comunisti proseguiranno la loro attuale recisa ed instancabile polemica contro il Partito Socialista. L'attacco comunista valorizza il Partito Socialista di fronte alla borghesia [come bersaglio della violenza rivoluzionaria] e soprattutto alle classi medie e come remora ed ostacolo allo sfrenarsi della lotta di classe, e rende così più probabile il loro accordo e la loro alleanza. Non bisogna infatti dimenticare che si incominciò ad affacciare come realizzabile in Italia la collaborazione socialista per parte dei gruppi di sinistra della borghesia da quando, colla scissione di Livorno, il Partito Socialista venne liberato da ogni corrente comunista. Un acquietarsi della lotta tra comunisti e socialisti riporrebbe questi ultimi nella apparente e falsa posizione di favorevoli alla dottrina ed alla pratica della III Internazionale impedendo il rafforzarsi di quella fiducia che è il presupposto per la creazione del blocco socialdemocratico.

{Perciò l'intransigenza più assoluta verso i partiti sovversivi è da praticarsi sul campo della lotta politica, sia pure nella previsione, per noi fallace, che un mutamento di uomini nello Stato formalmente immutato, sia possibile in un senso favorevole al proletariato.}

54. In quanto al fascismo, il PCI, pure reputandolo una conseguenza ineluttabile dello sviluppo del regime, non ne trae la conseguenza che di fronte ad esso sia da assumersi un atteggiamento di inerte passività. Combattere il fascismo <non> significa credere di poter annullare una funzione della società borghese, pure non troncando la esistenza di questa; e neppure illudersi che il fascismo possa essere vinto di per sé, come episodio staccato ed isolato della complessa azione di offesa del capitalismo; ma tende invece a rendere meno gravi e dolorosi i danni che la violenza nemica infligge <al proletariato tendendo a deprimere> in questo lo spirito combattivo e d'insofferenza.

55. Il PCI non escludendo, anzi tenendo presente la possibilità che dalla situazione instabile possa sorgere la occasione di una azione violenta di una parte della borghesia ed approntando quindi [un minimum di] per quanto è possibile i mezzi necessari ad affrontarla e superarla, si pone di fronte al problema dell'azione diretta <proletaria> in un atteggiamento di preparazione.

[La crisi mondiale dell'economia capitalistica ha] Le ultime fase dello svolgimento della situazione economica e politica hanno influito sinistramente sullo slancio del proletariato il quale ne ha viste spezzate le sue organizzazioni più salde che non l'avevano prevista e non si erano preparate a sormontarla vittoriosamente. Il Partito crede che occorre oggi ricostruire questa saldezza passata, guidato dalla persuasione che, in una situazione analoga a quella trascorsa, un proletariato saldamente inquadrato e guidato da un partito rivoluzionario, potrebbe validamente passare all'attacco. Costituire quindi questo partito e allargare la sua influenza sulle masse; dare ai propri aderenti coesione, disciplina e preparazione; attrarre dietro a sé strati sempre più ampi della classe lavoratrice: ecco i compiti essenziali dei comunisti italiani che li assolveranno avendo per norma le tesi che sulle varie quistioni (sindacale, agricola, ecc.) verranno approvate e discusse dal presente Congresso.

Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)

Tesi sulla Questione agraria

Relatori: Antonio Graziadei e Giovanni Sanna

- | | | | |
|-------|---|--------|--|
| —I. | Compiti agrari della dittatura del proletariato | —IV. | Organizzazione dei semiproletari |
| —II. | Il Partito Comunista e i contadini nella fase della lotta per la conquista del potere | —V. | Organizzazione dei piccoli coltivatori |
| —III. | Organizzazione del proletariato agricolo | —VI. | I medi possidenti-coltivatori |
| | | —VII. | La proprietà signorile |
| | | —VIII. | Sezione agraria del Partito Comunista |

Attenzione: Il testo originale scritto dai relatori, e pubblicato nella rivista del partito Rassegna Comunista, è stato approvato dal Congresso con alcune variazioni che non hanno modificato in nulla il contenuto di ogni singolo punto delle Tesi.

Per individuare le parti sostituite, cancellate o aggiunte, abbiamo predisposto questi interventi:

-In carattere Arial Narrow le parti originali, messe tra parentesi quadre [], sostituite da parole e frasi in carattere Times roman

-Tra parentesi graffe { } le parole e le frasi che vanno cancellate

-Le parole o le frasi contenute tra questi simboli < >, sono parole o frasi aggiunte al testo originale

Compiti agrari della Dittatura del proletariato

1. - Il comunismo vuole organizzare sistematicamente su scala mondiale la produzione e la distribuzione dei prodotti, allo scopo di utilizzare integralmente le risorse della natura, di ridurre progressivamente lo sforzo di lavoro necessario per l'esistenza dell'umanità, e di costituire una società senza classi, in cui ciascuno dia secondo le proprie forze e riceva secondo le proprie necessità. Da tale rivolgimento trarranno vantaggio principalmente le masse lavoratrici delle campagne, appunto perché nell'attuale ordinamento capitalista della società esse si trovano ad un inferiore livello di vita.

2. - L'organizzazione sistematica della produzione richiede la massima divisione e specializzazione, nazionale e internazionale, del lavoro, e quindi il lavoro collettivo. Ma le necessarie premesse materiali e tecniche del lavoro collettivo non esistono in tutti i rami di produzione e non possono esistere contemporaneamente in tutti i rami, finché vige il capitalismo, che per il suo modo organico di funzionare sotto la spinta dell'interesse individuale e della concorrenza deve necessariamente metter capo alla prevalenza di alcuni gruppi d'interessi a detrimento di altri. Pertanto, condizione indispensabile per la creazione in tutti i rami di produzione delle condizioni tecnico-materiali atte a renderne possibile la socializzazione e l'organizzazione su scala nazionale e internazionale è l'abbattimento politico ed economico del capitalismo e il passaggio del potere al proletariato mediante la rivoluzione proletaria.

3. - Si ha così un periodo di transizione tra il capitalismo e il comunismo, in cui l'attuale classe dominante dei capitalisti scompare per effetto della socializzazione della grande industria, delle banche, dei trasporti, ecc. e in suo luogo la direzione della società passa al proletariato delle aziende socializzate. In tale periodo permangono ancora resti più o meno considerevoli di produzione privata, accanto a forme economiche risalenti a fasi ancora più antiche, e quindi sussistono altre classi con figurazione economico-sociale più o meno distinta da quella del proletariato. Questo periodo di trapasso è quello della *dittatura proletaria*.

4. - Nella dittatura il proletariato, diventato classe dominante, usa il potere politico in conformità dei suoi scopi di classe per favorire l'avvento, in tutti i campi della produzione, delle condizioni reali necessarie per passare gradualmente alla socializzazione e organizzazione di tutta la produzione. Durante questa lunga e faticosa elaborazione si determinano svariate forme di transizione, in cui gli antichi tipi economici subiscono continue modificazioni fino a confondersi nel tipo generale della grande azienda produttiva, organizzata secondo i più perfezionati metodi tecnici, gestita dall'intera collettività e nell'interesse di essa. Ma appunto tale progressiva modificazione delle antiche stratificazioni economiche implica la loro sostanziale permanenza per un tempo più o meno lungo.

5. - Nel capitalismo l'agricoltura non può seguire di pari passo lo sviluppo dell'industria; e quindi tra le

forme economiche arretrate, che non possono essere socializzate all'atto dell'instaurazione della dittatura proletaria, per mancanza delle necessarie premesse tecniche, sono in Italia, oltre alle piccole e minime aziende industriali, artigiane e commerciali, in prima linea la grande maggioranza delle aziende agrarie.

6. - Pertanto il P. C., diventato partito di governo con l'avvento della dittatura proletaria, può e deve procedere all'immediata espropriazione e gestione statale – diretta, o pel tramite di organizzazioni cooperative – delle grandi aziende agrarie di tipo capitalistico, condotte già ora sulla base del lavoro in comune, specializzato e fornito di corredo tecnico progredito; ma deve assolutamente evitare l'assurdo quanto antimarxistico tentativo di socializzare le piccole aziende agrarie, a conduzione per lo più familiare, nelle quali i mezzi di produzione (terra, strumenti, inventario, ecc.) non sono separati dal lavoro.

7. - Il passo immediato che la dittatura del proletariato può e deve fare verso l'introduzione del socialismo anche nella campagna, è la soppressione della rendita fondiaria non accompagnata da lavoro. Pertanto il potere proletario abolisce immediatamente tutti i diritti e privilegi degli attuali proprietari non lavoratori, siano essi persone private o enti pubblici, banche, istituzioni di qualsiasi specie, e trasferisce *senza alcuna forma di indennità* il possesso e uso libero della terra corrispondente, a coloro che oggi la coltivano o in avvenire potranno coltivarla personalmente, esonerandoli da ogni obbligazione verso gli antichi proprietari per fitti, censi, debiti, ecc. In luogo di tali obblighi e dell'antica imposta fondiaria sottratta per i contadini, venuti così in possesso della terra, l'obbligo di consegnare una data percentuale dei prodotti al Governo proletario per sopperire alla difesa contro gli inevitabili tentativi controrivoluzionari degli antichi proprietari spossati e agli altri bisogni dello Stato proletario.

8. - Le terre così espropriate, al pari degli stabilimenti e impianti industriali, dei mezzi di trasporto e di comunicazione, dei capitali bancari e di ogni altro mezzo di produzione, sono proprietà comune di tutto il popolo lavoratore d'Italia. Il potere proletario le rimette in consegna ai locali Consigli dei contadini, i quali le assegnano alle varie famiglie di contadini, seguendo norme generali stabilite dal potere proletario e miranti in primo luogo ad assicurare la continuità e l'incremento della produzione e possibilmente a lasciare i fondi in possesso degli attuali coltivatori.

9. - A tale assegnazione individuale potranno andar soggette, ove i locali Consigli di contadini lo ritengano opportuno, e la loro proposta sia approvata dai superiori Consigli tecnici ed economici, che ne subordineranno sempre l'accettazione alla considerazione della migliore e maggiore produttività, anche le grandi tenute territorialmente unitarie e lavorate da salariati (*in economia*), dove tuttavia lo sfruttamento della terra è attualmente condotto con sistemi arretrati, di fronte ai quali il parcellamento in piccole aziende borghesi individuali rappresenterebbe un progresso tecnico e assicurerebbe un aumento di produttività. È ammissibile anche il distacco dalle aziende agricole socializzate di quelle parti che risultassero necessarie a completare equamente la rimanente assegnazione di terre fatta ai contadini, sempreché tuttavia tale distacco non danneggi la capacità produttiva delle aziende stesse.

Le grandi tenute agricole socializzate, dopo aver provveduto ai propri bisogni, e in quanto sia possibile tecnicamente, debbono mettere a disposizione dei contadini del luogo i loro macchinari, strumenti, scorte, bestiame, personale tecnico ecc.

[Le aziende collettive e gli usi collettivi già esistenti saranno conservati subordinatamente alle necessità tecniche.]

Il P. C. e i contadini nella fase della lotta per la conquista del potere

10. - Il trasferimento del possesso utile della terra ai contadini nei modi sopra indicati è da considerarsi come compimento della rivoluzione borghese contro i cospicui avanzi dell'ordinamento preborghese e semif feudale vigenti tuttora nei rapporti agrari di gran parte d'Italia, soprattutto nell'Italia meridionale e insulare; e a un tempo come primo avviamento alla rivoluzione socialista anche nella campagna. La rivoluzione dei contadini, mediante la soppressione della rendita fondiaria separata dal lavoro, si presenta in tutto il mondo, e particolarmente in Italia, come una necessità ineluttabile, soprattutto dopo il disastro causato dalla guerra, quale unico mezzo per frenare e mitigare il rincaro della vita. Infatti, mentre nel regime attuale di predominio del capitalismo finanziario monopolista la più gran parte della ricchezza ricavata dalla terra va a finire, come rendita fondiaria, nelle tasche di poche decine di migliaia di grandi proprietari assenteisti e fannulloni, e da essi, o è dissipata in spese voluttuarie, o depositata nelle banche e quindi assorbita dalle grandi intraprese industriali monopolistiche e dagli armamenti dello Stato imperialista del capitalismo; quando invece la terra passasse in libero possesso di chi personalmente la coltiva, la parte di prodotti ora confiscata al lavoratore sotto forma di rendita signorile rimarrebbe al lavoratore stesso, che la userebbe a migliorare le proprie condizioni di vita, e naturalmente anche ad accrescere la produttività del suolo, i cui frutti ormai egli non dovrebbe spartire con nessuno salvo la parte dovuta allo Stato. Che in Italia esistano anche, in uno stato più o meno cosciente, le condizioni soggettive della rivoluzione dei contadini, è provato dall'insofferenza delle proprie

condizioni che questi dimostrano, e che si manifesta nella vasta corrente di emigrazione determinatasi all'indomani dell'armistizio e favorita dai Governi borghesi come valvola di sicurezza contro il malcontento dei contadini, nonostante la conclamata necessità di lavoro per la « ricostruzione economica ». Quale intensità abbia assunto questo malcontento della grande massa dei contadini poveri, fu dimostrato dal grandioso movimento per l'occupazione delle terre prodottosi nel secondo semestre del 1920.

11. - L'aspirazione del contadino italiano al libero possesso della terra non potrà mai esser soddisfatta finché la direzione economica e politica del paese rimarrà nelle mani dei magnati del capitalismo finanziario ed industriale. Questi non ammetteranno mai, per istinto di difesa di classe, alcuna menomazione del « sacro » diritto degli attuali proprietari fondiari. Inoltre l'alta finanza bancario-industriale è legata alla grande proprietà terriera da molteplici vincoli di affari, ed è quindi anche direttamente interessata a sostenerla contro le rivendicazioni dei contadini. Pertanto, solo la rivoluzione del proletariato, abbattendo lo Stato dei capitalisti, può eliminare l'ostacolo principale che si frappone alle rivendicazioni dei contadini. La lega tra grandi capitalisti e grandi proprietari terrieri si oppone a un tempo all'emancipazione degli operai dal giogo dell'imprenditore e a quello del contadino dal giogo del proprietario di terre: è naturale ed inevitabile che le due classi sfruttate congiungano alla loro volta le proprie forze.

12. - D'altra parte, la rivoluzione proletaria sarebbe resa assai difficile, ed in ogni caso ritardata, se il capitalismo finanziario ed industriale nella sua resistenza potesse continuare a trovar l'appoggio dei grandi proprietari non intaccati nel loro dominio sulla campagna. Pertanto, la stretta alleanza tra il movimento del proletariato e quello dei contadini allo scopo di strappare il potere dalle mani dei capitalisti e degli agrari, sopprimendo le istituzioni parlamentari, amministrative, giudiziarie, militari, poliziesche, ecc., nelle quali prende corpo il dominio borghese, e di trasferirlo alle rappresentanze dirette ed esclusive degli operai e dei contadini, è in tutto il mondo, e segnatamente in Italia, condizione pregiudiziale per il trionfo sia della rivoluzione del proletariato industriale ed agricolo, sia della rivoluzione dei contadini. Ad attuare e fare agire tale alleanza devono esser indirizzati i principali sforzi del P. C.

13. - Il P.C. d'Italia deve assolvere questo compito mediante un'assidua e organica propaganda del suo programma agrario tra le masse rurali, e mediante la conquista o la creazione di organizzazioni classiste dei lavoratori della terra.

Organizzazione del proletariato agricolo

14. - I salariati addetti al lavoro dei campi possono in Italia dividersi in tre principali categorie:

a) operai ed operaie che lavorano a salario nelle grandi aziende agricole o di bonifica agraria a tipo capitalistico, in condizioni molto simili a quelle dei proletari dell'industria;

b) lavoratori salariati, ingaggiati per tutta l'annata agraria e per tutti i lavori occorrenti nel fondo, o per un tempo limitato e per speciali lavori, dal proprietario non lavoratore o dal suo rappresentante, nelle tenute esercitate *in economia* secondo i razionali sistemi di coltivazione individuale;

c) lavoratori salariati ausiliari, che per tutta l'annata agricola o a tempo limitato, lavorano su terre appartenenti a proprietari lavoratori, o su terre coltivate da mezzadri.

Il P. C., nell'organizzare sindacalmente questa classe, deve tener conto delle diverse condizioni delle varie categorie, formulando il rispettivo programma di azione, e all'occorrenza creando organizzazioni distinte, facenti capo però a una unica maggiore organizzazione locale, che abbia la direzione della lotta comune contro la borghesia rurale.

15. - La categoria a) forma quasi un tutto col proletariato industriale, con cui divide gli scopi finali comunisti e gli scopi immediati di miglioramento delle condizioni di lavoro, i metodi di lotta e il tipo di organizzazione. La dittatura proletaria la sottrarrà alla servitù del capitalismo agrario e la trasformerà in una categoria di lavoratori dello Stato proletario, che con gli operai industriali costituirà la classe dominante e assumerà la gestione politica ed economica dello Stato. Lo Stato proletario darà a questi lavoratori condizioni di lavoro, di remunerazione, di provvidenza e tutela sociale, che la loro situazione risulti superiore a quella del piccolo contadino autonomo, il quale così, più facilmente s'indurrà a passare anche egli in tale categoria. Tuttavia essa dovrà essere tenuta in prima linea nella ripartizione delle terre espropriate. Nel momento presente, la lotta dell'organizzazione di salariati agricoli che seguono le direttive del P. C. deve essere rivolta ad ottenere aumenti di tariffe salariali, diminuzioni di orari lavorativi, miglioramenti generali delle condizioni di lavoro e di vita, per giungere, attraverso la creazione di Consigli d'azienda e allo stabilimento del loro effettivo controllo in quanto possibile in regime capitalista, alla definitiva e integrale presa di possesso dell'azienda stessa dopo la conquista del potere. Arma principale di combattimento per queste organizzazioni è lo sciopero; così gli scioperi come ogni altra agitazione agraria debbono essere sempre fiancheggiati nella maniera più attiva, energica e feroce dal proletariato della città [industriale, al posto "della città"]. Di questo programma le organizzazioni agricole aderenti alla tattica comunista si faranno propugnatrici in seno alla Federazione nazionale lavoratori della terra, e lo attueranno appena avranno conquistato la direzione di tale organizzazione.

16. - La dittatura proletaria, allo scopo di aumentare e migliorare la produzione agraria, cercherà di trasformare in aziende statali modello, gestite con tecnica perfezionata anche le grandi tenute che sono condotte in maniera primitiva e arretrata, ed alle quali il fatto dell'unità amministrativa non conferisce maggiore potenzialità produttiva. Essa quindi adopera tutti i possibili modi di persuasione e di eccitamento per indurre i salariati attualmente occupati in tali tenute ad accettare la trasformazione in aziende agricole statali, o quanto meno ad associarsi tra loro per gestirle in cooperativa.

In quest'ultimo caso lo Stato proletario aiuterà l'organizzazione cooperativa di produzione con tutti i mezzi disponibili: capitali, strumenti perfezionati e macchine, sementi, concimi, opere di bonifica e viabilità, tecnici speciali ecc. Quando però i salariati, nonostante tutto, preferissero il parcellamento delle tenute escluse sempre, bene inteso, quelle condotte con tecnica perfezionata, la dittatura proletaria, pur ammonendo che per questa via i contadini nella loro grande massa, non poverranno a migliorare realmente le loro condizioni, non si opporrà alla ripartizione sia della terra dell'antico padrone, sia di tutto il relativo corredo di strumenti, bestiame, scorte capitali di esercizio, ecc. Essa tuttavia, nell'interesse della produzione, si riserverà il diritto di sorveglianza e di decisione sul modo con cui la terra assegnata sarà utilizzata, revocando all'occorrenza l'assegnazione nei confronti di coloro la cui conduzione della terra rappresenti un regresso di fronte alle condizioni precedenti. Per contro, anche ai contadini che preferiranno di coltivare individualmente la terra loro assegnata, lo Stato proletario farà ogni possibile agevolazione a fine di aumentare la loro produttività.

Nell'attuale periodo di lotta per la conquista del potere le rivendicazioni della categoria b) coincidono sostanzialmente con quella della categoria precedente, per cui esse all'occorrenza possono costituire un'unica organizzazione.

17. - Alla categoria c) non si può promettere l'assegnazione della terra, che resta agli attuali proprietari-lavoratori. Essa però concorrerà in prima linea alla assegnazione delle terre espropriate ai proprietari signorili, assimilandosi così in gran parte, quanto a programma finale ed alle condizioni che la dittatura del proletariato sarà per crearle, alla categoria b).

Inoltre il Governo proletario avrà cura di agevolare in tutte le maniere la stipulazione di liberi accordi tra questi proletari e i rispettivi datori di lavoro, per cui il lavoro prestato dai salariati si trasformi in quota di compartecipazione alla gestione ed ai profitti dell'azienda. Oggi le rivendicazioni di questa categoria non possono essere rivolte contro l'immediato datore di lavoro, ma contro la borghesia capitalista e agraria che sfrutta gli uni e gli altri. Pertanto gli eventuali conflitti tra i piccoli proprietari-lavoratori od i mezzadri e i loro salariati devono essere risolti con pacifiche trattative tra le rispettive organizzazioni, ricorrendo alla mediazione, e in caso d'inconciliabilità, all'arbitrato obbligatorio della locale organizzazione centrale. Questa dovrà inoltre curare che ogni agitazione di piccoli coltivatori per miglioramenti di patti colonici o di mezzadria ecc., sia accompagnata dal riconoscimento, da parte dei coloni, mezzadri ecc., di corrispondenti miglioramenti ai loro salariati; e reciprocamente che ogni agitazione sindacale di questi ultimi sia integrata e fusa con una agitazione dei piccoli coltivatori per il miglioramento dei patti colonici e di mezzadria, ecc.

Organizzazione dei sempi proletari

18. - Appartengono a questa categoria quei contadini che coltivano qualche pezzo di terra preso in affitto o di loro proprietà il cui fondo però non basta ad assorbire la loro forza di lavoro e ad assicurare il loro sostentamento, per cui sono costretti ad integrare le loro entrate lavorando anche per mercede.

19. - Salvo casi eccezionali, di cui è giudice la locale organizzazione sindacale centrale, non è opportuno che si formino organizzazioni distinte di questa categoria. Coloro che vi appartengono, si iscriveranno nell'organizzazione dei lavoratori salariati, o in quella dei piccoli proprietari, a seconda che in ciascuno di essi prevalga l'uno o l'altro tipo di interessi.

Organizzazione dei piccoli coltivatori

20. - Questa categoria è costituita da quei contadini che possono vivere del prodotto della terra coltivata da loro e dalla loro famiglia, senza dover integrare le loro entrate lavorando altrove a salario, e senza normalmente impiegare essi stessi mano d'opera salariata.

21. - A questi piccoli coltivatori la dittatura proletaria garantisce il pacifico e libero possesso della terra da loro attualmente coltivata, e inoltre la partecipazione alla ripartizione delle grandi proprietà confiscate, entro i limiti costituiti dalla possibilità di coltivare questo terreno addizionale con la forza lavoro propria e delle proprie famiglie. Inoltre essi godranno altri notevoli vantaggi che il regime borghese non potrebbe mai loro dare; vale a dire, nel campo economico, la cancellazione di ogni forma di debiti, la soppressione dell'imposta fondiaria, l'uso gratuito dell'inventario vivo e morto delle grandi tenute socializzate, e tutto un sistema di agevolazioni finanziarie e di opere pubbliche, specialmente l'impiego su larga scala dell'energia elettrica: nel campo politico, il trasferimento del pubblico potere nella campagna dai signori e dalle autorità statali, a quelli ossequenti, alla massa dei contadini organizzati in Consigli di contadini con esclusione della borghesia, e la

reale autonomia di tali Consigli nell'amministrazione degli affari locali.

22. - Finché dura il regime borghese, i piccoli coltivatori si suddividono in due categorie, con interessi immediati distinti: da un lato coloro che sono già proprietari della terra che coltivano, dall'altro quelli che la tengono semplicemente in fitto, a colonia, a mezzadria, ecc. Per questi ultimi il programma immediato consiste nel miglioramento degli attuali patti colonici, di fitto, di mezzadria ecc., e nella progressiva riduzione della parte di prodotto ora dovuta in denaro o in natura al proprietario signorile, fino alla completa soppressione di tale parte, vale a dire all'espropriazione dell'antico proprietario. La prima categoria, avendo di già il libero possesso della terra, non ha interesse diretto alle predette rivendicazioni: tuttavia anche i suoi membri spesso hanno bisogno di ampliare il loro attuale possesso e quindi aspirano anch'essi alla occupazione delle terre signorili. Inoltre, gli uni e gli altri hanno comuni interessi di difesa contro lo sfruttamento esercitato dalla borghesia rurale e cittadina, sotto forma di carichi statali, di prestiti gravosi, di rincaro monopolistico dei prodotti industriali ecc. Esistendo tra queste due categorie tale comunità di interessi immediati, e nel resto i loro interessi essendo bensì differenziati ma non contrastanti, esse possono raccogliersi entrambe in un'unica organizzazione, distinta bensì da quelle dei proletari e semi proletari, ma facente parte, con queste, della stessa organizzazione centrale del luogo, nucleo del futuro Consiglio dei contadini.

23. - La forma tipica d'organizzazione dei piccoli proprietari coltivatori è la cooperativa di produzione, di bonifica, di acquisto e utilizzazione di macchine, concimi, ecc., di vendita dei prodotti ecc.

I medi possidenti-coltivatori

24. - Questa categoria è formata dai proprietari che coltivano direttamente le terre col lavoro personale proprio e della propria famiglia, ma adibendo inoltre normalmente anche lavoro complementare salariato. Questi medi possidenti, interessati come sono a mantenere la possibilità di sfruttare i proletari e semi-proletari rurali, e a speculare sul rialzo dei prodotti agricoli, e minacciati dall'espropriazione di quella parte di terra che supera la possibilità del loro lavoro personale, non possono essere ideologicamente conquistati alla rivoluzione proletaria. Pertanto il movimento sindacale rivoluzionario non ha alcun interesse ad organizzarli, anzi deve ostacolare e combattere le organizzazioni da loro eventualmente costituite e sostenere integralmente contro di essi le rivendicazioni dei loro salariati, e dopo la conquista del potere, li escluderà normalmente dai Consigli dei contadini.

Tuttavia non è neppure impossibile ottenere la neutralità di questa categoria, o almeno di una parte di essa. Quelli che vi appartengono in generale non sono capitalisti, e quindi non hanno interesse alla conservazione del regime capitalistico come tale, e ad opporsi alla socializzazione della grande industria. La dittatura del proletariato, come fase di transizione, conserverà loro il possesso di tutta quella parte di terra che possono coltivare personalmente, e in certi casi anche di una parte eccedente tale possibilità, quando ciò sia richiesto dall'interesse della produzione, o intervenga libero accordo tra loro e i salariati, per esempio, sulla base della trasformazione del salario in quota di compartecipazione al prodotto. D'altra parte la dittatura proletaria arrecherà ai medi possidenti gli stessi vantaggi che ai piccoli: abolizione dell'imposta fondiaria, dei debiti privati, censi, ipoteche, canoni enfiteutici, ecc.; politica generale dello Stato proletario diretta a favorire in modo speciale la produzione agricola e ad aiutare i coltivatori ad introdurre più redditizi sistemi agricoli ecc. Pertanto è possibile, e quindi necessaria, una politica di compromessi e di accordi tra le organizzazioni rurali rivoluzionarie e questi medi proprietari-contadini.

La proprietà signorile

25. - A quelli tra i proprietari terrieri, che non fanno se non appropriarsi una parte dei prodotti della terra coltivata da altri coloni, fittuari, mezzadri, ecc.. la dittatura proletaria non ha niente da offrire. Se si tratta di signori che non danno alla campagna alcun lavoro personale, e tuttavia parassitariamente ne ricavano rendita, come pure di speculatori capitalistici che prendono in fitto vaste estensioni di terreno per subaffittarle poi ai contadini, essi saranno senz'altro espropriati, integralmente e senza alcuna forma di indennità. Se partecipano personalmente alla coltivazione del suolo, sarà eccettuata dalla espropriazione solo quella quota di terra che essi possono sfruttare col diretto lavoro proprio e della propria famiglia, salvo a completare l'espropriazione al primo accenno di resistenza e di ribellione.

Pertanto questa classe sarà, nella campagna, la più fiera avversaria del P. C., e, nell'avvenire, della dittatura proletaria. Contro di essa sarà principalmente rivolta la lotta delle organizzazioni rivoluzionarie dei contadini, che, come primo obiettivo, dovranno proporsi il disarmo dei signori e dei loro segugi (camorristi, mazzieri, fascisti, guardie bianche, insomma, di ogni specie), garantito dal proprio armamento.

Sezione agraria del Partito Comunista

26. - Per provvedere al lavoro di propaganda, agitazione ed organizzazione tra le masse rurali, nonché alla formazione, al collegamento e all'attività dei gruppi comunisti nelle organizzazioni locali e centrali di lavoratori della terra già esistenti, il Congresso delibera che nel C. E. del Partito sia costituita una Sezione

agraria, composta da uno o più membri del C. E. e da altri compagni, scelti dal C. E. tra quelli che hanno maggiore competenza nelle questioni agrarie e di organizzazione.

27. - Il lavoro della Sezione agraria si svolgerà in continuo contatto e collaborazione col Comitato sindacale del P. C. La Sezione agraria è soltanto un organismo esecutivo che non fa se non attuare praticamente e localmente le direttive politiche e di organizzazione tracciate dal C. E. del Partito, sulla base delle deliberazioni dei Congressi nazionali ed internazionali. Essa può venire costituita anche in sede diversa da quella del C. E., preferibilmente nell'Italia meridionale.

28. - Essa provvede principalmente:

a) a organizzare, unificare e disciplinare il lavoro di agitazione e di propaganda tra i contadini, mediante [la creazione di Comitati agrari per ogni singola regione agricola, eletti dalle organizzazioni locali del Partito e direttamente corrispondenti con la Sezione;] l'invio di propagandisti e la diffusione di opuscoli e giornali (Si propone la fondazione di due giornali settimanali e quindicinali, uno per i proletari agricoli e l'altro per i piccoli coltivatori).

b) a dirigere ed unificare il lavoro dei gruppi comunisti nelle organizzazioni rurali già esistenti, rivolgendolo verso la conquista delle organizzazioni medesime;

c) a promuovere la creazione di nuove organizzazioni, facendole sistematicamente aderire alle esistenti organizzazioni di classe (Federazione lavoratori della terra e Federazione delle cooperative), sebbene tuttora dirette da elementi riformisti e controrivoluzionari, e ciò allo scopo di impedire la scissione in seno alla classe lavoratrice rurale e di aumentare nelle attuali organizzazioni l'influenza degli elementi rivoluzionari, agevolandone la conquista;

d) a mantenere il più stretto collegamento locale e nazionale tra le organizzazioni che seguono la tattica del P. C.;

e) a dare, previa autorizzazione del C. E. del Partito, le disposizioni circa le lotte di carattere locale e regionale, ed eventualmente anche per quelle coinvolgenti la massa lavoratrice agricola di tutto il paese.

In calce alle variazioni e aggiunte relative alle Tesi sulla questione agraria, pubblicate nella *Rassegna Comunista* n. 26 del 31 luglio 1922, leggiamo:

«E' stata accolta la raccomandazione di spiegare popolarmente in un apposito opuscolo le ragioni che ispirano le direttive generali delle tesi, specialmente in quanto concerne il mantenimento della piccola azienda agricola».

Non abbiamo trovato un opuscolo che si dedicasse a questa spiegazione, ma può essere utile a compagni e lettori rifarsi al «lavoretto» - come Amadeo Bordiga chiamò il suo opuscolo *La questione agraria. Elementi marxisti del problema* - che riuniva gli articoli sul tema apparsi nel giugno-luglio 1921 nel *Comunista* di Milano.

Nel capitoletto intitolato *Il potere proletario e l'agricoltura*, affrontando i compiti del potere proletario nel periodo immediatamente seguente la sua instaurazione, e dopo aver trattato il punto a) *dinanzi alla grande azienda moderna*, e il punto b) *dinanzi alla grande proprietà tradizionale*, passa al punto c) *dinanzi alla piccola proprietà*.

Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)

Tesi su il Partito Comunista e i Sindacati

Relatori: Antonio Gramsci e Angelo Tasca

—I.	La lotta proletaria e i sindacati		Partito Comunista d'Italia
—II.	Funzione e sviluppo dei sindacati	—VIII.	L'Alleanza del lavoro e i problemi sindacali inerenti
—III.	Il Partito Comunista e i Sindacati		
—IV.	Il problema dell'unità sindacale in Italia	—IX.	Il problema della struttura sindacale
—V.	I rapporti internazionali dei sindacati italiani	—X.	Il problema del controllo operaio
—VI.	La lotta contro l'offensiva borghese in Italia	—XI.	Il problema della disoccupazione
—VII.	Postulati immediati di azione sindacale del	—XII.	La cooperazione

I. La lotta proletaria e i sindacati

1. Il Comunismo, come nozione e come manifestazione storica più elementare e diffusa, non è che il movimento reale di ribellione dell'intero popolo lavoratore, il quale lotta per liberarsi dall'oppressione economica e spirituale del regime capitalista e costruisce, alla stregua delle proprie esperienze dirette, gli organismi che si rivelano più idonei al raggiungimento di quei fini che lo stesso sviluppo della lotta generale a mano a mano determina. Il carattere originario ed essenziale di questo movimento è la negatività; essendo imposto e non proposto, esso non può manifestarsi immediatamente come l'attuazione organica di un preordinato piano di ricostruzione, ma solo invece come un vasto, molteplice e caotico pullulare di energie rozze e incomposte che spontaneamente tendono alla cieca distruzione e che solo lentamente e a strati successivi finiscono con l'inquadrarsi e col sistemarsi permanentemente. L'esistenza di una organizzazione mondiale capitalistica che unifica gerarchicamente i più disparati ambienti economici e le popolazioni che vi lavorano in condizioni diverse di sviluppo dei metodi tecnici di produzione, fa rientrare nella nozione e nelle manifestazioni del Comunismo tutte le diverse forme che la ribellione al regime capitalista assume nel periodo attuale: — la lotta del proletariato consapevolmente diretta alla conquista dell'autonomia industriale e del potere governativo nei paesi economicamente e politicamente più sviluppati; — la lotta delle classi contadine contro i gradi proprietari terrieri per il possesso del suolo e contro lo Stato accentratore e militarista che funziona nei loro confronti come un apparecchio di sfruttamento fiscale e come una divinità mai sazia di sangue; — la lotta dei popoli coloniali contro l'imperialismo delle metropoli.

Ma tutto l'edificio mondiale dell'imperialismo poggia sulla grande industria; la lotta del proletariato per la conquista dell'autonomia industriale e del potere governativo diventa perciò storicamente il fulcro della lotta universale contro il capitalismo e l'elemento organizzativo e unificatore del comunismo. Le classi contadine e i popoli coloniali non sono in grado di attuare, coi solo mezzi propri, la loro particolare libertà; è necessario a tal fine che il proletariato elimini la borghesia dal governo dell'industria e dal governo degli Stati egemonici: d'altra parte, senza la solidarietà organizzata e sistematica delle classi contadine e dei popoli coloniali, il proletariato non può attuare permanentemente la sua missione liberatrice. La fase superiore del Comunismo, cioè la lotta universale contro l'oppressione e lo sfruttamento capitalistico, si realizza pertanto nell'esistenza di una organizzazione mondiale che si proponga il compito di unificare e centralizzare gli sforzi rivoluzionari di tutte le forze sociali in lotta contro il regime capitalista, di una organizzazione mondiale che elabori gli elementi di solidarietà che si manifestano concretamente nel molteplice svolgimento della lotta generale e crei il terreno in cui questa solidarietà, in un momento dato, si attui in una azione rivoluzionaria simultanea. L'Internazionale Comunista è questa organizzazione mondiale.

2. La lotta del proletariato per la conquista dell'autonomia industriale si è storicamente concretata nell'organizzazione dei Sindacati professionali.

Il Sindacato è la prima creazione originale del proletariato che ricerca i limiti della propria struttura di classe, sceglie nel suo stesso seno i suoi dirigenti, acquista i primi elementi di una propria amministrazione e di un proprio governo, e si propone di limitare e di controllarne l'arbitrio e la strapotenza delle classi dominanti, gettando così i primi fondamenti della propria emancipazione e del proprio potere. Nel corso del suo sviluppo il movimento sindacale diventa la negazione più recisa della democrazia borghese.

Il processo di sviluppo del capitalismo è caratterizzato da due fattori essenziali: - una organizzazione e una concentrazione massima di mezzi materiali di produzione e di scambio, ottenute specialmente attraverso

il monopolio del credito e per contrapposto una massima disorganizzazione e polverizzazione del più importante strumento di produzione, la classe lavoratrice. L'istituzione politica in cui si riflettono questi caratteri del capitalismo è il Parlamento nazionale, organizzazione concreta della democrazia borghese. Perché questo regime funzioni normalmente, il popolo lavoratore dovrebbe riunirsi in corpo costituito solo nel brevissimo istante delle elezioni e immediatamente sciogliersi. La organizzazione permanente di grandi masse, anche se esse lottano per fini raggiungibili solo nel campo della produzione industriale, non può che determinare in ultima analisi la decomposizione degli ordini costituiti. Il solo fatto che le organizzazioni sindacali sorgano e si sviluppino è l'evidente dimostrazione che la democrazia borghese e il regime parlamentare sono guasti fin nelle radici: essi infatti sono sorti per garantire la libertà e le condizioni migliori di sviluppo della personalità umana che si afferma in funzione della proprietà di beni materiali, non della personalità umana che si afferma in funzione della proprietà di energia fisica da applicare alla produzione di beni materiali. In un certo momento rimane, così senza nessuna protezione da parte dello Stato, appunto perciò che riguarda le attività primordiali dell'esistenza, la maggioranza della popolazione: è naturale che essa cerchi di garantirsi con mezzi propri, che cioè essa crei il proprio Stato entro lo Stato.

3. L'organizzazione sindacale, embrione di uno Stato operaio entro lo Stato borghese, può essere subito solo transitoriamente dal regime capitalista: essa infatti in determinate circostanze, può anche essere utile allo sviluppo dello stesso capitalismo. L'organizzazione sindacale non può però essere incorporata nel regime e diventare complice del governo dello Stato. Può governare effettivamente lo Stato solo chi effettivamente controlla la fabbrica e l'azienda e in questo controllo trova le condizioni della propria indipendenza economica e della propria libertà spirituale. La partecipazione effettiva dei sindacati al governo dello Stato dovrebbe significare partecipazione effettiva della classe operaia al governo della fabbrica, ciò che normalmente è in assoluto contrasto con le necessità capitalistiche della disciplina industriale. Queste necessità determinano l'implacabile avversione del capitalismo contro il movimento sindacale e la sua incessante lotta per disgregarlo e polverizzarlo. L'invito rivolto ai sindacati perché direttamente partecipino al governo può quindi avere un solo significato: l'asservimento degli attuali dirigenti sindacali nel ceto governativo perché compiano nella società un ufficio simile a quello che il capo operaio compie nella gerarchia di fabbrica, perché assicurino cioè al capitalismo il consenso pacifico della classe operaia a un più intensificato sfruttamento. L'invito non sarebbe pertanto che la fase attuale di un fenomeno sempre verificatosi nella storia della classe operaia: al fine di disgregare l'organizzazione, il capitalismo non ha mai lasciato nulla di intentato per corrompere e assumere ai propri servizi gli elementi operai che attraverso l'attività sindacale si sono distinti per capacità e per intelligenza. Impedire che dal seno della massa operaia scaturisca un ceto dirigente autonomo, decapitare periodicamente la classe operaia, ricacciandola nell'indistinto e nel *caos* è un aspetto della lotta del capitalismo contro il proletariato.

II. Funzione e sviluppo dei sindacati

4. Il fatto che l'organizzazione sindacale si presenta storicamente come l'antitesi e la negazione della democrazia borghese e del regime parlamentare ha determinato il sorgere di una ideologia – il sindacalismo – fondata su tutta una serie di previsioni sugli sviluppi del sindacato che la realtà storica si è già incaricata di dimostrare assolutamente arbitrarie e fallaci. Per la sua stessa origine e per i modi del suo sviluppo, l'organizzazione sindacale ha dei limiti che non possono essere superati organicamente, con una espansione automatica del movimento iniziale. Il Sindacato nasce e si sviluppa, non per una energia autonoma, ma come una reazione ai mali che lo sviluppo del sistema capitalista determina ai danni della classe lavoratrice. L'organizzazione sindacale si muove parallelamente al moto dell'organizzazione capitalistica come un riflesso di questo moto; accanto al processo di monopolizzazione degli strumenti materiali di produzione e di scambio si svolge il processo di monopolizzazione della forza lavoro. Si tratta però di un fenomeno che obiettivamente non si differenzia dal fenomeno capitalista, e la realtà ha dimostrato quanto fosse assurda la previsione che, nella concorrenza, il monopolio della forza lavoro avrebbe avuto il sopravvento e la pura resistenza corporativa avrebbe fatto crollare il potere industriale e quindi il potere politico dei capitalisti.

La realtà storica ha dimostrato che se la pura resistenza corporativa può essere, anzi è di fatto, la più utile piattaforma per l'organizzazione delle più larghe masse, essa però, a un momento dato, e cioè quando così piace al capitalismo, che possiede nello Stato e nella guardia bianca un potentissimo strumento di coercizione industriale, può anche rivelarsi come un fantasma inconsistente. L'organizzazione sussiste, il proletariato non perde il suo spirito di classe, ma l'organizzazione e lo spirito di classe non si esprimono più nel Sindacato, che speso viene disertato, si esprimono invece in una molteplicità di manifestazioni, intorno al Partito politico che la classe operaia riconosce come il suo Partito: la pura resistenza corporativa diventa pura resistenza politica.

Le previsioni di carattere tecnico fatte dai Sindacalisti sullo sviluppo del Sindacato anch'esse si sono dimostrate arbitrarie e fallaci. I quadri delle organizzazioni sindacali avrebbero dovuto, secondo queste previsioni, diventare i quadri industriali della società sindacalista, avrebbero dovuto dare la prova sperimentale della capacità della classe operaia a gestire direttamente l'apparecchio di produzione. Lo sviluppo normale dell'organizzazione sindacale provocò risultati completamente opposti a quelli previsti dal sindacalismo: gli

operai, divenuti dirigenti sindacali perdettero completamente la vocazione laboriosa e lo spirito di classe e acquistarono tutti i caratteri del funzionario piccoloborghese. Intellettualmente prigo, moralmente perverso o facile al perverso. Quanto più il movimento sindacale si allargò, abbracciando grandi masse, tanto più dilagò il funzionario: l'impossibilità di convocare frequentemente le assemblee generali dei soci rese nullo il controllo delle masse sui capi; gli operai meglio retribuiti e che avevano alti redditi oltre il salario formarono un sindacato nel sindacato, sostenendo i dirigenti nell'opera loro di lento accaparramento dell'organizzazione ai fini di una parte politica che poi si rivelò essere nient'altro che la coalizione di tutti i funzionari sindacali stessi; essere organizzati significò per la maggioranza degli operai non già partecipare alla vita della propria comunità per esercitare e sviluppare le proprie doti intellettuali e morali, ma solamente pagare una quota-imposta per godere libertà formali, simili in tutto alle libertà che il cittadino gode nell'ambiente dello Stato parlamentare.

5. Col formarsi di questa superstruttura burocratica, che funziona come partito politico, si chiude un intero periodo storico del movimento sindacale. La classe operaia che in decine e decine di anni era riuscita a formarsi un ceto dirigente, viene decapitata per il passaggio di questo ceto nel campo della democrazia borghese: l'accentramento faticosamente raggiunto di tutte le energie rivoluzionarie espresse caoticamente dallo sviluppo del capitalismo, invece di essere uno strumento (e anzi il più importante strumento della rivoluzione sociale) diventa il fattore decisivo di una intima distregazione e del più completo sfacelo della compagine classista. Questo fenomeno non è limitato alla classe operaia; esso si rivela come un fenomeno universale, proprio di tutte le classi oppresse, di tutto il movimento di ribellione popolare contro il regime capitalista; esso caratterizza il periodo di organizzazione e di sistemazione delle energie rivoluzionarie elementari. Alla burocrazia sindacale che nasce e si coalizza per proprio conto sul terreno del movimento sindacale operaio, corrisponde nel campo dei contadini la nascita e la rapida organizzazione dei Partiti popolari, corrisponde la nascita e la rapida organizzazione di tutte quella molteplicità di partiti e di gruppi politici piccoloborghesi che hanno dato l'illusione di un rinnovamento dell'istituto parlamentare divenuto terreno di azione politica delle grandi masse e danno l'illusione della possibilità di una evoluzione legale e organica dal capitalismo al socialismo. In realtà però a questo sviluppo di gruppi collaborazionisti sul terreno del movimento rivoluzionario corrisponde una intensificata attività reazionaria del capitalismo contro le grandi masse: le masse, private della loro organizzazione centralizzata, sono ritornate a forme di lotta che parevano superate dalla storia, che parevano proprio delle prime origini del movimento rivoluzionario: questo ridiventa sotterraneo, ridiventa un pullulare incompreso e caotico di energie non inserite stabilmente in quadri vasti e comprensivi, senza una centralizzazione e la simultaneità determinata naturalmente dalla centralizzazione e dalla simultaneità dell'azione offensiva del regime capitalista.

III. Il Partito Comunista e i sindacati

6. Il Partito Comunista nasce nello stesso momento in cui sorgono dal seno delle grandi masse queste formazioni piccoloborghesi, disgregatrici, agenti secondo gli interessi del regime capitalista; esso si propone di ricostruire la coscienza unitaria e la capacità d'azione del movimento sindacale, inserendo i fini specifici del Sindacato professionale nel quadro delle necessità sociali create dall'attuale fase della storia mondiale. L'organizzazione di massa sta al Partito Comunista come, nello svolgimento storico tradizionale lo Stato sta al Governo: fine specifico del Partito Comunista è infatti quello di promuovere e favorire la nascita di un'organizzazione statale dall'attuale organizzazione di resistenza dei lavoratori e di affermarsi in essa come elemento preponderante di governo. La funzione del Partito nel campo sindacale, i rapporti tra Partito e Sindacato e i rapporti tra Partito Comunista e gli altri Partiti che operano in campo sindacale, risultano da queste premesse-

7. I rapporti tra il Partito Comunista e il movimento sindacale non possono essere definiti coi concetti tradizionali di uguaglianza tra i due organismi o di subordinazione dell'uno all'altro, ma solo con la nozione dei rapporti politici che intercorrono tra un corpo elettorale e il partito politico che ad esso propone una lista di candidati per l'amministrazione. Se la nozione è uguale, la pratica reale è però fondamentalmente diversa.

Il Partito Comunista ha una sua rappresentanza permanente costituita in seno al Sindacato e opera attraverso di essa, cioè con la massima competenza e la massima responsabilità. Non si tratta dunque di due organismi diversi, si tratta solo, come del resto è sempre avvenuto, di una parte dell'assemblea sindacale che fa delle proposte ed espone un programma al resto dell'assemblea stessa, la quale, evidentemente, è libera di accettare le proposte e il programma o di respingerli. Finora è avvenuto che nel movimento sindacale la dirigenza fosse disputata tra gruppi autonomi o debolmente legati a un Partito: è stata questa una delle principali ragioni delle corruzioni e dei tradimenti consumati dalla burocrazia sindacale. Certo non si pretende che i rapporti di stretta organizzazione e di severo controllo che il Partito Comunista instaura tra la sua compagine unitaria e i singoli gruppi sindacali comunisti escludano in modo assoluto il verificarsi di episodi di corruzione e di tradimento. Si può affermare, però, che essi diventeranno sempre più rari e si può affermare specialmente una cosa: l'impossibilità quasi assoluta che ancora si verifichi un fenomeno come quello del formarsi di una burocrazia sindacale coalizzata che in corpo passa alla borghesia. Questa sicurezza esiste

tanto più in quanto il Partito Comunista è a sua volta strettamente controllato dall'Internazionale; l'applicazione integrale del programma proposto a un'assemblea sindacale dal gruppo comunista interessa dunque non solo l'assemblea stessa, ma la Sezione Comunista alla quale appartiene quel determinato gruppo, il Partito e l'Internazionale: gli organizzati che sulla base di quel programma vengono dall'assemblea eletti alle cariche dirigenti sono sottoposti a questo controllo molteplice, che ha indubbiamente un valore educativo e serve a moralizzare l'ambiente. Le obiezioni che vengono mosse dai riformisti e dai sindacalisti a questi rapporti che il Partito Comunista tende a creare tra la sua organizzazione e quella sindacale sono destituite di ogni fondamento.

Il Partito Comunista vuole che i suoi membri anche nel sindacato continuino a essere coerenti e disciplinati, vuole che un comunista divenuto dirigente sindacale rimanga in ogni circostanza fedele al programma per cui è stato eletto. In che cosa ciò arreca danno alle masse organizzate e al movimento sindacale?

8. Questi rapporti assumono praticamente la forma di una rete organizzata di gruppi che aderisce alla struttura organizzativa del movimento sindacale nel suo complesso. Ogni fabbrica o azienda, ogni sindacato per quanto piccolo, ha o dovrebbe avere il suo gruppo comunista: l'espansione e la popolarità del Partito Comunista sono proporzionate alla diffusione che i gruppi comunisti hanno in questi organismi e al prestigio che vi godono. Nella fabbrica il gruppo comunista svolge la sua attività per la conquista della Commissione interna, se esiste, o lotta per farla nascere e riconoscere, se ancora non esiste: inoltre esso prepara in questo ambiente le assemblee sindacali, vi discute i metodi e la tattica dei riformisti, dei sindacalisti e degli anarchici, vi fa propaganda per i Consigli e per il controllo sulla produzione, prendendo le mosse non dai principi generali, ma dalle esperienze concrete della fabbrica stessa che sono comuni a tutta la maestranza e da queste esperienze giungendo alla affermazione dei principi politici e del programma del Partito.

I gruppi sindacali comunisti si riuniscono localmente e nazionalmente, formando dei Comitati per ogni Camera del lavoro e per ogni Federazione nazionale di mestiere o d'industria. Essi accettano il principio della disciplina democratica, cioè se minoranza si mostrano ossequianti ai deliberati della maggioranza, ma non accettano in nessun caso limitazioni alla propria libertà di propaganda e di critica scritta e orale. Se minoranza essi accettano cariche negli organismi deliberativi direttamente eletti dalle masse organizzate, non dagli organismi esecutivi, eletti in secondo grado e nei quali non potrebbero entrare che per una benigna concessione o per un compromesso. Il complesso dei Comitati Sindacali è regolato e riceve le sue parole d'ordine dal Comitato Centrale Sindacale.

La rete dei gruppi e dei Comitati Sindacali deve essere considerata non come una istituzione provvisoria, rivolta unicamente alla conquista delle Centrali del movimento sindacale, ma come una istituzione permanente che avrà i suoi compiti e svolgerà una sua attività anche dopo l'avvento della dittatura proletaria.

IV. Il problema dell'unità sindacale in Italia

9. Il problema fondamentale che si pone ai partiti comunisti è quello della unificazione dell'azione delle grandi masse. Questo problema è in Italia reso più difficile che in molti altri paesi dall'esistenza di una molteplicità di centrali sindacali. Il problema si presenta perciò in un primo tempo come quello della unificazione organizzativa del movimento sindacale operaio.

Nella attuale situazione creata alla classe operaia e contadina dall'offensiva industriale contro gli operai ed i salari e dall'offensiva militare della guardia bianca, l'unità organizzativa del proletariato, essendo la condizione preliminare per un'azione simultanea d'insieme, rappresenta il solo strumento ancora capace di essere adoperato con successo nel campo della resistenza corporativa.

Nel 1919 per il prevalere assoluto del Partito socialista come guida delle lotte rivoluzionarie di massa, sarebbe bastata una lieve pressione per raggiungere l'unità organizzativa. Il successivo crollo delle speranze rivoluzionarie e il coalizzarsi fortemente della burocrazia sindacale hanno moltiplicato i tossici dissolventi della compagine proletaria. Ma se il problema è difficile, non perciò deve essere mai trascurato dal Partito comunista il quale, proponendosi di trasferire nell'interno di una sola grande organizzazione le discussioni tra le varie tendenze politiche proletarie e cercando di convertire in lotta per la conquista della dirigenza di questa sola grande organizzazione l'attuale lotta per disgregarsi a vicenda che conducono in Italia le diverse centrali, si propone di creare la condizione prima per la nascita dello Stato operaio.

La lotta per la difesa di un determinato tenore di vita è il terreno più utile per l'unità organizzativa del proletariato industriale. La lotta contro la guardia bianca per la liberazione delle regioni martirizzate dal terrore fascista, è il terreno più utile per restaurare l'unità di interessi e di sentimenti tra operai e contadini che si era costituita nel 1919 e che è stata violentemente distrutta dalla reazione appunto perché una delle essenziali condizioni della Rivoluzione proletaria.

10. La Confederazione Generale del Lavoro è, per il Partito Comunista, la base per l'unità organizzativa della classe operaia italiana. Per il suo stesso carattere attuale di organizzazione diretta in maggioranza dai riformisti, la Confederazione dimostra di aderire più strettamente alle esigenze elementari della classe oppressa: le altre organizzazioni (se si eccettua il Sindacato Ferrovieri), quantunque i loro *leaders* più chiassosi insistano nelle affermazioni di carattere sindacalista e autonomista, effettivamente si avvicinano più alla

natura del partito politico che del Sindacato professionale. Per far parte della Confederazione si domanda di dichiararsi fautori della lotta di classe, cioè di possedere unicamente i primi elementi della coscienza di classe: per far parte delle altre organizzazioni sindacali si domanda implicitamente l'accettazione di un determinato metodo che in ultima analisi si identifica in determinate persone. Ma la differenziazione dei metodi, nel campo sindacale, può avvenire solo in conseguenza delle esperienze reali che nascono dalla lotta e in quanto, nell'interno dei Sindacati, esistono avanguardie più coscienti che quei determinati metodi propugnano in vista di fini più generali e positivi che non siano quelli puramente corporativi. Appunto per questa ragione alla scissione socialista del Congresso di Livorno, non è seguita una scissione nella Confederazione. I comunisti hanno voluto segnare un punto di arresto nel tradizionale processo di formazione del movimento sindacale italiano per il quale ogni corrente ideologica proletaria si costituiva una propria organizzazione sindacale. I comunisti hanno preferito portare nell'interno della organizzazione la concorrenza e la polemica dei metodi e dei programmi, persuasi che per la stessa instabilità delle situazioni storiche, coi loro improvvisi alti e bassi, fosse necessario fondare la continuità della organizzazione sul minimo corporativo della semplice resistenza. Tutti gli oppositori dei metodi riformisti, in quanto da questi stessi metodi, non come programma universale, ma come compromesso tattico con la realtà storica contingente e con gli altri strati più arretrati della massa, non possono prescindere volta per volta, dovrebbero entrare nella Confederazione per equilibrare in un primo momento e battere in breccia successivamente, la burocrazia sindacale. Esistono in Italia, oltre all'Unione Sindacale, moltissime altre organizzazioni, sindacaliste, anarchiche, repubblicane, locali, regionali, con la tendenza a diventare nazionali, che si esauriscono in ristrette attività e che potrebbero invece più utilmente contribuire allo sviluppo unitario del proletariato italiano entrando nella Confederazione.

11. L'attività dei comunisti per l'unità di organizzazione sindacale del proletariato italiano, iniziata con l'appello lanciato a tutte le organizzazioni subito dopo la costituzione del partito comunista, deve svolgersi ugualmente, dall'interno e dall'esterno, con le formazioni di gruppi o con la propaganda incessante, anche nelle altre organizzazioni parziali o autonome localmente. Recenti episodi hanno dimostrato che anche i larchi strati delle organizzazioni bianche potrebbero essere direttamente sottratte al controllo del Partito popolare e incorporate nella Confederazione, i rapporti creati in Italia tra l'autorità pontificia e l'organizzazione di massa dei cattolici, porta necessariamente a un indebolimento dei legami gerarchici religiosi e alla fuoriuscita di sempre più numerosi nuclei di lavoratori dalla zona di influenza dell'autorità ecclesiastica.

Notevoli mutamenti sono avvenuti nella psicologia delle masse cattoliche e si avvicina il momento di un loro ingresso nel campo della lotta di classe dichiarata e aperta.

Recentemente sono stati compiuti dall'Internazionale dei Sindacati Rossi di Mosca, passi per la unificazione dei tre principali organismi sindacali italiani: la Confederazione, la Unione Sindacale, il Sindacato Ferroviari.

Il Partito Comunista ha vivamente assecondato questi passi, interrotti in seguito al contegno più o meno ostruzionistico dei dirigenti di detti organismi, e si augura che la I. S. R. Riprenda la sua iniziativa.

Il partito comunista dimostra di essere il vero e più sincero fautore dell'unità sindacale in quanto elimina dal canto suo ogni difficoltà, riserva e condizione sul procedimento e sui risultati della unificazione. Esso non domanda di essere rappresentato nelle trattative, non si pronunzia sul procedimento di queste, per facilitare che si trovi una via accettabile da tutti i sindacati interessati (sia essa quella del congresso costituente unico, dei tre congressi contemporanei nella stessa città, o di una conferenza tra delegazioni delle tre organizzazioni). Il partito impegna i suoi aderenti a rispettare i pronunziati della maggioranza del nuovo organismo sindacale unico, sia che essi riconoscano una alleanza con altro partito o che escludano ogni rapporto con partiti politici, sia che consentano l'adesione ad Amsterdam, sia che respingano la tattica di lotta anticapitalistica sostenuta dal partito comunista attualmente.

Il partito comunista non vuole conseguire questi risultati come piattaforma delle trattative di unificazione, ma si riserva e si tiene sicuro di raggiungerli con la sua aperta e indipendente azione nel seno del nuovo organismo sindacale unificato con l'impiego dei suoi metodi di organizzazione dei gruppi sindacali comunisti e della loro rete di collegamenti.

V. I rapporti internazionali dei sindacati italiani

12. Al problema dell'unità organizzativa del proletariato è strettamente legato il problema dell'adesione all'internazionale dei Sindacati Rossi e del distacco dal segretariato di Amsterdam.

La classe operaia è favorevole genericamente al distacco da Amsterdam e all'adesione a Mosca. Le ragioni contro questo indirizzo portate dai riformisti e dai sindacalisti non fanno presa sulle masse, che sono impotenti a imporre la loro volontà per le stesse ragioni per cui sono impotenti a imporla in tutti gli altri campi dell'attività sindacale. Di questa volontà, genericamente diffusa, è una prova il fatto stesso che la burocrazia sindacale afferma continuamente di essere anch'essa favorevole a Mosca e di rimanere ad Amsterdam solo per una serie di ragioni pratiche contingenti e... per far aderire tutta l'internazionale di Amsterdam all'organizzazione di Mosca.

13. Tra le ragioni pratiche, che più volentieri e spesso i funzionari riformisti accampano è quella della tutela

di lavoratori italiani che emigrano all'estero, nei paesi dove il movimento sindacale aderisce ancora ad Amsterdam. Questa ragione è completamente infondata. Uno degli aspetti più caratteristici dell'attuale crisi del regime capitalista è appunto questo: la sua simultaneità in tutti i paesi del mondo.

Nei periodi precedenti all'attuale, di sviluppo e di consolidamento del capitalismo le crisi economiche erano limitate nel tempo e nello spazio: non si era neppure mai verificato nell'ambito di una stessa nazione contemporaneamente una crisi di tutte le industrie. Allora le correnti emigratorie rappresentavano un fenomeno di salute del regime capitalista, poiché permettevano l'impiego a basso prezzo dei lavoratori di un paese in crisi nell'industria di un altro paese che non poteva svilupparsi per le sue deficienze demografiche e la messa in valore di ricchezze ancora inesplorate senza troppi rischi per i capitali che a questa messa in valore venivano dedicati.

Oggi la crisi è simultanea in tutti i paesi dell'Europa; dovunque infierisce la disoccupazione e la mano d'opera di offre a prezzi bassissimi. Le correnti emigratorie sono completamente o quasi interrotte. Cosa significa in questo caso la tutela dell'emigrazione? Da questa situazione anzi dovrebbe scaturire la volontà precisa di affrettare l'avvento della rivoluzione mondiale e di un governo internazionale proletario che attuando un piano unificato di distribuzione delle materie prime e delle forze produttive rimedi nel limite del possibile alla dispersione ed alla svalorizzazione delle forze produttive provocate dal crollo del sistema capitalista, e dalla disoccupazione che di questo crollo è la diretta conseguenza. Le ragioni addotte dai riformisti per mantenere l'adesione ad Amsterdam sono pertanto quelle che dovrebbero invece determinare l'adesione all'Internazionale dei Sindacati Rossi, la quale appunto organizza le grandi masse per condurre sul terreno della rivoluzione mondiale e della restaurazione di un potere industriale che abbracci e riordini i mezzi di produzione e le forze di lavoro di tutti i paesi del mondo. Se anche in qualche circostanza o per qualche industria, come per esempio quella edile, sussiste la necessità di una tutela dell'emigrazione, questa potrà essere ottenuta anche senza l'adesione ad Amsterdam. I sindacati dei paesi dove si dirige l'emigrazione italiana hanno essi per primi tutto l'interesse a che l'impiego della mano d'opera italiana sia regolato in modo da non peggiorare la situazione dei loro organizzati. I problemi che nascono da questo ordine di fatti possono benissimo essere risolti con degli accordi intersindacali anche se i rispettivi sindacati appartengono a diverse organizzazioni internazionali.

14. Le ragioni avanzate dai sindacalisti contro l'adesione a Mosca sono simili a quelle che essi avanzano contro l'attività organizzata che il partito comunista svolge nel movimento sindacale.

L'Internazionale comunista sta infatti all'Internazionale dei sindacati rossi negli stessi rapporti in cui il partito comunista si trova nei confronti dell'organizzazione sindacale nazionale. E' strano ad ogni modo che i dirigenti dell'Unione Sindacale, i quali avevano fatto aderire la loro organizzazione all'Internazionale comunista, cioè all'Internazionale dei partiti politici, rifiutino oggi di aderire all'Internazionale politica. Si tratta evidentemente in questo caso non di autonomia sindacale, ma di autonomia del cervello di qualche uomo di ogni ragionevolezza e da ogni norma di onesto pensiero.

VI. La lotta contro l'offensiva borghese in Italia

15. L'offensiva padronale che si è scatenata in Italia verso la fine del 1920 colla denuncia dei concordati e colle villenze fasciste è la conferma della previsione comunista che quando l'azione del proletariato minaccia col suo sviluppo le basi del privilegio della classe dominante, questa intraprende senz'esitazione la difesa ad ogni costo della propria esistenza, del proprio dominio. Si inizia in tal modo un periodo di inevitabile guerra civile, nella quale ha il sopravvento la classe che meglio e più rapidamente riesce a rendersi conto della reale situazione ed appresta quindi i mezzi adeguati a superarla. Gli avvenimenti svoltisi in Italia dopo il settembre 1920 non hanno nulla di inatteso o di eccezionale: essi sono stati preparati da tutto il periodo precedente, sicché non gli eventi hanno tradito le masse, ma piuttosto queste, e per esse il partito politico, sono mancate agli eventi. Conquistate le otto ore di lavoro, portati i salari al limite necessario per dare alla classe lavoratrice un tenore di vita più umano; creato nell'officina uno stato di forza degli operai nei confronti coll'industria, nelle campagne realizzata una limitazione sempre maggiore del potere arbitrario del padrone, l'enorme macchina dell'organizzazione sindacale, costretta a muoversi anche per l'inerzia della sua stessa mole, doveva fatalmente intaccare alcuni elementi del privilegio padronale, scrollare le stesse basi del diritto di proprietà.

Dal terreno della resistenza a quello della conquista. Era la formula ripetuta da tutti e diventata quasi un luogo comune, senza che la grande maggioranza, senza che soprattutto il partito politico della classe lavoratrice, nella sua quasi totalità, si fossero resi conto che tale spostamento non poteva avvenire senza che la borghesia mutasse essa pure radicalmente i metodi di lotta, senza che essa seguisse il proletariato nella nuova fase della zione e anzi, più omogenea e più consapevole, in un certo senso lo prevenisse e giungesse a muoversi liberamente e sicuramente sul nuovo terreno. Alla lotta villenta e senza quartiere la borghesia non aveva bisogno di apprestare mezzi interamente nuovi e di crearsi (dal niente un apparato di difesa; essa aveva a sua disposizione il potere dello Stato, colla sua forza armata, con tutte le forme del potere esecutivo (esercito, polizia, magistratura). L'organizzazione delle bande bianche non ha rappresentato che una divisione del lavoro tra i diversi gruppi della borghesia; ha risposto alle esigenze di creare dei corpi di truppa leggera, facilmente spostabile, accanto alle formazioni "ufficiali" più pesanti, corpi però di un unico esercito, muover-

si con un unico intento e secondo un piano comune.

16. Industriali ed agrari hanno denuenziato i concordati e mosso le squadre fasciste d'azione contro gli operai ed i contadini senza indugiarsi attorno a questa o quella conquista operaia in modo particolare. Benché le questioni del ribasso dei salari nell'industria, dell'aumento oltre le otto ore di lavoro nell'agricoltura siano state dibattute con altre questioni, esse non sono state riprese a base di un'azione metodica limitatamente ad esse da parte dei padroni. Costoro hanno ben capito che le singole conquiste erano senza importanza notevoli considerate separatamente; che non era il caso di muovere la lotta su questo o quel punto del contratto di lavoro, ma che bisognava limrare all'organizzazione stessa, alla capacità combattiva, al spirito di lotta della classe lavoratrice. Una volta distrutta o resa impotente l'organizzazione, tutti i punti del fronte sindacale non avrebbero più offerto nessuna seria resistenza. Un solo punto richiamò l'attenzione particolare degli industriali, quello della formazione dei Consigli di fabbrica, e l'azione dell'aprile 1920 ebbe a Torino da parte degli industriali il preciso obiettivo d'impedire il cosnoilidarsi del "potere" operaio nell'interno delle fabbriche. Ciò appunto perché in tal problema non era in giuoco l'una o l'altra rivendicazione sindacale, ma il formarsi di una "posizione di forza" degli operai nelle fabbriche da cui scaturivano le più gravi conseguenze per la tranquillità del dominio padronale.

In genere la borghesia si propose di gettare lo scoramento nella classe lavoratrice, di evitare che essa potesse galvanizzare la sua volontà di resistenza attorno a una parola d'ordine precisa e comune, di separare gruppi e categorie, isolare i combattenti, d'impedire il funzionamento dell'organizzazione come mobilitazione permanente di tutte le forze proletarie. Fu quindi evitata una lotta generale su una questione interessante tutte le categorie, furono invece denunziati separatamente e successivamente i concordati delle singole categorie, senza dimostrare una gran fretta di discutere, ostentando anzi una certa indifferenza di fronte alle pressioni delle organizzazioni operaie per prendere contatto e misurarsi.

La crisi economica che si abbatteva in Italia sia per le conseguenze dirette della guerra che come ripercussione della crisi dei paesi capitalistici maggiori, mentre aveva in casi determinati gravi conseguenze per molte industrie, rafforzava la posizione degli industriali nei confronti degli operai. Gli industriali hanno saputo agire in modo che gli effetti della crisi agissero come elemento dissolutore della classe operaia, nelle sue condizioni di unità spirituale e materiale. Gli operai si trovarono sospesi sul capo la condanna capitale della fame spietata, l'agonia demoralizzante, sfiibrante della incertezza totale dell'avvenire e la certa desolazione del presente, ciò mentre l'industriale poteva conservare intera la sua libertà di movimento e poteva adoperarsi per accaparrare posizioni più sicure e svincolarsi così dal passivo delle lotte recenti, chiudersi con risultati per lui disastrosi.

17. L'attitudine dei comunisti in ordine al problema della lotta contro l'offensiva padronale fu impostata sulla lettera che il Comitato Sindacale comunista diresse nell'agosto 1921 a tutti i grandi organismi sindacali italiani per proclamare la necessità di una azione generale di riscossa e di difesa proletaria.

Appunto perché industriali ed agrari miravano a scompaginare l'intero sistema difensivo dei sindacati, annullare le possibilità materiali del loro funzionamento, perché ciò li metteva in grado di dettare agli operai ed ai contadini qualsiasi patto, bisognava reagire energicamente contro il polverizzamento dell'azione, contro il panico che distacca i singoli gruppi gli uni dagli altri e li rende facile preda del padrone che si muove perfettamente al sicuro.

Per costituire il "fronte unico" dei lavoratori i comunisti non dedono che sia sufficiente l'appello ai sentimenti di solidarietà di classe, né un'azione generica di propaganda che tenda a fra presente ai lavoratori interessati i pericoli che li minacciano. Ciò, benché necessario, resterebbe senza efficacia se, in relazione alla concezione marxista della lotta di classe, non si partisse da stimoli concreti, da interessi immediati atti a muovere un'azione di massa, a raccogliere tutti i lavoratori sul terreno spontaneo della loro diretta e quasi materiale opposizione al padronato.

L'appello del Comitato Sindacale comunista formulava perciò una serie di rivendicazioni, che la mozione sostenuta poi dai comunisti al Consiglio nazionale della Confederazione generale del Lavoro a Verona precisava e presentava come il programma atto a dare una base concreta alla unità proletaria. Come questo programma di rivendicazione si ricolleggi alla valutazione comunista della crisi economica, e alla impostazione di una grande battaglia rivoluzionaria delle masse, è prospettato dal testo della mozione qui riportata:

«Il Consiglio Nazionale della Confederazione generale del lavoro, esaminata ampiamente la grave situazione creatasi al proletariato italiano;

considerato che la nuova offensiva padronale in tutte le sue manifestazioni politiche ed economiche costituisce la esplicazione di un piano di schiacciamento della organizzazione di classe proletaria, piano in cui la classe dominante scorge l'unica via per sboccare dalla presente situazione in una ricostituzione del suo dominio economico e politico, e per scongiurare la opposta soluzione rivoluzionaria a cui il proletariato è sempre più sospinto dalla stessa difesa dei suoi interessi immediati e dagli svolgimenti della sua lotta economica per i problemi contingenti;

Ritiene, in conseguenza, che la sostituzione dello svolgimento delle lotte sindacali e dell'impiego delle forze dell'organizzazione coll'arbitrato di una Commissione in cui prevalgano sui rappresentanti dei sindacati proletari quelli dei padroni, dello Stato e di organizzazioni gialle, come l'accettazione del principio che in base all'esame dello stato delle aziende capitalistiche si debba giustificare

la riduzione dei salari con quella del reddito del capitale – equivalgono al disarmo dinanzi alla offensiva borghese e alla rinuncia non solo ad ogni metodo di lotta di classe ma altresì alla stessa ragion d'essere ed esistenza della organizzazione proletaria;

Ritiene anche che la resistenza sindacale alle pretese del padronato se svolta localmente o per categoria da singole organizzazioni, non offra alcun affidamento di effettiva vittoria e di vera salvaguardia della organizzazione;

e considerando che l'andamento delle note vertenze già aperte, anche dove segna momentanee tregue, che, mentre non garantiscono di fatto i lavoratori da molteplici rappresaglie padronali compromettono la lotta proletaria nella errata tattica del caso per caso e seguono l'implicita accettazione del dannoso principio della riduzione salariale secondo l'accertamento delle condizioni dell'industria, evidentemente prelude ad una estensione ed intensificazione dell'attacco capitalistico alle conquiste del proletariato:

Dichiara che il compito e il dovere della organizzazione proletaria nella situazione attuale è di impegnare tutte le sue forze per la difesa di una serie di postulati che segnano le conquiste proletarie realizzate dinanzi ai vitali problemi del lavoro e il cui mantenimento è condizione indispensabile della vita dell'organizzazione, postulati che ravvisa nei punti seguenti:

- a) Otto ore di lavoro;
- b) Rispetto effettivo dei patti vigenti per i lavoratori industriali ed agricoli e nessuna variazione dei salari se non in proporzione di reali variazioni del costo della vita;
- c) assicurazione dell'esistenza per i lavoratori disoccupati e le loro famiglie gravando gli oneri sulla classe industriale e sullo Stato;
- d) integrità del diritto di organizzazione e riconoscimento di questa;
- e) controllo dell'organizzazione sulle assunzioni e i licenziamenti perché attraverso questi non sia frustrato il rispetto a tutti i punti precedenti:

e quindi il Consiglio afferma che in difesa di queste posizioni è soltanto possibile colla realizzazione del fronte unico proletario di tutte le categorie e di tutte le organizzazioni sindacali per la esplicazione di una azione di insieme che contrapponga all'attacco capitalistico, col fondere insieme tutte le singole vertenze ed agitazioni, l'attuazione dello sciopero generale di tutto il proletariato;

e passa alla nomina di un comitato di agitazione che immediatamente provvederà ad intendersi ed integrarsi colle rappresentanze degli altri organismi proletari nazionali, e assumerà la coordinazione e la direzione del movimento sulla nazidetta piattaforma di rivendicazioni per innestare efficacemente allo svolgimento già iniziato delle singole lotte del proletariato lo schieramento contro l'offensiva borghese in continuo sviluppo di tutte le forze coalizzate proletarie».

18. La proposta comunista, battuta a Verona, non ha potuto realizzare la sola condizione di successo che la classe lavoratrice avesse ed abbia davanti a sé. Ciò naturalmente non ha eliminato l'attività sindacale, perché le singole categorie e le loro organizzazioni tentano, là dove è possibile, di difendersi e di non lasciarsi schiacciare. I comunisti che fanno parte dei sindacati hanno il preciso dovere di prendere parte attiva anche alle azioni di carattere particolare; e anche là dove essi hanno la direzione dell'organizzazione non possono spesso evitare di accettare la lotta e in certi casi anche di imporla pur essendo certi dei limiti che sono posti alla loro azione dalla mancata realizzazione del "fronte unico". In questi casi il loro dovere è semplicemente quello di prodigarsi perché anche i movimenti particolari si concludano col miglior risultato possibile, avendo sempre cura, senza con ciò esimersi dall'impegnarsi pure seriamente nella lotta, di illustrare la necessità che un'azione di carattere generale restituisca alle organizzazioni le condizioni fondamentali del loro funzionamento.

<Uno sviluppo ulteriore della campagna comunista per il fronte unico proletario è stato dato dalla costituzione dell'Alleanza del lavoro, che comprende appunto quegli organismi sindacali nazionali, che la prima proposta del Comitato sindacale comunista invitava ad intendersi per l'azione comune contro l'offensiva borghese. La costituzione formale dell'Alleanza, ratificata dai capi delle organizzazioni che vi partecipano, non è che un primo passo sulla via di quell'azione unitaria delle masse, che il Partito comunista sostiene. Questo quindi continua nel seno dell'Alleanza del lavoro la sua campagna perché quei postulati che sono stati da esso affacciati nella lettera del Comitato sindacale e sostenuti a Verona riescano a prevalere, in quanto riguarda la costituzione, gli obiettivi e i metodi dell'Alleanza del lavoro stessa.>

VII. Postulati immediati di azione sindacale del Partito Comunista d'Italia

19. In ordine a quanto è sopra detto per i tre problemi fondamentali: unificazione dei sindacati italiani, rapporti internazionali, azione proletaria contro l'offensiva padronale, ecco quali sono i capisaldi della attitudine dei comunisti nei più importanti organismi sindacali del proletariato italiano.

Nella Confederazione del lavoro la minoranza sindacale comunista sostiene: l'adesione alla Internazionale dei sindacati rossi di Mosca, in seguito all'esame del problema da parte di un regolare congresso nazionale, rifiutando di riconoscere il deliberato in senso opposto preso dal Consiglio nazionale a Verona – la collaborazione coi passi della Internazionale Sindacale Rossa per la unificazione con la Confederazione della Unione

Sindacale e del Sindacato Ferrovieri – l'accettazione della proposta per il fronte unico proletario contro l'offensiva borghese.

Nel Sindacato ferroviari la minoranza comunista che fa capo al Comitato comunista ferroviario e condusse la lotta nell'ultimo congresso nazionale, propone: adesione a Mosca attraverso la consultazione del congresso nazionale deliberato dal congresso precedente sostenendo illegale la decisione del Consiglio generale contro la convocazione del congresso e per la autonomia internazionale – unificazione con la Confederazione del lavoro e gli altri organismi proletari sulla base della iniziativa della Internazionale Sindacale Rossa – adesione al fronte unico contro l'offensiva padronale.

[Nella Unione Sindacale non vi è una minoranza comunista organizzata e il partito comunista si considera in una posizione di attesa fino al prossimo congresso della U.S.I. pure affermando i due concetti di massima: che non vi è incompatibilità per i comunisti a militare in qualunque organismo sindacale che anche limitatamente a date località e categorie accolga notevole parte dei lavoratori e che ovunque devono sorgere i gruppi comunisti sindacali colla loro rete di collegamenti. L'azione dei comunisti nella U.S.I. dipenderà dalla decisione del congresso sulla adesione a Mosca e sulla questione della unità sindacale in Italia e sarà coordinata a quella della U.S.I. Fino ad oggi il Partito comunista ha invitato i suoi militanti ad astenersi dall'adoperarsi nel senso del passaggio di date organizzazioni dalla U.S.I. alla Confederazione frammentariamente, attitudine che potrà essere modificata se l'U.S.I. si distaccherà da Mosca. Dinanzi ad una Unione Sindacale aderente a Mosca il P.C.I. agirebbe invece nel senso di esigere dalla I.S.R. che si effettui la unificazione colla C.G.L. ed in ogni caso appoggerebbe questa campagna nel seno della Unione Sindacale con una più diretta azione di propaganda e di organizzazione di una minoranza favorevole alle direttive sindacali comuniste che tendesse a condurre tutta la U.S.I. su tale terreno.]

Nell'Unione sindacale italiana, dopo il Congresso di Roma, visto che esiste una frazione che si pone sulla piattaforma dell'Internazionale dei sindacati rossi, e che questa raccoglie la maggioranza delle forze pur essendo stata messa in minoranza al Congresso, il Partito comunista sosterrà l'opera di detta frazione largamente convergente con la propria azione sindacale e coi postulati di essa: unità proletaria, adesione a Mosca, fronte unico contro l'offensiva padronale.

In attesa che la situazione si definisca ulteriormente, il Partito comunista manterrà i criteri fin qui seguiti: che cioè non è incompatibile con l'appartenenza all'U.S.I. la iscrizione al Partito, che i comunisti che di essa fanno parte non si organizzano per ora in gruppi come nelle altre organizzazioni, che essi non tendono a staccare organizzazioni aderenti all'U.S.I. per portarle alla Confederazione del lavoro. L'opera dei comunisti iscritti all'U.S.I. verrà ulteriormente guidata con opportune disposizioni del Partito e del Comitato sindacale comunista a seconda dello svolgimento della lotta di tendenza e nel senso dei postulati sindacali del Partito. Tutta l'azione di questo nei riguardi dell'U.S.I. sarà coordinata a quella dell'I.S.R.

VIII. L'Alleanza del lavoro e i problemi sindacali inerenti *

20. Dei problemi ora considerati, quello dell'unità proletaria e quello dell'azione contro l'offensiva borghese ricevono nuovi contributi dal fatto della costituzione dell'Alleanza del lavoro, costituitasi tra i grandi organismi sindacali italiani.

Non può escludersi che nell'Alleanza del lavoro si trovi una base per risolvere la questione dell'unità organizzativa del proletariato italiano. Molti sintomi dimostrano che le piccole organizzazioni sindacali, che si sono finora tenute sul terreno della concorrenza alla Confederazione generale del lavoro, vanno constatando come tale concorrenza abbia sempre minori probabilità di successo, e non è difficile che abbiano luogo riavvicinamenti tra i funzionari che sono a capo delle organizzazioni dissidenti. Tutto ciò potrebbe dare origine ad un mutamento di posizioni, e condurre ad uno sviluppo dell'unità organizzativa proletaria sulla base dell'Alleanza del lavoro. Tuttavia anche questa possibilità non contraddice alla tesi 10, in cui si afferma che la base dell'unità organizzativa del proletariato italiano è la C.G del L.

21. La costituzione dell'Alleanza del lavoro è un tentativo di risolvere il problema dell'unità di azione sindacale del proletariato italiano. Questa necessità è vivamente sentita dalle masse dopo l'esito delle ultime agitazioni e scioperi e l'esperienza che le lotte parziali dei sindacati non possono avere ragione dell'offensiva borghese. Ma il tentativo di unità ha per ora forma puramente burocratica, nella quale i capi potrebbero trovare una via per liberarsi dalla responsabilità che pesa su di essi di fronte alle masse. E' compito del P.C. il sospiare l'Alleanza ad acquistare vero carattere unitario.

22. I comunisti prospettandosi il modo per cui l'attuale unità burocratica diverrebbe il punto di partenza d'un processo di sviluppo con carattere rivoluzionario, tendono soprattutto a rendere i comitati unitari direttamente elettivi da parte delle masse proletarie. Questa formula a questa tattica potrebbero divenire più

* Questo capitolo, dopo la discussione al Congresso, è stato aggiunto al testo originale come capitolo VIII. Quindi, il vecchio cap. VIII è diventato IX comportando l'aumento di tre punti (20, 21, 22); perciò le Tesi finali, da 30 sono passate a 33 punti. Cfr. *Rassegna Comunista* n. 26, 31 luglio 1922.

opportune di quelle dei Consigli di fabbrica, tanto più per l'impossibilità, nella situazione attuale, di condurre la propaganda per i Consigli e per le delusioni che la tattica dei Consigli ha provocato in vari episodi di lotta proletaria. Non è escluso che alle elezioni dei Comitati dell'A. del L. si giunga in un ulteriore stadio a far partecipare anche i lavoratori disorganizzati. Oggi il numero degli organizzati è in diminuzione, ma ciò avviene anche perché le masse hanno perduto la fiducia nella forma d'organizzazione per quota e per assemblee, mentre un'organizzazione a tipo elettivo ne ridesterebbe il vivo interesse.

Le organizzazioni elettive dell'Alleanza del lavoro potrebbero in questo processo divenire l'embrione di una formazione a tipo sovietista, che costituirebbe la piattaforma per l'azione unitaria rivoluzionaria del proletariato italiano.

IX. Il problema della struttura sindacale

23. Per mantenere e perpetuare le sue posizioni di predominio la burocrazia sindacale riformista incessantemente cerca di modificare la struttura confederale in modo da rendere sempre più debole il controllo della massa organizzata sugli uffici dirigenti. I comunisti in quanto credono che un'organizzazione operaia sia tanto più vigorosa e abbia tanta più capacità di sviluppo rivoluzionario quanto più le grandi masse partecipano alla amministrazione e al governo, vogliono invece che la struttura confederale sia semplificata e che essa si avvicini alla vita locale intensa della classe operaia; per i comunisti il potere della burocrazia sindacale deve essere ridotto al minimo e invece deve essere massimamente valorizzata la volontà immediata delle masse. La questione dell'unità organizzativa della classe operaia italiana è strettamente legata a questo problema di una maggiore democrazia nell'organizzazione; in quanto più i comunisti lotteranno in questo senso tanto più essi falchiranno l'avvento dell'unità, e avranno una risonanza nelle masse sindacaliste che oggi sono fuori della Confederazione.

24. La struttura della Confederazione generale del lavoro deve corrispondere in modo adeguato alle esigenze dell'azione e anche ai precedenti storici che sono parte ancor viva della tradizione sindacale italiana. Tale corrispondenza tra struttura e necessità dell'azione manca completamente sia al vecchio schema confederale che alle nuove proposte di modifiche statutarie ventilate a Livorno e poi passate quasi alla chetichella in un convegno successivo. Per difendersi dagli appunti di mancato interessamento a determinate vertenze, la Confederazione ha affermato che fra i suoi scopi: «non vi è e non vi può essere anche quello di assumere la responsabilità dei movimenti iniziati e diretti dagli organismi ad essa aderenti. Essa dovrebbe intervenire soltanto nei movimenti più gravi e semplicemente come collaboratrice e non come responsabile» (Relazione al Congresso di Livorno sulle modifiche statutarie, pag. 7).

Circa la struttura invece si afferma che «la Confederazione non può seguire tutti i movimenti locali senza avere localmente organi propri. Bisogna tendere alla creazione di questi» e ciò «trasformando le Camere del lavoro in sezioni della Confederazione», in «succursali confederali dipendenti dalla centrale» (pag. 3).

C'è qui contraddizione evidente tra l'accentramento burocratico della struttura e la riconosciuta necessità del decentramento dell'azione, e i comunisti si devono opporre con tutte le forze loro a che le capacità di lotta degli organi locali siano recise alle radici di un accentramento, ripetiamo, di tipo burocratico. Le Camere del lavoro devono conservare integre le proprie attuali funzioni, e la relativa autonomia necessaria a far fronte alle esigenze della lotta locale. Il problema di armonizzare la necessaria autonomia col collegamento e colla disciplina ugualmente necessari non si risolve con un combinamento di ordine burocratico, ma col proporsi un programma comprendente punti di interesse immediato e generale per la classe lavoratrice che ispiri in modo uniforme l'azione in tutti i centri proletari.

X. Il problema del controllo operaio

24. L'attività specifica del movimento sindacale si attua nel campo della produzione colla conquista dell'autonomia industriale da parte dei lavoratori. Nella fabbrica si verifica oggi questa divisione gerarchica delle classi: alla base sta la classe operaia la quale ha un compito puramente esecutivo, in alto sta la classe capitalista la quale organizza la produzione secondo dei piani nazionali ed internazionali che corrispondono ai suoi interessi più ristretti, in mezzo sta la classe piccoloborghese dei tecnici e degli specialisti i quali trasmettono alla classe lavoratrice gli ordini di produzione che sono dipendenti dai piani generali e controllano anche se i lavoratori eseguono con precisione e al minimo prezzo di costo. I rapporti di organizzazione di questa gerarchia industriale sono fondati sul terrore.

Attuare la propria autonomia significa per la classe operaia rovesciare questa scala gerarchica, eliminare dal campo industriale la figura del proprietario capitalista, e produrre secondo piani di lavoro che siano stabiliti non dall'organizzazione monopolitica delle proprietà privata, ma da un potere industriale mondiale della classe operaia.

Per raggiungere l'autonomia nel campo industriale, la classe operaia deve superare i limiti dell'organizzazione sindacale e creare un tipo nuovo di organizzazione, a base rappresentativa e non più burocratica che

abbracci tutta la classe operaia, anche quella che non aderisce all'organizzazione sindacale. Il sistema dei Consigli di fabbrica è l'espressione storica concreta della aspirazione del proletariato alla propria autonomia. La lotta in questo campo si verifica secondo alcune fasi che logicamente, anche non sempre cronologicamente, si susseguono: 1. lotta per l'organizzazione e per il funzionamento dei Consigli; 2. lotta per l'organizzazione centralizzata dei Consigli di un determinato ramo industriale e di tutte le industrie fra di loro; 3. lotta per il controllo nazionale dell'intera attività produttiva.

Nel primo momento la lotta si verifica fabbrica per fabbrica per fini immediati, facilmente comprensibili all'intera maestranza, cioè controllo sugli orari e sui salari stabiliti dai concordati in un modo più rigido e sistematico di quanto non possa fare il sindacato, controllo della disciplina di fabbrica e degli agenti che il capitalismo propone alla disciplina stessa, controllo sull'assunzione e licenziamenti della mano d'opera.

Nel secondo momento si entra nel vero e proprio campo del controllo sulla produzione la quale tende a regolare la distribuzione delle materie prime disponibili, tra le fabbriche di uno stesso ramo industriale e tende a sopprimere le aziende parassitarie salvaguardando gli interessi vitali della classe operaia.

Nella terza fase la classe operaia chiama alla lotta anche le altre classi sfruttate della popolazione, dimostrando praticamente di essere l'unica forza sociale capace di infrenare i malefici che il capitalismo determina nel periodo del suo sfacelo.

La prima fase di questa lotta si è già verificata in tutti i paesi capitalistici e ha lasciato un residuo stabile nel riconoscimento da parte degli industriali dei piccoli Comitati di fabbrica o Commissioni interne che integrano l'azione sindacale. Le condizioni per l'affermazione dell'attività indicata nel terzo punto si sono verificate recentemente in Italia per il crollo della Banca di Sconto, e continueranno a verificarsi per la precaria condizione di tutti gli altri istituti di credito industriale.

Praticamente la classe operaia può dimostrare alla maggioranza della popolazione che viene colpita dallo sfacelo delle banche come l'attuale situazione di irresponsabilità del capitale possa essere sanata solo dal controllo sulle aziende industriali nelle quali le banche investono i risparmi loro affidati dai lavoratori. Il Partito comunista deve, attraverso i suoi gruppi di azienda, incessantemente svolgere un'opera rivolta a sviluppare dalle Commissioni interne i Consigli di fabbrica e a sistemare i Consigli in una rete che sia come il rilievo dell'attività industriale capitalistica.

25. Al programma del controllo operaio i riformisti contrappongono un fantasma di controllo che si dovrebbe più esattamente chiamare una inchiesta permanente sulla industria condotta da Commissioni paritetiche di funzionari sindacali e di rappresentanti della classe capitalistica. All'organizzazione dei Consigli di fabbrica che diventano la base dei sindacati e delle federazioni di industria, e unificano le varie categorie di produttori (operai, manovali, tecnici e impiegati) i riformisti contrappongono sindacati e federazioni che essi chiamano d'industria, ma che sono il semplice risultato di un'amalgama dei vari uffici dei sindacati di queste varie categorie.

La lotta per il controllo rappresenta per i comunisti il terreno specifico in cui la classe operaia s'impone a capo delle altre classi oppresse della popolazione e riesce ad ottenerne il consenso per la propria dittatura. Lottando per il controllo la classe operaia lotta per arginare lo sfacelo dell'apparecchio industriale capitalistico, cioè per assicurare la soddisfazione delle esigenze elementari delle grandi masse e quindi le condizioni di vita della civiltà.

Sulla base del controllo il Partito comunista stabilisce i primi elementi reali del suo programma economico di governo i cui punti principali sono:

1. riorganizzazione delle forze produttive umane le quali sono il primo e più importante strumento di produzione;

2. autonomia industriale dei produttori che deve avere il fine immediato di far cessare gli scioperi e le agitazioni che oggi impediscono il rendimento normale delle aziende;

3. impedire lo sperpero delle capacità tecniche professionali determinate dalla disoccupazione;

4. sostituzione del materiale invecchiato e logoro dell'apparecchio industriale borghese e introduzione dei più moderni metodi di lavorazione che oggi trovano ostile la classe operaia in quanto sono specialmente rivolti a spogliarla delle sue capacità professionali.

Il Partito comunista non si spaventa delle conseguenze di disordini e di distruzioni che l'attuazione del controllo e della dittatura proletaria nel campo industriale necessariamente porta con sé. Queste conseguenze più che dal controllo sono dipendenti dal processo di sfacelo che subisce la società per la disgregazione del regime capitalistico. La disciplina ferrea e lo spirito di sacrificio che il partito domanda ai propri militanti sono anche e specialmente legate alla necessità di infrenare questo sfacelo e questo disordine: Il partito è destinato così a rappresentare anche nel campo della produzione dei beni materiali e della lotta contro il marasma degli industriali quello stesso ufficio di avanguardia che svolge nel campo dell'azione di massa e della lotta armata.

XI. Il problema della disoccupazione

26. Il problema della disoccupazione è quello che maggiormente deve richiamare l'attenzione dei comunisti che militano nelle organizzazioni.

Il fenomeno della disoccupazione è l'espressione tipica della schiavitù proletaria in regime capitalistico; esso si manifesta in modo violento col sorgere del regime, coll'applicazione dei processi lavorativi meccanici, ne accompagna come un male cronico lo sviluppo, e scoppia con la fatalità di un contagio irreparabile nella crisi di dissoluzione finale. I caratteri della disoccupazione attuale sono così strettamente connessi alla crisi dell'economia mondiale devastata, che è naturale stabilire questa verità: il problema concreto più importante che si presenti come campo d'azione dei sindacati è nello stesso tempo il problema di tutta l'economia mondiale, il problema le cui due soluzioni sono: dittatura borghese o rivoluzione proletaria. Poiché l'economia borghese non trova né può trovare la possibilità di un equilibrio, le oscillazioni nei quadri della produzione da essa diretta continueranno all'infinito, e a ognuna di esse corrisponderà uno spostamento nei quadri della mano d'opera e cioè un nuovo fluire di disoccupati.

Affermare quindi la necessità che i sindacati impieghino tutte le loro forze per la preparazione rivoluzionaria non è escogitare un surrogato di carattere «politico» (nel senso alquanto dispregiativo con cui tale parola è usata da molti funzionari sindacali) alla mancata soluzione «tecnica» del problema della disoccupazione: è riconoscere che non esiste una soluzione «tecnica» nel senso stretto della parola, oppure la soluzione «tecnica» è tale che, per investire tutto il piano della organizzazione economica mondiale, ha portata e realtà veramente politica, si identifica cioè con la Rivoluzione. E' necessario affermare, con insistenza, instancabilmente, che il problema della disoccupazione, problema «tipico», ripetiamo, della classe operaia, di questa «fine di regno», non ha soluzione possibile che nell'Internazionale dei lavoratori. Ciò è elemento essenziale della «concretezza» con cui il problema va considerato: non v'è azione possibile, che non parta da tale considerazione. Che non deve rimanere dietro le quinte dell'azione o come una cornice decorativa, come un alibi da tirar fuori per giustificare ogni tanto gli scacchi parziali; essa si riduce ad un banale luogo comune, accettato anche dai socialdemocratici e magari dai «ricostruttori», che non ispira veramente l'azione concreta quotidiana sospingendola verso il suo sbocco logico e a su tempo ponendone criticamente i limiti.

27. Il fenomeno della disoccupazione è talmente connesso alla crisi del regime capitalistico, che ha sconvolto in modo oggi forse irreparabile le basi stesse dei sindacati, sorti in seno a quel regime e sviluppatisi in funzione di esso. Quando l'impiego della mano d'opera diventa instabile, come nell'attuale periodo, e questi margini di instabilità si agitano intorno a una imponente massa che ha perduto definitivamente ogni possibilità di tornare ad un qualsiasi lavoro, il sindacato perde la sua funzione caratteristica, la sua ragion d'essere tradizionale ed è colpito a morte, se non riconosce immediatamente la situazione che gli viene creata e non si sposta verso le nuove posizioni. Oggi il sindacato è in grado di offrire ai suoi aderenti ben scarsi vantaggi immediati: la sua funzione è utilissima nella misura in cui riesce a non lasciar sbandare le masse, a raccogliere su un terreno possibile di lotta, e dar loro la sensazione della possibilità di uno sbocco alla terribile situazione che vien loro fatta. Tutta l'azione di assistenza minuta e a tipo contrattuale è utile, va continuata, ma evidentemente non offre più ai sindacati una base sufficiente, non diciamo di sviluppo, ma di semplice conservazione. La prova più evidente è data dal fatto che le organizzazioni sindacali guidate dai riformisti vedono (lo conferma l'ordine del giorno Dugoni votato nell'ultimo Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro) come unico campo d'azione il Parlamento e le combinazioni ministeriali. Ciò perché sul terreno contrattuale i sindacati perdono ogni giorno più terreno: perché gli operai non si sentono più tutelati nella loro stessa esistenza, e tutte le questioni di orari, di salari, di regolamenti finiscono per perdere ai loro occhi ogni valore, perché il migliore dei concordati non li salva dal subire senza attenuazioni il contraccolpo della crisi capitalistica.

28. L'assistenza ai disoccupati e l'azione in loro difesa è squisitamente classista, perché tende a impedire l'isolamento dell'operaio e del contadino, il suo allontanamento dai suoi compagni che hanno la fortuna di lavorare. Mantenere il collegamento tra disoccupati e quelli che non lo sono, cercare che sul terreno dell'offerta della mano d'opera non si combatta solo una serie di «singolari tenzoni» tra il singolo disperato e la fame, ma che il disoccupato senta che l'organo tradizionale della difesa dei suoi interessi, il sindacato, è rimasto «suo»: ecco le esigenze che i comunisti presentano come essenziali all'azione sindacale. Se i sindacati operai riescono a portare la loro azione sul terreno concreto della difesa dell'operaio disoccupato, si terranno in piedi: in caso contrario cascheranno come frutti fradici.

I comunisti hanno il dovere di spingere l'organizzazione sindacale su quel terreno, perché la vita e la forza dei sindacati è condizionata alla misura in cui essi risponderanno a quello che è il bisogno essenziale della vita operaia in questo periodo. Rinunziare a tale compito, vorrebbe dire perdere il contatto colla vita operaia per quello che essa ha oggi di più espressivo, di più tragico, di più sentito.

Né si creda che l'aiuto eventualmente portato al disoccupato attenui la gravità della situazione economica e quindi trasformi i ribelli in rassegnati, per quanto efficace sarà l'azione svolta in questo senso, essa non avrà risultati «pratici» molto sensibili, non potrà modificare sostanzialmente i lati più dolorosi della condizione degli operai; essa varrà soprattutto nel fatto che mette in moto le energie del sindacato in un campo nel quale questo si trova certamente attorno a sé le masse coi loro bisogni, le masse plasmate dal pollice implacabile della situazione di crisi.

Non sono i risultati di beneficenza quelli che ci interessano perché sappiamo quanto scarsi ne siano i frutti, ma i risultati «sindacali», la ripresa cioè di un'attività di carattere generale da parte delle organizzazioni operaie su un terreno ove stanno di fronte i lati più passivi, più scandalosi, più insopportabili della gestione

borghese.

29. Il rimprovero che noi facciamo ai riformisti non è quindi d'occuparsi dell'esame dei mezzi per lenire la disoccupazione, esame doveroso e legittimo, ma di trascurare di valorizzare l'azione sindacale per un'azione di più vasta portata che, conquistato il potere statale, lo utilizzi come leva nelle mani delle classi lavoratrici per il raggiungimento dei loro fini che sono poi quelli della quasi totalità degli uomini. I riformisti considerano il disoccupato come l'oggetto di un'azione di assistenza e di beneficenza, oggetto a cui si rivolgono con più o meno zelo, ma trascurano di considerarlo come un «soggetto» di azione politica sindacale. I disoccupati sono soltanto materia di provvedimenti legislativi, ma possono e devono diventare attori, propulsori, di un ordinamento sociale che li liberi dalla loro triste situazione.

Inoltre, poiché la disoccupazione colpisce non più i singoli, ma le masse, il movimento sindacale, rivolgendolo la sua attività in questo campo, deve diventare *movimento di masse*, secondo un concetto sostenuto più volte nel passato dai comunisti e che aveva ispirato, nei rispetti dei sindacati, la lotta per i Consigli operai. I Sindacati, facendo oggetto principale della loro attività la difesa dei disoccupati, devono spogliarsi di qualsiasi spirito particolaristico. Il disoccupato non paga le quote, è l'operaio "povero" per definizione; l'azione che deve trovare in lui la sua base diventa naturalmente un'azione democratica, d'insieme, sia perché deve tenere conto degli interessi di grandi masse, sia perché questi interessi coinvolgono tutta la struttura economica capitalistica.

30. La resistenza che i datori fanno al regime dei sussidi si spiega colla volontà di avere a propria disposizione una mano d'opera assolutamente indifesa, e quindi in loro piena balia. Ma si noti che il regime dei sussidi, specialmente se prolungato, e nella misura in cui è stabilito dalla legislazione vigente in Italia, finisce per rinviare solo di poco quella condizione di esaurimento, di disperazione in cui i datori di lavoro vogliono trascinare gli operai per far precipitare le condizioni del mercato di lavoro. Perché se ciò non fosse, bisognerebbe che la proposta dei comunisti – di portare il sussidio verso il limite del salario integrale – potesse imporsi. Ma inserire il diritto alla vita dell'operaio nel bilancio dell'economia borghese è portarvi un elemento contraddittorio, è cercare una situazione rivoluzionaria per il contrasto di due elementi in conflitto dal cui prevalere dipende la vita o la morte del regime.

Per tutta la misura di cui si farà elevare il sussidio del disoccupato ci si avvicinerà a questo stato di cose. Ma i comunisti non devono illudersi né illudere: la borghesia non si adatterà a lasciare entrare il cavallo di Troia nella propria fortezza e continuerà lo stillicidio dei sussidi insignificanti. Per cui il problema rimane inalterato, e i padroni potrebbero continuare a dare i sussidi, ripetiamo, perché ciò non impedirebbe il precipitare del mercato di lavoro. L'unica garanzia che i disoccupati hanno oggi di non cadere in preda al capitalista non è nei sussidi, o in questo o in quel provvedimento di carattere particolare, *ma nella forza del sindacato che svolge la sua azione per strappare i provvedimenti stessi.*

Non solo quindi i provvedimenti particolari non contrastano con la natura dei postulati nostri, ma sono perfettamente logici, quando si vedono come frutto dell'azione del sindacato che li impone, che li controlla, che fa sentire la sua presenza dietro di essi.

XII. La cooperazione

31. La cooperazione è stata considerata, specie in questi ultimi tempi, come il campo del superamento dell'azione di semplice resistenza, diventata inefficace o addirittura impossibile.

E' bene avvertire subito che il "superamento" è affatto illusorio, perché quando la cooperazione si propone sul serio un'azione di resistenza, trova davanti a sé tutti gli ostacoli, i limiti, le ostilità proprie dell'azione strettamente sindacale.

I comunisti sono contrari all'identificazione del movimento sindacale col ghildismo (1) operaio; ritengono che la cooperazione di produzione e lavoro, là dove essa ha condizioni naturali di sviluppo, sorga e viva sotto lo stretto controllo del sindacato, ma che l'identificazione delle due forme sia un grave errore dal punto di vista sindacale e da quello cooperativo.

(1) Ghildismo, o gildismo, proviene dalla parola ghilda, o gilda. Era una corporazione di mestiere esistente nel Medioevo. Nata intorno all'anno mille in Inghilterra e poi diffusa nelle Fiandre, in Germania e poco a poco negli altri paesi europei, era un'associazione di difesa i cui soci facevano parte della stessa professione (arti e mestieri), in particolare artigiani e mercanti; queste associazioni avevano regole molto rigide grazie alla qualità della loro produzione o del loro mestiere; queste corporazioni assumevano un certo potere proprio grazie alla specifica professionalità dei loro soci (cosa che le portava a costituire una specie di monopolio nella specifica produzione) e, grazie a questo potere, i soci potevano contare su una reale protezione sia nei confronti dei committenti sia nei confronti di soci che derogavano dalle regole stabilite. In un certo senso era una prima forma di sindacato di mestiere. Questo tipo di associazione, modificandosi nel tempo, si è ripresentato anche nella società borghese. In Italia, ad esempio, verso la fine degli anni '80 del secolo scorso è nata la Ghilda degli insegnanti, ancora esistente, in pratica un'alternativa ai sindacati tradizionali che si occupa non solo di questioni economiche e normative ma anche si corsi di aggiornamento ecc.

Le ghilde si proporrebbero di determinare quel monopolio della mano d'opera che era finora compito del semplice sindacato sottraendo i soci alla necessità di offrirsi al padrone, procurando loro direttamente il lavoro. Il movimento gildista è in grado di dominare il mercato della mano d'opera solo nella misura in cui può esso stesso assorbirla direttamente.

Orbene, la più recente esperienza insegna che l'azione delle ghilde è assolutamente impotente a salvare i salari degli operai. L'imprenditore privato non ha alcun imbarazzo ad accettare la lotta sul nuovo terreno sul quale l'ha portata il sindacato; possiamo dire anzi che esso vi si muove con perfetta sicurezza e con maggiore suo agio che non sul terreno strettamente sindacale.

La lotta infatti, invece che essere lotta tra datore di lavoro ed operai, lotta classica alla quale il sindacato è da tempo preparato, diventa lotta tra due imprenditori, il privato e la ghilda (diciamo così per brevità) allo scopo di contendersi il monopolio del mercato del lavoro attraverso il monopolio del lavoro stesso.

E in questa lotta i privati si trovano in condizioni di superiorità di fronte alle cooperative, perché possono contare sul lavoro delle pubbliche amministrazioni, su una molto maggiore libertà d'azione per l'impiego di mezzi diversi, di capitali, per lo sfruttamento della mano d'opera ecc.

Senza quindi affermare in questo campo alcuna pregiudiziale, dobbiamo far presente l'estrema difficoltà di un'azione in questo senso da parte dei sindacati, e la necessità poi che essi siano indipendenti dalle formazioni cooperative, allo scopo di poter efficacemente rappresentare l'intera loro categoria e di evitare, ripetiamo, che all'azione sindacale si sostituisca la concorrenza per l'accaparramento dei lavori nella quale si può, se generalizzata, perdere il terreno proprio dell'azione di classe senza con ciò in alcun modo creare una più favorevole funzione di lotta contro il padronato. Le riserve ora fatte, pur senza cadere del tutto, hanno minore ragion d'essere nei confronti delle cooperative agricole, là dove ci siano gli elementi naturali del loro sviluppo. I sindacati devono ad ogni modo controllare strettamente il sorgere e il funzionamento delle cooperative di produzione e lavoro, perché la loro azione si svolga nel senso degli interessi generali della classe lavoratrice.

32. I comunisti ritengono che maggiori risultati sia possibile raggiungere attraverso la cooperazione di consumo. Le difficoltà in questo campo sono assai minori, e la loro azione presenta, anche nei riflessi economici, una maggiore rispondenza al carattere particolare che la crisi ha assunto. Inserire ancora nuovi organismi di produzione (industriale) in un regime di superproduzione è affrontare un problema irto di incognite; nelle grandi cooperative di consumo, che possano fare appello allo spirito di classe dei loro soci, si ha un "mercato" assicurato in vista del quale è possibile con molte maggiori probabilità di successo organizzare dei reparti di produzione. Una organizzazione di produttori-consumatori (operai, tecnici ed impiegati), che tenda a monopolizzare il consumo della classe lavoratrice, e a provvedere direttamente ai bisogni di esso, può diventare una forza economica e politica di primo ordine. A questo scopo i sindacati devono proporsi di fare di ogni organizzato un cooperatore, un iscritto alla grande cooperativa di consumo della località o della zona, abbracciante tutte le categorie. Ciò viene a realizzare alcuni benefici non trascurabili: facilitazioni sugli acquisti e vantaggi in genere agli associati, buone condizioni di retribuzione agli addetti, naturale elisione degli egoismi di categoria, perché tutte le categorie vengono ad adeguarsi nell'unità tipica fondamentale del produttore-consumatore, azione di controllo sui vari aspetti del modo economico che si riflettono tutti nella vita di una grande cooperativa di consumo (materie prime, produzione, mercati, credito ecc.), allenamento infine alla capacità della gestione economica.

Ma in prima linea vanno messi i vantaggi di carattere generale: le cooperative di consumo devono destinare la parte degli utili non indispensabile a garantire la vita e lo sviluppo della loro azienda nella lotta sindacale e politica.

E anche quando ciò non sia realizzabile, il solo fatto che le cooperative di consumo raccolgono (secondo la concezione comunista) grandi masse di lavoratori fa di esse una forma d'inquadramento di masse estremamente preziosa, che in taluni casi può fiancheggiare magnificamente l'azione sindacale. Queste le ragioni per cui mentre i riformisti accarezzano per solito grandi e colossali passaggi delle fabbriche agli operai (cessione degli arsenali, assunzione delle ferrovie secondarie, socializzazione del sottosuolo ecc.) e tendono spesso a sostituire l'azione di resistenza con la cooperazione di lavoro a tipo gildista, i comunisti devono volgere le loro maggiori cure alla cooperazione di consumo in modo particolare, come la più vitale, la più indipendente, la più democratica, perché può poggiare su grandi masse operaie invece che su gruppi ristretti di privilegiati o magari di pionieri.

Appendice

Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI

Queste Tesi rappresentano da un lato l'unico apporto internazionale che si adagi pienamente sui principi informatori del corpo di tesi programmatiche e tattiche uscito poi dal secondo congresso dell'Internazionale Comunista (19 luglio - 7 agosto 1920), dall'altro un chiaro esempio di ciò che la Sinistra comunista d'Italia si attendeva dalla stessa assise - e lo disse il suo rappresentante, Amadeo Bordiga, nel corso del dibattito sulle «Condizioni di ammissione alla Internazionale Comunista» copme pure, e più esplicitamente, in articoli usciti prima e dopo la costituzione ufficiale del P.C.d'I (ad esempio nel *Soviet* n. 24 del 3 ottobre 1920, l'articolo *Intorno al congresso internazionale comunista*): un testo che, partendo dalla definizione generale dei principi e delle finalità del movimento comunista, ne deducesse ad un tempo la critica delle variopinte «scuole» avversarie e le invalicabili norme di azione (la «tattica») del Partito alla scala non locale né contingente, ma mondiale e storica, e opponesse come tale un argine insuperabile ai troppi «convertiti» a un comunismo divenuto «di moda» (la

frase non è nostra, ma della premessa agli *Statuti* dell'Internazionale Comunista).

Le Tesi non sono infatti concepite come la piattaforma di dottrina e di azione di *un* partito *nazionale*, ma come uno schema delle basi programmatiche e tattiche che necessariamente distinguono il partito della rivoluzione mondiale comunista, rispetto alle quali abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che non deve essere concepibile né quindi ammissibile una «consultazione» preventiva di correnti o di singoli, né, avvenuta questa, una accettazione «per disciplina» di deliberati maggioritari, trattandosi di aderire o non aderire a un patrimonio collettivo, impersonale ed invariabile senza di cui sarebbe vano definirsi o pretendersi comunisti:

«Nei confronti del programma - dirà Bordiga a nome della Sinistra al congresso di Mosca - non esiste disciplina. O lo si accetta o non lo si accetta; e in quest'ultimo caso si lascia il partito. Il programma è qualcosa di comune a tutti, non qualcosa di proposto dalla maggioranza dei compagni».

I.

1. Il comunismo è la dottrina delle condizioni sociali e storiche della emancipazione del proletariato. La elaborazione di questa dottrina s'iniziò nel periodo dei primi moti proletari contro le conseguenze del sistema di produzione borghese, e prese forma nella critica marxista della economia capitalistica, nel metodo del materialismo storico, nella teoria della lotta di classe, nella concezione degli svolgimenti che presenterà il processo storico della caduta del regime capitalistico e della rivoluzione proletaria.

2. Su questa dottrina, la cui prima e fondamentale espressione sistematica è il *Manifesto dei Comunisti* del 1847, si basa la costituzione del partito comunista.

3. Nel presente periodo storico diviene sempre più intollerabile per il proletariato la situazione creatagli dai rapporti di produzione borghesi, basati sul possesso privato dei mezzi di produzione e di scambio, sulla appropriazione privata dei prodotti del lavoro collettivo, sulla libera concorrenza nel commercio privato dei prodotti stessi.

4. A questi rapporti economici corrispondono gli istituti politici propri del capitalismo: lo Stato a rappresentanza democratico-parlamentare. Lo Stato in una società divisa in classi è l'organizzazione del potere della classe economicamente privilegiata. Malgrado che la borghesia rappresenti la minoranza della società, lo Stato democratico costituisce il sistema della forza armata organizzata per la conservazione dei rapporti di produzione capitalistica.

5. La lotta del proletariato contro lo sfruttamento capitalistico assume successive forme, dalla violenta distruzione del macchinario all'organizzazione professionale per il miglioramento delle condizioni di lavoro, ai Consigli di fabbrica e ai tentativi di presa di possesso delle aziende.

Attraverso tutte queste azioni particolari il proletariato si indirizza verso la lotta decisiva rivoluzionaria diretta contro il potere dello Stato borghese che impedisce che i presenti rapporti di produzione possano essere infranti.

6. Questa lotta rivoluzionaria è il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe, il partito comunista, che realizza la cosciente organizzazione di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione, nello spazio al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese.

È dunque soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe

lottante per la sua emancipazione.

7. Lo scopo dell'azione del partito comunista è l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante.

8. Mentre la democrazia parlamentare colla rappresentanza dei cittadini di ogni classe è la forma che assume l'organizzazione della borghesia in classe dominante, l'organizzazione del proletariato in classe dominante si realizzerà nella dittatura proletaria, ossia in un tipo di Stato le cui rappresentanze (sistema dei Consigli operai) saranno designate dai soli membri della classe lavoratrice (proletariato industriale e contadini poveri) con la esclusione dei borghesi dal diritto elettorale.

9. Lo Stato proletario, infranta la vecchia macchina burocratica, poliziesca e militare, unificherà le forze armate della classe lavoratrice in una organizzazione destinata a reprimere tutti gli sforzi controrivoluzionari della classe spodestata, e ad eseguire le misure d'intervento nei rapporti borghesi di produzione e di proprietà.

10. Il processo attraverso il quale si passerà dall'economia capitalistica a quella comunista sarà molto complesso e le sue fasi saranno diverse secondo le diverse condizioni di sviluppo economico. Il termine di tale processo è la realizzazione completa: del possesso e dell'esercizio dei mezzi di produzione da parte di tutta la collettività unificata; della distribuzione centrale e razionale delle forze produttive nei vari rami della produzione; dell'amministrazione centrale da parte della collettività nella ripartizione dei prodotti.

11. Quando i rapporti dell'economia capitalistica saranno stati totalmente soppressi, l'abolizione delle classi sarà un fatto compiuto e lo Stato come apparecchio politico di potere sarà stato sostituito progressivamente dalla razionale amministrazione collettiva dell'attività economica e sociale.

12. Il processo di trasformazione dei rapporti di produzione sarà accompagnato da una serie vastissima di misure sociali fondate sul principio che la collettività prenda cura dell'esistenza materiale ed intellettuale di tutti i suoi membri. Andranno così successivamente eliminandosi tutte le tare degenerative che il proletariato eredita dal mondo capitalista, e, secondo la parola del *Manifesto*, alla vecchia società divisa in classi cozzanti fra loro subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

13. Le condizioni della vittoria del potere proletario nella lotta per l'attuazione del comunismo consistono, più che nella razionale utilizzazione dei competenti per le mansioni tecniche, nell'affidare le cariche politiche e di controllo dell'apparato statale ad uomini che antepongono l'interesse generale ed il trionfo finale del comunismo alle suggestioni dei limitati e particolari interessi di gruppi.

Poiché appunto il partito comunista è la organizzazione di quei proletari che hanno una tale coscienza di classe, scopo del partito sarà di conquistare, coll'opera di propaganda, ai suoi aderenti le cariche elettive dell'organismo sociale. La dittatura del proletariato sarà dunque la dittatura del partito comunista e questo sarà un partito di governo in senso completamente opposto a quello in cui lo furono le vecchie oligarchie, in quanto i comunisti si addosseranno gli incarichi che esigeranno il massimo di rinuncia e di sacrificio, prenderanno su di sé la parte più gravosa del compito rivoluzionario che incombe al proletariato nel travaglio che genererà un nuovo mondo.

II.

1. La critica comunista che incessantemente si elabora sulla base dei suoi metodi fondamentali e la propaganda delle conclusioni a cui essa perviene, mirano a sradicare l'influenza che hanno sul proletariato i sistemi ideologici propri di altre classi e di altri partiti.

2. Il comunismo sgombra in primo luogo il terreno dalle concezioni idealistiche secondo le quali i fatti del mondo del pensiero sono la base anziché il risultato dei rapporti reali di vita dell'umanità e del loro sviluppo. Tutte le formulazioni religiose e filosofiche di tal genere vanno considerate come il bagaglio ideologico di classi il cui dominio precedette l'epoca borghese, ed era basato sopra un'organizzazione ecclesiastica, aristocratica o dinastica, giustificabile solo con pretese investiture sovrumane.

Un sintomo di decadenza della moderna borghesia è il riapparire frammezzo ad essa, in nuove forme, di queste vecchie ideologie che essa stessa distrusse.

Un comunismo poi fondato su basi idealistiche costituisce un assurdo inaccettabile.

3. In modo ancora più caratteristico, il comunismo rappresenta la demolizione critica delle concezioni del liberalismo e della democrazia borghese. L'affermazione giuridica della libertà di pensiero e dell'eguaglianza politica dei cittadini, la concezione secondo cui le istituzioni basate sul diritto della maggioranza e sul meccanismo della rappresentanza elettorale universale sono la base sufficiente per un progresso indefinito e graduale della società umana, costituiscono le ideologie corrispondenti al regime della economia privata e della

libera concorrenza, e agli interessi di classe dei capitalisti.

4. Fa parte delle illusioni della democrazia borghese il concetto che possa conseguirsi il miglioramento delle condizioni di vita delle masse mediante l'incremento dell'educazione e dell'istruzione ad opera delle classi dirigenti e dei loro istituti. L'elevamento intellettuale di grandi masse ha invece come condizione un miglior tenore di vita materiale incompatibile col regime borghese; d'altra parte la borghesia attraverso le sue scuole tenta di diffondere appunto quelle ideologie che trattengono le masse dal riconoscere nelle istituzioni attuali l'ostacolo alla loro emancipazione.

5. Un'altra delle affermazioni fondamentali della democrazia borghese è il principio di nazionalità. Corrisponde alle necessità di classe della borghesia, nel costituire il proprio potere, la formazione di stati su base nazionale, allo scopo di avvalersi delle ideologie nazionali e patriottiche, corrispondenti a certi interessi comuni nel periodo iniziale del capitalismo agli uomini della stessa razza, della stessa lingua e degli stessi costumi, per ritardare ed attenuare il contrasto tra lo Stato capitalistico e le masse proletarie.

Gli irredentismi nazionali nascono dunque da interessi essenzialmente borghesi.

La borghesia stessa non esita a calpestare il principio di nazionalità quando lo sviluppo del capitalismo le impone la conquista anche violenta dei mercati esteri, e quindi determina la contesa di essi tra le grandi unità statali. Il comunismo supera il principio di nazionalità in quanto mette in evidenza l'analogia di condizioni in cui il lavoratore nullatenente si trova dinanzi al datore di lavoro qualunque sia la nazionalità dell'uno o dell'altro; e pone l'unione internazionale come tipo della organizzazione politica che il proletariato formerà quando a sua volta giungerà al potere.

Alla luce quindi della critica comunista la recente guerra mondiale è stata originata dall'imperialismo capitalista, e cadono le varie interpretazioni tendenti a prospettarla, dal punto di vista dell'uno o dell'altro Stato borghese, come una rivendicazione del diritto di nazionalità di alcuni popoli, un conflitto degli stati democraticamente più avanzati contro altri stati organizzati in forme pre-borghesi, o infine come pretesa necessità difensiva contro l'aggressione nemica.

6. Il comunismo è anche in opposizione alle vedute del pacifismo borghese ed alle illusioni wilsoniane sulla possibilità di una associazione mondiale degli stati basata sul disarmo e sull'arbitrato, condizionata dall'utopia di una suddivisione delle unità statali secondo le nazionalità. Per i comunisti le guerre saranno rese impossibili e le questioni nazionali saranno risolte solo quando il regime capitalista sarà stato sostituito dalla Repubblica Internazionale Comunista.

7. Sotto un terzo aspetto, il comunismo si presenta come il superamento dei sistemi di socialismo utopistico che proponevano di eliminare i difetti della organizzazione sociale mediante piani completi di nuove costituzioni della società, la cui possibilità di realizzazione non era in alcun modo messa in rapporto al reale svolgimento della storia ed era affidata alle iniziative di potentati o all'apostolato di filantropi.

8. La elaborazione da parte del proletariato di una propria interpretazione teorica della società e della storia, che sia guida della sua azione contro i rapporti di vita del mondo capitalistico, dà luogo continuamente al sorgere di scuole o tendenze più o meno influenzate dalla immaturità stessa delle condizioni della lotta e dai più svariati pregiudizi borghesi. Da ciò conseguono errori ed insuccessi dell'azione proletaria; ma è con questo materiale di esperienza che il movimento comunista giunge a precisare la dottrina e la tattica in lineamenti sempre più chiari, differenziando nettamente e combattendo apertamente tutte le altre correnti che si agitano nel seno stesso del proletariato.

9. La costituzione di aziende cooperative di produzione, nelle quali il capitale appartiene agli operai che vi lavorano, non può costituire una via per la soppressione del sistema capitalistico, in quanto l'acquisto delle materie prime e il collocamento dei prodotti si svolgono in tali aziende secondo le leggi dell'economia privata, e sullo stesso capitale collettivo di esse finisce per esercitarsi il credito e quindi il controllo del capitale privato.

10. Le organizzazioni economiche professionali non possono essere considerate dai comunisti né come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria, né come organi fondamentali dell'economia comunista.

L'organizzazione in sindacati professionali vale a neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari ad un livello bassissimo, ma, come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalista, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. D'altra parte il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve essere trasferita a tutta la collettività proletaria, essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata nell'appropriazione e ripartizione dei prodotti.

I comunisti considerano il sindacato come il campo di una prima esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre, verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe.

11. È in genere un errore credere che la rivoluzione sia un problema di forma di organizzazione dei proletari secondo gli aggruppamenti che essi formano per la loro posizione e i loro interessi nei quadri del sistema capitalistico di produzione.

Non è quindi una modifica della struttura di organizzazione economica che può dare al proletariato il mezzo efficace per la sua emancipazione.

I sindacati d'azienda o consigli di fabbrica sorgono quali organi per la difesa degli interessi dei proletari delle varie aziende, quando comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione di esse.

L'acquisto da parte di tali organismi di un più o meno largo diritto di controllo sulla produzione non è però incompatibile col sistema capitalistico e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa. Lo stesso passaggio ad essi della gestione delle aziende non costituirebbe (analogamente a quanto si è detto per i sindacati) l'avvento del sistema comunista. Secondo la sana concezione comunista il controllo operaio sulla produzione si realizzerà solo dopo l'abbattimento del potere borghese come controllo di tutto il proletariato unificato nello Stato dei consigli sull'andamento di ciascuna azienda; e la gestione comunista della produzione sarà la direzione di essa in tutti i suoi rami e le sue unità da parte di razionali organi collettivi che rappresenteranno gli interessi di tutti i lavoratori associati nell'opera di costruzione del Comunismo.

12. I rapporti capitalistici di produzione non possono venire alterati dall'intervento degli organi del potere borghese.

Perciò, il passaggio di intraprese private allo Stato o alle amministrazioni locali non corrisponde minimamente al concetto comunista. Tale passaggio è sempre accompagnato dal pagamento del valore capitale delle aziende all'antico possessore che conserva così integro il suo diritto di sfruttamento; le aziende stesse seguitano a funzionare come aziende private nei quadri dell'economia capitalistica; esse divengono spesso mezzi opportuni per l'opera di conservazione e di difesa di classe che svolge lo Stato borghese.

13. Il concetto che lo sfruttamento capitalistico del proletariato possa venire gradualmente attenuato e quindi eliminato con l'opera legislativa e riformatrice delle attuali istituzioni politiche, sollecitata dai rappresentanti in esse del partito proletario od anche da agitazioni delle masse, conduce solo a rendersi complici della difesa che la borghesia fa dei suoi privilegi, cedendo talvolta apparentemente una minima parte di essi per tentare di placare l'insofferenza delle masse e deviare i loro sforzi rivoluzionari contro i fondamenti del regime capitalistico.

14. La conquista del potere politico da parte del proletariato, anche considerata come scopo integrale dell'azione, non può essere raggiunta attraverso la maggioranza degli organismi elettivi borghesi.

La borghesia, a mezzo degli organi esecutivi dello Stato, suoi diretti agenti, assicura molto facilmente la maggioranza degli organi elettivi ai suoi mandatarî o agli elementi che, per penetrarvi individualmente o collettivamente, sono caduti nel suo gioco e sotto la sua influenza. Inoltre la partecipazione a tali istituti comporta l'impegno di rispettare i cardini giuridici e politici della costituzione borghese. Il valore puramente formale di tale impegno è tuttavia sufficiente a liberare la borghesia perfino dal lieve imbarazzo dell'accusa di illegalità formale, quando essa ricorrerà logicamente a servirsi dei suoi mezzi reali di difesa armata prima di consegnare il suo potere e lasciare infrangere la sua macchina burocratica e militare di dominio.

15. Riconoscere la necessità della lotta insurrezionale per la presa del potere, ma proporre che il proletariato eserciti il suo potere concedendo alla borghesia una rappresentanza nei nuovi organismi politici (assemblee costituenti o combinazioni di queste col sistema dei consigli operai), è anche un programma inaccettabile e contrastante col concetto centrale comunista della dittatura proletaria. Il processo di espropriazione della borghesia sarebbe immediatamente compromesso ove ad essa rimanessero addentellati per influire comunque sulla costituzione delle rappresentanze dello stato proletario espropriatore. Ciò permetterebbe alla borghesia di utilizzare le influenze che inevitabilmente le resteranno in forza della sua esperienza e preparazione tecnica ed intellettuale, per innestarvi la sua attività politica tendente al ristabilimento del suo potere in una controrivoluzione. Le stesse conseguenze avrebbe ogni preconcetto democratico circa la parità di trattamento che il potere proletario dovrebbe usare ai borghesi nei riguardi della libertà di associazione, di propaganda e di stampa.

16. Il programma di un'organizzazione di rappresentanze politiche, basate su deleghe delle varie categorie professionali di tutte le classi sociali, non è neanche un avviamento formale al sistema dei consigli operai perché questo è caratterizzato dalla esclusione dei borghesi dal diritto elettorale, e il suo organismo centrale non è designato per professione ma per circoscrizioni territoriali. La forma di rappresentanza in parola rappresenta piuttosto uno stadio inferiore alla stessa democrazia parlamentare attuale.

17. Profondamente contrastante con le concezioni comuniste è l'anarchismo, che tende alla instaurazione immediata di una società senza Stato e senza organamento politico, e che nella economia futura ravvisa il funzionamento autonomo di unità produttive, negando ogni centro organizzatore e regolatore delle attività umane nella produzione e nella distribuzione. Una tale concezione è vicina a quella della economia privata

borghese, e resta estranea al contenuto essenziale del comunismo. Inoltre l'eliminazione immediata dello Stato come apparecchio di potere politico equivale alla non resistenza alla controrivoluzione, oppure presuppone la immediata abolizione delle classi, la cosiddetta espropriazione rivoluzionaria contemporanea all'insurrezione contro il potere borghese.

Una tale possibilità non esiste nemmeno lontanamente, per la complessità del compito proletario nella sostituzione dell'economia comunista a quella attuale e per la necessità che tale processo sia diretto da un organismo centrale che coordini in sé l'interesse generale del proletariato subordinando a questo tutti gli interessi locali e particolari il cui gioco è la maggior forza di conservazione del capitalismo.

III.

1. La concezione comunista e il determinismo economico non fanno affatto dei comunisti gli spettatori passivi del divenire storico, ma anzi ne fanno degli infaticabili lottatori; la lotta e l'azione diverrebbero però inefficaci se si distaccassero dalle risultanze della dottrina e dell'esperienza critica comunista.

2. L'opera rivoluzionaria dei comunisti si fonda sulla organizzazione in partito dei proletari che uniscono alla coscienza dei principii comunisti la decisione di consacrare ogni loro sforzo alla causa della rivoluzione.

Il partito, internazionalmente organizzato, funziona sulla base della disciplina alle decisioni delle maggioranze e degli organi centrali designati da queste a dirigere il movimento.

3. Attività fondamentali del partito sono la propaganda e il proselitismo, basato, per l'ammissione dei nuovi aderenti, sulle maggiori garanzie. Pur basando il successo della propria azione sulla diffusione dei suoi principii e delle sue finalità, e pur lottando nell'interesse della immensa maggioranza della società, il movimento comunista non fa del consenso della maggioranza una condizione pregiudiziale per la propria azione. Criterio sull'opportunità di eseguire azioni rivoluzionarie è la valutazione obiettiva delle forze proprie e di quelle avversarie, nei loro complessi coefficienti di cui il numero non è l'unico né il più importante.

4. Il partito comunista svolge un intenso lavoro interno di studio e di critica, strettamente collegato all'esigenza dell'azione ed all'esperienza storica, adoperandosi ad organizzare su basi internazionali tale lavoro. All'esterno esso svolge in ogni circostanza e con tutti i mezzi possibili l'opera di propaganda delle conclusioni della propria esperienza critica e di contraddizione alle scuole ed ai partiti avversari. Soprattutto il partito esercita la sua attività di propaganda e di attrazione tra le masse proletarie, specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni loro create dal capitalismo, ed in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati.

5. I comunisti penetrano quindi nelle cooperative proletarie, nei sindacati, nei consigli di azienda, costituendo in essi gruppi di operai comunisti, cercando di conquistarvi la maggioranza e le cariche direttive, per ottenere che la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo.

6. Il partito comunista invece si mantiene estraneo a tutte le istituzioni ed associazioni nelle quali proletari e borghesi partecipano allo stesso titolo o, peggio, la cui direzione e patronato appartiene ai borghesi (società di mutuo soccorso, di beneficenza, scuole di cultura, università popolari, associazioni massoniche, ecc.) e cerca di distaccarne i proletari combattendone l'azione e l'influenza.

7. La partecipazione alle elezioni per gli organismi rappresentativi della democrazia borghese e l'attività parlamentare, pur presentando in ogni tempo continui pericoli di deviazione, potevano essere utilizzate per la propaganda e la formazione del movimento nel periodo in cui, non delineandosi ancora la possibilità di abbattere il dominio borghese, il compito del partito si limitava alla critica ed alla opposizione. Nell'attuale periodo aperto dalla fine della guerra mondiale, dalle prime rivoluzioni comuniste e dal sorgere della Terza Internazionale, i comunisti propongono come obiettivo diretto dell'azione politica del proletariato di tutti i paesi la conquista rivoluzionaria del potere, alla quale tutte le forze e tutta l'opera di preparazione devono essere dedicate.

In questo periodo è inammissibile ogni partecipazione a quegli organismi che appaiono come un potente mezzo difensivo borghese destinato ad agire tra le file stesse del proletariato, e in antitesi alla struttura e alla funzione dei quali i comunisti sostengono il sistema dei consigli operai e la dittatura proletaria.

Per la grande importanza che praticamente assume l'azione elettorale, non è possibile conciliarla con l'affermazione che essa non è il mezzo per giungere allo scopo principale dell'azione del partito: la conquista del potere; né è possibile evitare che essa assorba tutta l'attività del movimento distogliendolo dalla preparazione rivoluzionaria.

8. La conquista elettorale dei comuni e delle amministrazioni locali, mentre presenta in misura maggiore gli stessi inconvenienti del parlamentarismo, non può essere accettata come un mezzo di azione contro il potere borghese sia perché tali organi non sono investiti di reale potere, ma soggiacciono a quello della macchina statale; sia perché un tale metodo, se pure può oggi dare qualche imbarazzo alla borghesia dominante affer-

mando il principio dell'autonomia locale, antitetico al principio comunista della centralizzazione dell'azione, preparerebbe un punto di appoggio per la borghesia nel contrastare lo stabilirsi del potere proletario.

9. Nel periodo rivoluzionario tutti gli sforzi dei comunisti sono volti a rendere intensa ed efficace l'azione delle masse. I comunisti integrano la propaganda e la preparazione con grandi e frequenti manifestazioni proletarie specie nei grandi centri e cercano di utilizzare i movimenti economici per dimostrazioni a carattere politico in cui il proletariato riafferma e rinsalda il suo proposito di rovesciare il potere della borghesia.

10. Il partito comunista porta la sua propaganda nelle file dell'esercito borghese. L'antimilitarismo comunista non si basa su di uno sterile umanitarismo, ma ha per scopo di convincere i proletari che la borghesia li arma per difendere i suoi interessi e per servirsi della loro forza contro la causa del proletariato.

11. Il partito comunista si allena ad agire come uno stato maggiore del proletariato nella guerra rivoluzionaria; esso perciò prepara ed organizza una propria rete di informazioni e di comunicazioni; esso sostiene ed organizza soprattutto l'armamento del proletariato.

12. Il partito comunista non addiviene ad accordi o alleanze con altri movimenti politici che abbiano comune con esso un determinato obiettivo contingente, ma ne divergano nel programma di azione posteriore. È da respingersi anche il criterio di allearsi con tutte quelle tendenze proletarie che accettano l'azione insurrezionale contro la borghesia (il cosiddetto fronte unico), ma dissentono dal programma comunista nello svolgimento dell'azione ulteriore.

Non è da considerarsi una condizione favorevole l'aumento delle forze miranti al rovesciamento del potere borghese quando restino insufficienti le forze indirizzate alla costituzione del potere proletario sulle direttive comuniste, che sole possono assicurarne la durata ed il successo.

13. I soviety o consigli degli operai, contadini e soldati costituiscono gli organi del potere proletario e non possono esercitare la loro vera funzione che dopo l'abbattimento del dominio borghese.

I soviety non sono per se stessi organi di lotta rivoluzionaria; essi divengono rivoluzionari quando la loro maggioranza è conquistata dal partito comunista.

I consigli operai possono sorgere anche prima della rivoluzione, in un periodo di crisi acuta in cui il potere dello stato borghese sia messo in serio pericolo.

L'iniziativa della costituzione dei soviety può essere una necessità per il partito in una situazione rivoluzionaria, ma non è un mezzo per provocare tale situazione.

Se il potere della borghesia si rinsalda, il sopravvivere dei consigli può presentare un serio pericolo per la lotta rivoluzionaria, quello cioè della conciliazione e combinazione degli organi proletari con gli istituti della democrazia borghese.

14. Ciò che distingue i comunisti non è di proporre in ogni situazione ed in ogni episodio della lotta di classe la immediata scesa in campo di tutte le forze proletarie per la sollevazione generale, bensì di sostenere che la fase insurrezionale è lo sbocco inevitabile della lotta e di preparare il proletariato ad affrontarla in condizioni favorevoli per il successo e per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione.

A seconda delle situazioni che il partito può meglio giudicare del restante proletariato, esso può, quindi, trovarsi nella necessità di agire per precipitare o dilazionare l'urto definitivo.

In ogni caso è compito specifico del partito combattere tanto coloro che col precipitare ad ogni costo l'azione rivoluzionaria potrebbero spingere il proletariato al disastro, quanto gli opportunisti che sfruttano le circostanze che sconsigliano l'azione a fondo per creare arresti definitivi nel moto rivoluzionario, disperdendo verso altri obiettivi l'azione delle masse, che invece il partito comunista deve sempre più condurre sul terreno della efficace preparazione alla immancabile, finale lotta armata contro le difese del principio borghese.

(Queste Tesi furono redatte nella primavera del 1920, presentate e approvate dalla Conferenza nazionale della Frazione tenuta a Firenze nei giorni 8 e 9 maggio 1920, e pubblicate ne *Il Soviet*, nn. 16 e 17 del 6 e 27 giugno 1920)

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finchè socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padro-

nali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perchè possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

